

COMUNE DI BLERA - ASSESSORATO ALLA CULTURA

LA TORRETTA

ERI, SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA DELLA PACE
E DELLA TRANQUILLITÀ DEL POPOLO DI BIEDA, OGGI
A DIFESA DELLA CULTURA, DELLA CIVILTÀ, LIBERA
VOCE DELLA GENTE DI BLERA



RIVISTA SEMESTRALE A CURA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA

Anno VIII - N. 1-2



COMMISSIONE DI GESTIONE DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BLERA

Presidente Franco Ferri
Rappresentante del Consorzio Bibliot. di VT
G. Battista Sguario;
Rappresentante del Consiglio di circolo:
Giorgio Iacomini;
Rappresentante del Consiglio di Istituto:
Giuseppe Piccini;
Rappresentante delle Ass.ni Culturali:
Massimo Bracciani;
Rappresentante degli studenti: Luciano Santella
Rappresentante delle Organizz.ni sindacali:
Francesco Scarselletta
Bibliotecario: Felice Santella.

In copertina: Lunedì di Pasqua, la Processione di San Vivenzio
percorre l'antica via Clodia per raggiungere la Grotta del Santo.

Foto di Francesco Galli

Publicazione semestrale della Biblioteca Comunale di Blera,
Iscrizione al n. 289 del Registro stampa del Tribunale di
Viterbo in data 9 agosto 1984

DIRETTORE: Marco Gelli;
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Pierro;
SEGRETARIO DI REDAZIONE: Domenico Mantovani;
REDATTORE: Felice Santella.

SEDE DIREZIONE-REDAZIONE: BLERA VIA ROMA, 61 TEL. 479222

SOMMARIO

Marco Gelli	Saluto del Sindaco	pag. 1
Domenico Mantovani	La ferrovia Roma-Viterbo? Grazie si, Grazie no	pag. 2
Luciano Santella	Il culto di San Vivenzio a Blera	pag. 9
Fulvio Ricci	Gli affreschi della Grotta di S. Vivenzio a Norchia	pag. 25
Laura Ricciardi	Interventi di scavo, restauro e protezione nelle zone archeologiche	pag. 32
Domenico Mantovani	Una farmacia datata 1829	pag. 38
Giuseppe Bellucci	Poesie	pag. 42
Ulf Lundström	Il sistema di distribuzione per bibliobus nella Svezia	pag. 44
Luciano Santella	La Banda e il suo tempo	pag. 46

Saluto del Sindaco

Quello che rivolgo a tutti Voi non vuole essere semplicemente un saluto, ma una occasione gradita per assicurare il mio totale impegno per collaborare alla soluzione dei Vostri problemi e di quelli del paese intero.

Mi conoscete già, io spero, come persona giusta e disponibile, è mio desiderio in questo nuovo rapporto che ho con Voi, come Sindaco, aggiungere l'onestà e l'operosità per ottenere un livello socio-economico più elevato.

«La Torretta» vuole essere un momento di invito alla riflessione sulla nostra storia, sulla nostra geografia, sulle nostre tradizioni, sulla nostra cultura, su noi stessi, affinché ci ricordiamo che non stiamo vivendo solo la nostra vita, ma quella di una comunità.

Vi esorto quindi a sostituire l'egoismo con la solidarietà, il cinismo con il coraggio, l'impazienza con la tolleranza; è necessario riscoprire quei principi basilari che siano di esempio per la nostra gioventù, affinché non esista in loro il solo scopo del piacere facile ed immediato ma il desiderio di un futuro migliore basato sui valori fondamentali della vita che portano a realizzare solide basi per affrontare con tranquillità i problemi che incontreranno.

Rimango comunque sempre per tutti Voi l'amico Dott. Gelli.

Il Sindaco
Dott. Marco GELLI

La ferrovia Roma-Viterbo? Grazie sì, Grazie no...

Non vi è dubbio che il grande risveglio industriale nato in Europa negli anni anteriori alla Rivoluzione Francese, consolidatosi nel secolo seguente, poggi le basi soprattutto nello scambio tra l'acquisto e il trasporto della materia prima e la distribuzione veloce delle merci finite. A fondamento di tutto esiste la fiducia dei governi e dei popoli nella ferrovia, vista come applicazione e simbolo di ulteriore progresso. In Italia la ferrovia si carica anche di significati politici: serve a cucire lo stivale, diviso in vari tronconi variegati e multicolori. Dopo il 1870, ottenuta l'unità politica, la ferrovia rappresenta il segno della presenza attiva dello Stato a conforto dello sviluppo sociale ed economico. Le popolazioni del Lazio a nord di Roma, gravitanti intorno a Viterbo, sono tra i primi a chiedere ed ottenere una ferrovia, che li liberi dall'isolamento economico e sociale, ma devono passare circa venti anni prima che il sospirato sogno si avveri.

Ecco, in successione cronologica, gli atti con i quali si dà l'avvio alla costruzione della linea ferroviaria Roma-Viterbo.

In base all'art. 10 della legge 29 luglio 1879, riguardante la messa allo studio della progettazione e successiva costruzione di tronchi ferroviari in Italia al fine di dare sollievo e sviluppo a commerci, industrie, attività economiche per il benessere delle popolazioni, che dalle strade ferrate si attendono estesi benefici; e ancora dalle modifiche aggiuntive dell'art. 7 della legge 5 giugno 1881, si dà vita al progetto redatto dall'ingegnere Ansiglioni per la costruzione della linea Roma-Viterbo.

Si tratta di un tronco ferroviario della lunghezza di 80 km. ad iniziare dalla Stazione di Prati di Castello - successivamente detta di San Pietro - per arrivare a Viterbo, Stazione di Porta Fiorentina. Spesa complessiva prevista: 12 milioni. Di questi, 7 milioni e 760.000 lire sono a carico dello Stato; 1 milione e 640.000 a carico della Deputazione o Amministrazione Provinciale. I restanti 2 milioni e 600.000, ancora scoperti, devono essere reperiti dal futuro Consorzio dei Comuni interessati, obbligati a contribuire alle spese in base ad un riparto millesimale redatto a titolo indicativo dal Comune di Viterbo e, successivamente in maniera definitiva, dagli Uffici del Genio Civile. Nelle more dell'attesa la Deputazione Provinciale con un Decreto del 12 marzo 1882 porta a conoscenza dei Comuni l'entità e la gravità del progetto Ansiglioni e concede ad essi un adeguato periodo di tempo per aderire al Consorzio e far conoscere, in linea di massima, la disponibilità ad accollarsi la somma provvisoriamente prevista.

Ecco, in ordine rigorosamente alfabetico, l'elenco dei Comuni interessati alla costruzione della linea ferroviaria e ritenuti disposti ad aderire al Consorzio:

- 1) Anguillara Sabazia
- 2) Bagnaia
- 3) Barbarano Romano
- 4) Bassano di Sutri
- 5) Bieda
- 6) Bracciano

- 7) Campagnano di Roma
- 8) Canale Monterano
- 9) Capranica di Sutri
- 10) Caprarola
- 11) Formello
- 12) Manziana
- 13) Oriolo Romano
- 14) Roma
- 15) Ronciglione
- 16) San Giovanni di Bieda
- 17) San Martino al Cimino
- 18) Sacrofano
- 19) Sutri
- 20) Trevignano
- 21) Veiano
- 22) Vetralla
- 23) Viterbo

Di questi Comuni solo 8 - Barbarano, Bassano, Bracciano, San Giovanni di Bieda, Sutri, Veiano, Vetralla e Viterbo - rispondono non solo in modo positivo ma addirittura entusiasta, disposti ad accettare la ferrovia senza condizioni; 2 Comuni - Roma e San Martino al Cimino - aderiscono, ma chiedono una decurtazione della somma attribuita (la pagheranno, in seguito, maggiorata!); altri 8 Comuni - Bagnaia, Canale Monterano, Caprarola, Capranica, Manziana, Anguillara, Ronciglione, Oriolo - aderiscono a condizione di salvaguardare interessi e richieste particolari; i Comuni di Bieda, Formello, Trevignano e Sacrofano rispondono in maniera negativa; Campagnano non prende alcuna decisione e non risponde, e - come vedremo - prenderà parte attiva ad una protesta contro il progetto Ansiglioni.

In ordine di tempo Sacrofano viene ampiamente giustificato ed escluso dal Consorzio: è più vicino a Roma che alla costruenda linea ferroviaria. Dei Comuni che protestano Formello ha la ferrovia alla distanza di 9 km.; Trevignano a 14; Campagnano addirittura a 15, ma non saranno esclusi dal Consorzio.

Dolenti note si raccolgono a Bieda, che vede la ferrovia a km. 9,500 ed altre avvertibili angustie. Ecco in proposito la deliberazione del Consiglio Comunale:
Regnando S.M. Umberto I, per grazia di Dio e volontà della Nazione, Re d'Italia.

L'anno 1883, addì 15 del mese di aprile, alle ore sette pomeridiane in Bieda nella consueta sala delle adunanze consiliari. Convocatosi il Consiglio... e fatto l'appello nominale risultarono intervenuti Monaci Giuseppe, Nicodemi Domenico, Alberti Bartolomeo, Alberti Giuseppe, Ripa Giovanni, Chioldi Angelo, De Tullis Giovanni, Cenciarini Domenico, Polidori Antonio, Tedeschi Giovanni Antonio, Sabbini Gioacchino, cioè n. 11. MANCANTI Lopis Tommaso, Ferri Angelo, Tolomei Felice, Di Silvio Vivencio, cioè n. 4.

Trovatosi che il numero dei presenti è legale, il signor Monaci Giuseppe, Sindaco, ha aperto la seduta.

Il Presidente comunica che il Regio Signor Sottoprefetto del Circondario con lettera del 15 corrente n. 1924 ha inviato un progetto di Riparto del contributo dei Comuni chiamati in Consorzio per la costruzione della ferrovia Viterbo-Roma, una copia della deliberazione presa in proposito dal Consiglio Comunale di Viterbo ed una copia della deliberazione del-

l'On. Deputazione Provinciale in data 12 marzo 1883, colla quale vengono invitati tutti i Comuni interessati a deliberare se intendono, o no, di unirsi in consorzio per la costruzione della ferrovia medesima. Dal progetto di riparto risulta che questo Comune dovrebbe pagare la somma di L. 20176, quale somma dovrebbe incominciarsi a pagare col principiar dei lavori ed estinguerne il pagamento col termine dei lavori medesimi.

Invita perciò il Consiglio a prendere una deliberazione in proposito.

Parla il Consigliere signor Giovanni de Tullis dicendo che la ferrovia arrecherà senza dubbio vantaggio alla popolazione, ma questo Comune non potrà far fronte ad una spesa così considerevole nei pochi anni in cui saranno terminati i lavori di costruzione. Per non ricorrere perciò ad operazioni finanziarie propone di non unirsi in consorzio.

Il Signor Presidente fa osservare che la ferrovia Viterbo-Roma è richiesta da quasi tutti i Comuni del Circondario perché vantaggiosa, e che se si uniranno in consorzio tanti Comuni che insieme rappresentino i due terzi del contributo, gli altri saranno obbligati in forza della Legge 5 giugno 1881.

Diversi altri Consiglieri si associano al parere espresso dal signor De Tullis, aggiungendo che se questo Comune vi sarà astretto per legge, allora si farà istanza al Governo per depennare dall'elenco S.C.O. la strada di terza categoria fra Bieda e Monteromano, che dopo la costruzione della ferrovia per Roma sarebbe inutile, e stornare il fondo addetto per questa strada di circa L. 13.000, per fare fronte alla spesa di costruzione della linea ferroviaria.

Dopo altre brevi osservazioni il Consiglio ad unanimità delibera di non aderire al progettato consorzio.

In base alle risposte ricevute dai Comuni disponibili a pagare la quota prevista - determinante il contributo del Comune di Roma di un milione - che supera i due terzi della richiesta, il giorno 17 dicembre 1883 il Consiglio Provinciale di Roma prende la seguente deliberazione:

Vista la deliberazione del Consiglio Comunale di Viterbo...

Visto il decreto della Deputazione del 12 marzo u.s....

Viste le deliberazioni dei Consigli Comunali interpellati...

Considerando che, tenendo conto del concorso di L. 640.000 votato dal Consiglio provinciale nell'adunanza del 15 dicembre 1881, e delle adesioni delle due prime categorie si ha una somma totale di L. 3.159.540, di gran lunga superiore cioè ai due terzi del contributo dovuto dagli interessati a termini dell'art. II della legge 29 luglio 1879, e che quindi v'ha luogo a dichiarare obbligatoriamente costituito il consorzio a termini dell'art. 7 della legge 5 giugno 1881; Considerando che le condizioni apposte alle deliberazioni dei Comuni di Canale, Caprarola, Capranica, Manziana, Ronciglione, Anguillara, Oriolo, non menomano, né infirmano la loro adesione;

Che quella apposta all'adesione del Comune di Bagnaia si risolve in una diminuzione della quota attribuitagli;

Che non apparisce giustificato il rifiuto di aderire dei Comuni di Bieda e Formello, né il silenzio del Comune di Campagnano;

Che apparisce invece fondato il rifiuto del Comune di Sacrofano, perché è comprovato che non ha, per ora, interesse diretto nella costruzione della proposta ferrovia. Per questi motivi:

A termini dell'art. 44 della legge 20 marzo 1865 e dell'art. 7 della legge 5 giugno 1881;

LA DEPUTAZIONE PROVINCIALE

Decreta

È costituito obbligatoriamente il Consorzio per la costruzione della ferrovia Roma-Viterbo, in base al progetto Ansiglioni...

L'Ufficio del Genio Civile è incaricato di compilare la tabella del riparto tra i detti Comuni della quota che complessivamente loro spetta a termini dell'art. II della legge 25 luglio 1879...

Questo decreto verrà notificato a tutti i Comuni interessati, e con altro decreto sarà approvato definitivamente il riparto proposto dal Genio Civile...

Il Prefetto Presidente

F. Gravina

Il Segretario di Prefettura

Riva

Gli Uffici del Genio Civile incaricati del riparto definitivo della spesa da addossarsi ai Comuni, sotto la guida dell'ingegnere F. D. Bocci, lavorano con grande celerità ed approntano una Tabella, che sarà approvata dalla Deputazione Provinciale nella seduta del 28 gennaio 1884.

Il riparto tiene conto del numero degli abitanti dei vari Comuni; delle imposte governative in ragione della ricchezza territoriale pagate sopra i terreni, i fabbricati e quelle di ricchezza mobile; della distanza dei centri di gravità delle popolazioni dalle prossime stazioni in chilometri e dei coefficienti di riduzione; della distanza con le stazioni estreme di Roma e Viterbo; della influenza di altre ferrovie; delle condizioni economiche di ciascun Comune; della correzione apportata di vari coefficienti. Il calcolo risulta, quindi, molto complesso. Per agevolare il compito dei lettori, che si dilettono di cifre, viene qui riportato solamente - come notizie interessanti - il numero degli abitanti di ciascun Comune e la somma definitiva da pagare. Risulta evidente e pacifico che questa risulta superiore a quella che volontariamente i Comuni avevano dichiarato di accettare.

	abitanti	quota assegnata
Anguillara	1050	55.546,40
Bagnaia	2840	35.984,00



Barbarano	1330	13.655,20
Bassano di Sutri		
Bieda	1950	46.924,80
Bracciano	1830	28.189,20
Campagnano Canale	3010	134.113,20
Monterano	2850	18.904,60
Caprarola	1120	34.372,00
Capranica	5150	71.674,20
Formello	3040	73.460,40
Manziana	440	10.985,00
Oriolo	1380	44.943,80
Roma (1)	1210	35.490,00
Ronciglione	65.900	1.237.446,60
San Giovanni di Bieda	5.770	168.412,40
San Martino al Cimino	770	7.859,80
Sutri	1.710	10.231,00
Trevignano	2.270	53.245,40
Veiano	680	8.593,00
Vetralla	1.180	19.858,80
Viterbo	6.580	123.234,80
Totale	131.800	2.600.000,00

Il progetto Ansiglioni per la costruzione della ferrovia Roma-Viterbo, ottenuti tutti i crismi della legalità, passa alla fase esecutiva.

Ma non tutti sono disposti ad accettare la nuova ferrovia, così come viene proposta, e contro il progetto Ansiglioni insorge rapida e violenta - anche se espressa in termini pacifici e legali - la protesta dei Comuni che si sentono esclusi o beffati dai vantaggi promessi dalla costruenda linea ferroviaria.

Il giorno 25 aprile 1884 viene stilata una petizione al Parlamento italiano, preparata con il concorso di valenti legali e tecnici, al fine di ottenere varianti e correzioni al progetto ormai approvato in maniera definitiva.

Nella persona dei rispettivi Sindaci o rappresentanti legali protestano i seguenti Comuni: Annibale Tizzani, Sindaco di Caprarola; Pietro Migliarini, Sindaco di Carbognano; Giuseppe Pieri, Sindaco di Fabrica; Annunzio Foglia, Sindaco di Corchiano; Carlo Catalani, Sindaco di Soriano al Cimino; Aliati, Sindaco di Bomarzo; Angelo Faccini, Sindaco di Nepi; Antonio Pompei, Sindaco di Castel Sant'Elia; Elia Spalloni, Assessore per F. Matani, Sindaco di Monterosi; Tommaso Vecchiarelli, FF. di Sindaco di Formello; Domenico Arnaldi, Rappresentante di Magliano Pecoreccio (2); Cesare Servaggi, Sindaco di Sacrofano; Francesco Venturi, Sindaco di Campagnano.

Come si può osservare i Comuni interessati alla protesta, ad eccezione di Formello, Sacrofano e Campagnano - troppo vicini a Roma e troppo lontani dalla ferrovia - appartengono tutti alla regione che si estende intorno al Monte Cimino e che da esso prende il nome (3).

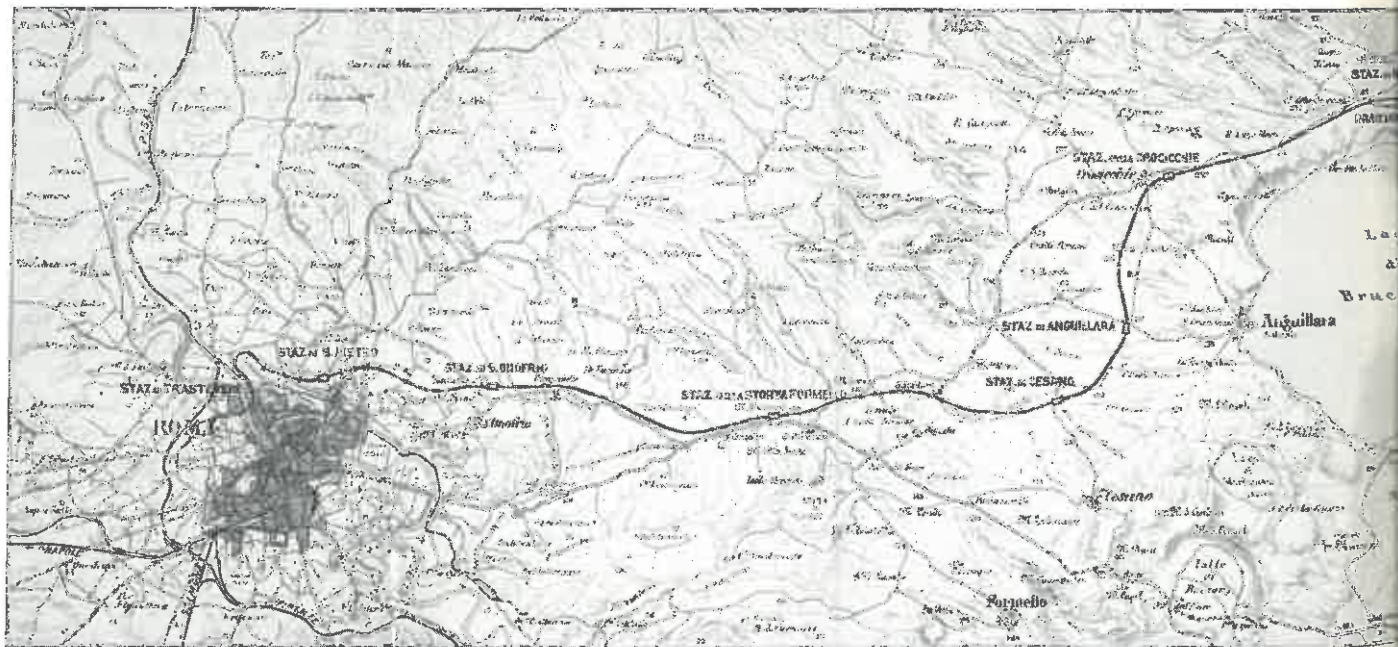
Ed ecco - nelle parti essenziali - la petizione che viene ufficialmente presentata e proposta ai Senatori e ai Deputati del Parlamento Italiano il giorno 15 maggio 1884: (4)

Onorevoli signori,

Quella vasta zona di territorio che si frappone fra Viterbo e Roma, ricca per produzione di cereali di ogni specie, e soprattutto ricchissima per la produzione di vino, ottenne nella legge 29 luglio 1879 una ferrovia di quarta categoria compresa sotto l'articolo 10 della legge stessa.

Da quella ferrovia attendevano quelle popolazioni la loro vita e la loro ricchezza, poste per mezzo di quella in facile e celere comunicazione sia con Viterbo capo del Circondario, sia con Roma capo della Provincia.

Se non che a quelle speranze successe il più amaro



Tracciato della ferrovia tratto dalla pubblicazione: *Corografia e profilo della ferrovia Roma-Viterbo, inaugurata il 29 aprile 1894.* Roma, Stab. Cromolit. ROLLA.

disinganno, quando gli fu dato conoscere che si pretendeva di fare approvare un tracciato, che non appena sortito da Roma, anziché entrare nel centro dei luoghi più popolosi e raccoglierne quanti più fosse stato possibile, si allontanava da quelli, e girando intorno alla periferia, giungeva a Viterbo dopo aver reso un utile servizio ad appena altri 11.000, lasciando in completo abbandono oltre a 42.000, che formano la parte più interessante del perimetro stesso.

Ed a fine che la questione sia facilmente ed a colpo d'occhio conosciuta nei suoi punti economico-statistici, si unisce alla presente la pianta di quel perimetro che si frappone tra Roma e Viterbo, che formano i due punti estremi della ferrovia.

Come da quella pianta risulta, la via carreggiabile che conduce da Roma a Viterbo è l'antica Cassia...

Risulta da ciò troppo evidente, che sia dal lato finanziario, che tecnico ed economico, il vero tracciato ferroviario da seguire per andare da Roma a Ronciglione è quello della via Cassia.

Se ciò però accade sino a Ronciglione, è precisamente là dove il tracciato ferroviario è obbligato ad abbandonare la Via Cassia, la quale abbordano le alture del Cimino, giunge a Viterbo. Ed è in presenza di quella difficoltà, (certo non superabile per mezzo di un gran tunnel e per la spesa dell'opera, e perché in quel caso perderebbe il suo scopo che è quello, non di riunire i grandi centri, ma di sviluppare ed accrescere l'industria ed il commercio locale) che la ferrovia giunta a Ronciglione sia obbligata a lambire il Cimino per giungere a Viterbo, piegando a ponente o a levante del medesimo.

E supponendo per ora l'ipotesi che il tracciato voglia seguire la parte di ponente, dopo Ronciglione si accosterebbe a Sutri, Capranica, Bassano e si avvicinerrebbe a Vetralla da dove senza incontrare altro centro abitato giungerebbe a Viterbo.

Supponendo al contrario che la linea ferrata volesse dirigersi verso la parte orientale del Cimino, essa incontrerebbe a poca distanza da Ronciglione, Ca-

prarola, Carbognano, Fabrica, Vignanello, Vallerano, Canepina, Corchiano, Vitorchiano, Civita Castellana, Bomarzo, Bassanello, Bassano in Teverina, Soriano, e da ultimo Bagnaia prossima a Viterbo.

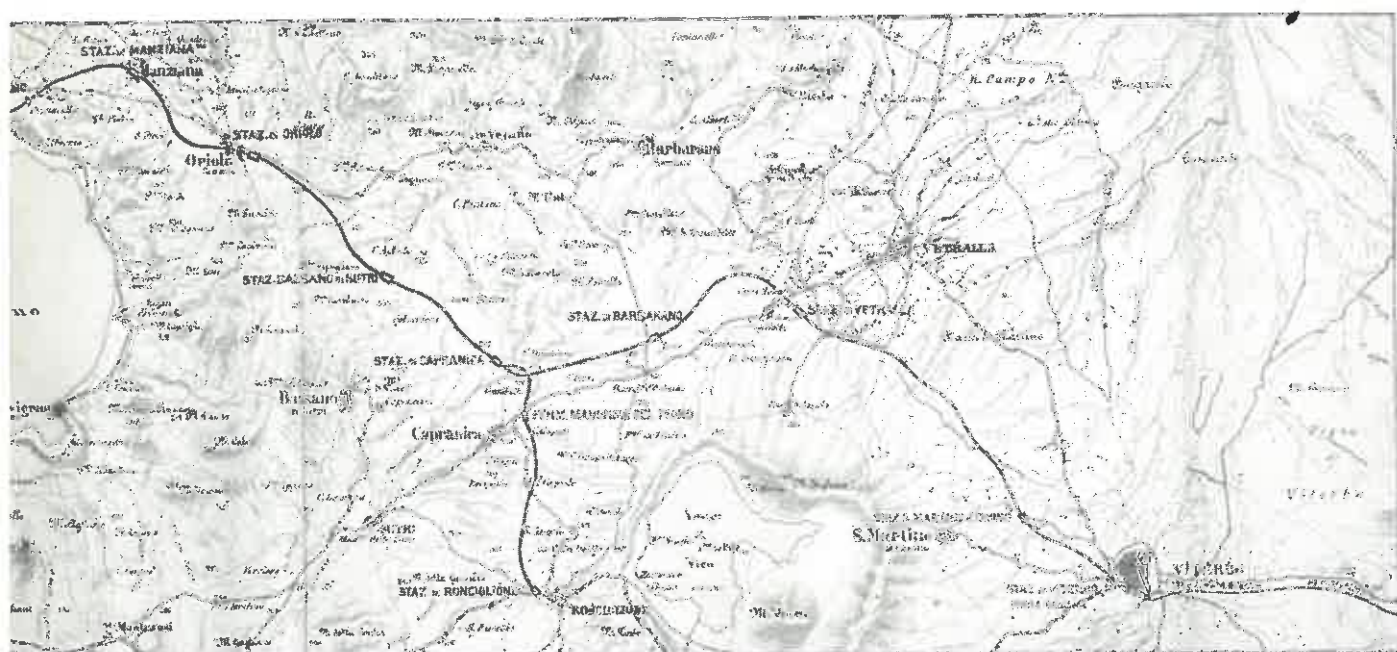
Vedremo in seguito la differenza statistica ed economica degli uni e degli altri centri di popolazione, ed il più o meno utile servizio che ai medesimi si renderebbe nell'una e nell'altra ipotesi...

Scendendo ora alla storia dei fatti ed alla dimostrazione dello erroneo per non dire assurdo tracciato che si vorrebbe imporre contro ogni principio tecnico finanziario ed economico, in confronto di quello che giustamente si reclama, giova premettere che i ricorrenti nulla di meglio desidererebbero se non che questa ferrovia soccorresse i bisogni di tutti i municipi che si frappongono tra Roma e Viterbo, senza dimenticarne veruno, e perché ciò accada fanno i più sinceri voti a fine che il Governo voglia, per quanto è necessario, prolungare il chilometraggio del tracciato.

Qualora però non fosse possibile per la forza delle cose, e che qualcuno dovesse restar privo dei vantaggi che da questa ferrovia si sperano, si domanda se non sia le mille volte da posporre quel tracciato che rendendo un utile o mediocre servizio a soli 16 Municipi con 38.115 abitanti, a quello che renderebbe un più utile o mediocre servizio a 28 Municipi con 161.142 abitanti. Se non sia anche in questo caso applicabile il principio, che fra i due mali si debba scegliere il minore, e se l'interesse di pochi non debba cedere in presenza a quello di molti...

Vediamo dapprima quali fossero i Comuni chiamati e compresi obbligatoriamente nel consorzio contro giustizia, e che, ritenuto l'assurdo tracciato quale base del Consorzio, non dovevano esserci compresi, e quali e quanti quelli che furono del tutto lasciati in oblio nella creazione e costituzione del consorzio stesso.

Fu ingiustamente chiamato ed obbligato alla quota consortile Campagnano, il quale distando da Roma



di soli 30 chilometri e passandogli l'assurdo tracciato a distanza di circa 13 o 14 chilometri, come nessun servizio poteva rendergli la Ferrovia, così nessun peso ne avrebbe dovuto risentire. Niuno sano di mente potrebbe mai pensare di caricare la sua merce a Campagnano, per ricaricarla, dopo aver percorso la metà circa del suo cammino per Roma, per quindi riporla in vagone, e giunta alla stazione di Roma scaricarla anche una volta per ricaricarla e condurla al magazzino.

Doppia spesa, e doppio tempo di quello necessario per continuare il viaggio col carretto sino al magazzino a Roma. Lo stesso deve dirsi di Formello.

Dopo di ciò vediamo in senso contrario quali e quanti furono i Comuni del tutto lasciati in oblio. Questi sono: Formello, Sacrofano, Campagnano, Monterosi, Mazzano, Nepi, Castel Sant'Elia, Calcata, Faleria, Fabrica, Carbognano, Vignanello, Canepina, Vallerano, Corchiano, Bassano in Teverina, Civita Castellana, Bomarzo, Vitorchiano e Soriano. In tutto 21 Municipi con una popolazione di 39.928 abitanti.

Publicata e conosciuta tale informe ingiusta ed illegale costituzione ed approvazione di Consorzio, i Comuni che si credettero lesi nei loro interessi, non mancarono di presentare le loro proteste in seno alla Assemblea dei Delegati dell'illegale Consorzio, non che di presentare i loro reclami in voce od in iscritto a S. E. il Ministro dei Lavori Pubblici...

Il progetto così detto Ansiglioni... stabilisce la costruzione di una apposita stazione ai Prati di Castello, che poi unisce alla stazione centrale con una linea di circonvallazione, e dai Prati di Castello va al nord di Roma, seguendo presso a poco la Via Cassia sino a circa il 12° miglio. In quel punto il tracciato abbandona la direzione nord tenuta dalla Via Cassia, ed in luogo di spingersi nel centro popoloso del perimetro che sta fra Roma e Viterbo, se ne discosta, e piegando verso ponente va a lambire la periferia del perimetro stesso, raccogliendo il piccolo Municipio di Anguillara (abitanti 1045). Quindi senza incontrare il più piccolo centro abitato, giunge sino a Bracciano (abitanti 3014) dove raccoglie anche i due Municipi di Manziana ed Oriolo (abitanti 2588) senza calcolare i piccoli Comuni di Canale, Veiano, Bieda, Barbarano, San Giovanni di Bieda (abitanti 6028 in tutti) ai quali reca un mediocre servizio per la distanza dalle relative stazioni. Va poi piegando in mezzo a gravi difficoltà tecniche e finanziarie verso Bassano di Sutri, Capranica e Sutri (abitanti in tutti e tre 6654), e seguendo sempre il suo moto centrifugo lascia da una parte Ronciglione, raccoglie Vetralla a circa 5 chilometri di distanza (abitanti 6583), e così senza incontrare altro centro abitato giunge a Viterbo. Non potendosi tener conto del piccolo Municipio di San Martino che essendo posto nelle alture del Cimino, la sua stazione naturale è Viterbo, dove la ferrovia, qualunque sia il tracciato, deve finire.

Quanto poi a Ronciglione, che in specie per la sua prossimità a Caprarola, Sutri e Capranica, forma il più forte ed importante nucleo di popolazione, e deve essere considerato siccome il centro della linea, ed essere la mira e l'obiettivo del tracciato, il progetto Ansiglioni, togliendolo dalla continuità della linea, è obbligato a ricercarlo per mezzo di piccolo tronco speciale. Il che mentre aumenta la spesa della costruzione, diminuisce immensamente l'utilità

del servizio per tante ragioni che è ben facile comprendere.

Né si dica che nel novero dei Comuni cui il tracciato, così detto Ansiglioni porta giovamento, va annoverato anche Campagnano e Formello.

Imperocché distando il primo soli 30 chilometri da Roma, colla quale Campagnano ha il solo commercio, ed essendo posta la stazione più prossima a distanza di oltre 13 o 14 chilometri, si renderebbe del tutto inutile e derisorio il servizio della ferrovia quando, sia il viaggiatore che la merce fosse obbligata a fare oltre il terzo del cammino nella carreggiabile, e poi prendere la ferrovia con tutti i suoi incomodi e spesa di carico e scarico per giungere alla stazione di Roma, e quindi, previo altro scarico, andare a domicilio, siccome fu di sopra anche osservato.

Le stesse ragioni valgono per Formello.

Da ciò risulta ad evidenza che l'assurdo tracciato Ansiglioni a base centrifuga reca un vero vantaggio ad Anguillara, Bracciano, Manziana, Oriolo e Vetralla, che uniti formano 13.320 abitanti.

Reca poi un mediocre vantaggio per la distanza della stazione a Canale, Veiano, Bieda, Barbarano, San Giovanni di Bieda che uniti formano una popolazione di 6028, come ai Comuni di Bassano di Sutri, Capranica, Sutri, Ronciglione e Caprarola, che uniti formano una popolazione di 17.574.

Ai quali Comuni però è da notarsi, che il tracciato che dai sottoscritti si contrappone, rende non solo eguale ma più utile e vero servizio, come in seguito verrà dimostrato.

Di tal che volendo usare tutta la larghezza possibile col progetto Ansiglioni non si raccolgono che 16 centri abitati con una popolazione di 38.115.

Dimostrata così la popolazione ed i Comuni che tenendo fermo il tracciato Ansiglioni goderebbero più o meno dei vantaggi della ferrovia, vediamo, Onorevoli Signori, quanti siano i Comuni che sarebbero assolutamente posti fuori dal godimento di questa ferrovia...

Che se il tracciato contro il quale si reclama anziché girare nella periferia sfuggendo i luoghi abitati, partendo da Roma seguisse il corso della Via Cassia, prendesse per obiettivo Ronciglione, e di là girando a destra nel versante orientale del Cimino giungesse a Viterbo, oltre a sfuggire gravi difficoltà tecniche e finanziarie, renderebbe un utilissimo servizio a Formello, Sacrofano, Mazzano, Campagnano, Monterosi e Trevignano in tutto una popolazione di 5900.

Lo stesso utile servizio recherebbe a Nepi e Castel Sant'Elia, giovando in pari tempo Sutri, Capranica e Bassano, abitanti 9814.

Si renderebbe poi vera utilità a Ronciglione, città di sommo interesse e che ora sarebbe condannata ad essere allacciata alla linea, mediante un tronco speciale, molto costoso, incomodissimo, e senza avere una stazione di trapasso. Abitanti 5769.

Da Ronciglione poi seguendo la ferrovia il suo percorso nel versante orientale del Cimino, abbraccia a poca distanza Caprarola, Fabrica, Carbognano, Vignanello, Canepina, Vallerano, Corchiano, Bassanello, Bassano in Teverina, Civita Castellana, Bomarzo, Vitorchiano, Calcata, Faleria, Soriano, Bagnai, abitanti 40071.

Dalle quali cose risulta ad evidenza che mentre il tracciato, contro il quale si reclama, volendo essere con esso generosi, rende un servizio a 16 Comuni ed

a 38.115 abitanti, quello al contrario che i sottoscritti reclamano, raccoglie con vera utilità 28 Comuni con una popolazione di 61.142 abitanti...

In questo stato di cose non appena i Comuni ricorrenti ebbero notizia della formazione dell'illegale e capriccioso consorzio... Dopo aver fatto sentire le loro più vive proteste in senso all'assemblea dei delegati del consorzio suddetto, inviarono i loro reclami sia in voce che in iscritto a S.E. il Ministro dei Lavori Pubblici...

Dalla fatta esposizione evidentemente risulta l'immensa superiorità del tracciato Roma-Ronciglione-Soriano-Viterbo da quello Roma-Bracciano-Vetralla-Viterbo... essendo incontrastabile che nel secondo caso la ferrovia traversa soli 16 Comuni con 38.115 abitanti, nel primo traversa per 30 dei più importanti Comuni con 62.764 abitanti.

Differenza enorme di Comuni ed abitanti che porta seco la proporzionale differenza di prodotti e di merci.

A ciò si deve aggiungere che nel secondo caso, quanto all'utilità del servizio, restano posti in seconda linea Ronciglione Caprarola, ed esclusa totalmente tutta la ricca e popolata regione posta nel versante orientale del Cimino, coi Mandamenti di Campagnano e di Nepi; mentre nel primo caso le si rende utilissimo servizio, e si dà a Ronciglione e Caprarola quel posto importante e centrale che le circostanze di animato e di territorio, e le condizioni agricole, industriali ed artistiche gli concedono.

Quanto poi a Vetralla, che è il più interessante Comune che resta abbandonato dalla linea Roma-Ronciglione-Soriano-Viterbo, ad essa supplisce la linea Viterbo-Toscanello e Corneto... (5)

I sottoscritti sperano che le sovra esposte ragioni non isfuggano al sentimento di giustizia e di saggia e prudente economia nazionale delle Signorie Vostre Onorevoli: ed hanno certa fiducia che i loro reclami siano per essere favorevolmente accolti.

Ma vana e fuori luogo si rivelerà la fiducia che i vari reclami presentati dai Comuni sopra accennati possano venire accolti, poiché il progetto Ansigliani ha via libera davanti a sé.

A ben guardare e considerare, a parte i particolari tecnici e giuridici, la protesta dei Comuni esclusi dai benefici reali o supposti della costruenda linea è molto semplice e chiara. La ferrovia che parte da Roma è, in fondo, accettabile fin quando giunge nei pressi di Ronciglione - Campagnano e Formello hanno ragione di lamentarsi per la distanza dalla stazione veramente eccessiva - ed è qui, di fronte al Cimino, che non può essere superato con un tunnel, che sorge il problema: andare ad oriente o a ponente del monte? Se la ferrovia procedesse ad oriente tutte le difficoltà e le proteste cadrebbero da parte dei Comuni dell'area cimina, ma sorgerebbero da parte dei Comuni dell'area opposta situata a ponente. Il problema non può essere risolto se non con la costruzione di una seconda linea ferroviaria. Ma i Comuni del Cimino dovranno aspettare ancora quarant'anni prima che la Ferrovia detta Roma-Nord possa - tale è la speranza - risolvere le loro angustie e le loro difficoltà.

La ferrovia Roma-Viterbo? Grazie, no...

Questa la secca risposta che il Consiglio Comunale di Bieda, con voto unanime - 15 aprile 1883 - dà all'invito di aderire al Consorzio per la costruzione della nuova linea ferroviaria. Il Comune di Bieda, da sempre, vive in angustie finanziarie e la somma eventuale da pagare, considerando le immancabili lievitazioni, è tale da spaventare ogni anima pia. Del resto, nella migliore delle ipotesi, la ferrovia è destinata a passare alla distanza di circa 10 chilometri e qualche dubbio sulla sua reale utilità sorge nella mente dei Consiglieri, dal momento che per usufruirne dei benefici, è necessario prima arrivarci. E per arrivarci è necessario attrezzare in maniera più decente quel sentiero pedonale che unisce Bieda alle quattro case di Cura di Vetralla nei cui dintorni tutti si aspettano di vedere sorgere la stazione. Infatti il territorio di Bieda negli ultimi decenni del secolo scorso - e per molti anni a venire - è percorso da mulattiere e sentieri, che non possono definirsi strade: sassosi e polverosi d'estate, torrenti di fango e pietre nella stagione invernale. Ci sono inoltre due percorsi, classificati burocraticamente S.C.O. - Strade Comunali Obbligatorie di terza e quarta categoria - Il primo unisce Bieda a Monteromano, il secondo porta a Cura di Vetralla. Il Comune, nella sua perenne angustia e povertà, ha sempre privilegiato il primo perché Bieda, da sempre, ha cercato rapporti con Civitavecchia ed il mare, che sembrano più vicini ed accessibili, mentre i legami con Roma sono apparsi sempre aleatori e difficili (6). L'obbligatorietà della adesione al Consorzio ferroviario spinge il Comune ad una inversione di rotta: è necessario abbandonare il tratto Bieda-Monteromano al suo destino, e già nella stessa seduta del rifiuto della ferrovia, avanza l'ipotesi che le 13.000 lire faticosamente raggranellate per dare una sistemata a quella strada, vengano stornate per le nuove spese consortili (7). La strada Bieda-Cura, malagevole, stretta, senza un filo di manutenzione, che i carri percorrono con difficoltà estrema, deve aspettare ancora qualche anno prima di vedere un minimo di interessamento da chi, forse, avrebbe fatto a meno della ferrovia.

Intanto stabilito obbligatoriamente il Consorzio, è necessario nominare un delegato al suo interno che rappresenti gli interessi del Comune di Bieda.

Il giorno 1 febbraio 1884 il Consiglio Comunale procede alla elezione di questo rappresentante dopo avere avuto assicurazione prefettizia che la nomina del Delegato non pregiudica alcuna azione successiva del Comune stesso (8).

	numero
Votanti	10
Maggioranza assoluta	6
Alberti Francesco	8
Nicodemi Domenico	1
Alberti Giuseppe	1

Non sappiamo quale influenza abbia esercitato il nostro rappresentante Francesco Alberti in seno al Consorzio. Alla domanda è facile rispondere: nessuna. Anche perché le cose seguono un loro inarrestabile corso. A distanza di poco più di due mesi - 24 aprile 1884 - il Consiglio Comunale alla unanimità delibera di sopprimere dall'elenco delle Strade Comunali Obbligatorie quella di Monteromano e di erogare la somma già raccolta per la costruzione della ferrovia Roma-Viterbo e dichiara che la mulattiera

ora esistente tra Bieda e Monteromano rimarrà classificata come strada vicinale.

Il 29 novembre di quello stesso anno 1884, il Consiglio Comunale è obbligato a prendere in considerazione un contratto di appalto per la fornitura di pietrisco e la manutenzione delle opere d'arte del tronco Bieda-Vetralla. Andate deserte le aste, l'appalto viene dato al signor Vincenzo Cenciarini, che ha presentato istanza per averlo ai prezzi stabiliti nel Capitolato redatto dal Genio Civile, e per la durata di anni tre. Successivamente per fare fronte alle spese consortili - non bastano i risparmi fatti - si rende necessario accendere un mutuo di lire 28.000 con la Cassa Depositi e Prestiti. La prima rata annuale di ammortamento di lire 2.000 viene messa in conto nel bilancio di previsione dell'anno 1892. Non solo, ma si rende anche necessario bandire un concorso per un posto di Cantoniere, il quale si prenda cura della strada Bieda-Vetralla. Il prescelto è tale Francesco Menicocci fu Giuseppe: lo stipendio è di lire 15 mensili a partire dal 1 aprile 1894(9). Appena in tempo, poiché il progetto Ansigliani è andato avanti con ammirevole solerzia. Il 23 aprile di quello stesso anno 1894, il Sindaco, Tommaso Farisei, comunica che... *il giorno 29 aprile p.v. verrà inaugurata la nuova linea ferroviaria Roma-Viterbo e tutti i Comuni interessati si preparano ad intervenire alla festa di inaugurazione colle rispettive bande municipali, e perciò... la Giunta Municipale delibera alla unanimità di intervenire alla Stazione di Vetralla e di portarvi il Concerto cittadino, al quale assegna un compenso di lire 60.*

La linea ferroviaria è quindi in funzione, ma la strada per arrivarci nonostante miglioramenti e spese, sempre classificata S.C.O., è considerata e tenuta come *mulattiera*, a giudicare da quanto si riferisce nel progetto di bilancio dell'anno 1895. Intanto col passare degli anni si riduce il residuo contributo ferroviario e nella previsione di spesa del bilancio del 1902 possiamo leggere: *Stanziare lire 4.000 per contributo alla linea Roma-Viterbo.* Questa formula ancora si ripete e diminuiscono gli interessi da pagare man mano che il mutuo diminuisce di consistenza. I primi anni del nuovo secolo spingono Bieda a sud, verso Roma, e si fanno più stretti i legami con Viterbo. Tra poco si darà inizio ad un regolare servizio di Carrozza Postale e Passeggeri per la stazione di Vetralla. Anche questo è segno di progresso, anche se è maledettamente lento. Infatti, alla salita del Monticello o alla Cava del Peperino, per risparmiare i cavalli, è necessario che i passeggeri scendano e proseguano a piedi (10).

Domenico Mantovani

NOTE

1) Roma, all'epoca, conta oltre 400.000 abitanti in rapida crescita. I 65.900, qui presi in considerazione, sono quelli che si presume debbano gravitare sulla Stazione di Prati di Castello, in quanto si ritiene, giustamente, che gli altri debbano usufruire dei servizi della Stazione Centrale o Termini.

2) Oggi Magliano Romano. Ritengo che si debba approvare il cambio del rustico aggettivo.

3) C'è da osservare che Bieda - uno dei quattro Comuni che ha risposto in maniera negativa alla progettata costruzione della ferrovia - non prende parte alla protesta. Per farlo dovrebbe man-

dare un proprio rappresentante, affrontare problemi legali e tecnici, il tutto con un aggravio di spese non indifferente. Inoltre, mentre gli altri Comuni protestano perché i benefici offerti dalla ferrovia sono inferiori alle attese, Bieda ha espresso parere negativo solo perché non ha soldi da spendere. È da notare in proposito l'atteggiamento coraggioso degli Amministratori di San Giovanni, ex frazione, notoriamente più povero anche di Bieda, che accettano la ferrovia al primo colpo, pur sapendo di andare incontro a notevoli difficoltà finanziarie. Ma è conosciuta da sempre l'audacia mercantile e la capacità promozionale di quel piccolo Comune, oggi detto Villa San Giovanni in Tuscia.

4) *Petizione presentata al Parlamento Italiano nella seduta del giorno 15 maggio 1884, e dichiarata d'urgenza, intorno al tracciato da seguirsi nella ferrovia che deve riunire Roma a Viterbo concessa con la legge del 29 luglio 1879.*

Roma, Tipografia e Cartoleria E. Calzone. Corso, Angolo via Lata 1884.

Alla petizione sono aggiunti vari Allegati, dai quali si ricava l'iter burocratico affrontato per la costruzione della ferrovia Roma-Viterbo.

5) Il suggerimento, qui lasciato cadere, di costruire una seconda linea ferroviaria Viterbo, Vetralla, Tuscania, Corneto Tarquinia appare fantascientifico a prenderlo sul serio, una barzelletta a riderci sopra.

6) È da notare che nell'anno 1886 il Consiglio Comunale di Bieda è chiamato - e lo sarà per molti anni ancora - a concorrere alle spese per la gestione del porto di Civitavecchia. Nella seduta del 9 ottobre dello stesso anno i Consiglieri deliberano di fare opposizione al numero dei Comuni chiamati a concorrere dal momento che altri, maggiormente interessati non ne fanno parte.... *perché è giusto che molti altri Comuni vi concorrino, perché hanno maggior commercio di importazione e di esportazione dal porto di Civitavecchia come, ad esempio, Viterbo, Capoluogo di Circondario, il cui territorio, confinante con quello di Vetralla, è nella maggior parte rivestito di macchie cedue di castagno, si serve unicamente del porto di Civitavecchia per l'imbarco delle doghe da condursi nella Spagna, nell'isola di Cuba etc.; così dicasi di San Martino per le castagne, di Montefiascone, Marta, Vitorchiano, Bagnai, Soriano, Canepina per castagne, olio, vino e frutta....*

7) Nella seduta del 15 aprile 1883 si afferma... *si farà istanza al Governo per depernare dall'elenco S.C.O. la strada di terza categoria fra Bieda e Monteromano, che dopo la costruzione della ferrovia per Roma sarebbe inutile.* Nella seduta del 24 aprile dello stesso anno la strada è classificata *mulattiera*, la qual cosa serve a definire lo stato di degrado totale. Si può anche avvertire la chiusura mentale di chi ritiene che una sola strada, non importa in quali condizioni, basti ed avanzi a mettere il Comune di Bieda in comunicazione con il resto d'Italia.

8) Il Governo preme perché il progetto Ansigliani proceda in fretta. La lettera prefettizia - data 28 gennaio 1884 - oltre a comunicare la spesa definitiva a carico del Comune di Bieda - Lire 28.189,20 centesimi - chiede che il Delegato comunale venga eletto la sera stessa del ricevimento della lettera, a poche ore dall'arrivo.

9) La nomina ha avuto un andamento curioso. Concorrono al posto di Cantoniere Francesco Menicocci fu Giuseppe, Giuseppe Tedeschi fu Giovanni Antonio, Vivenzio De Tullis di Francesco Antonio. La votazione assegna ai primi due concorrenti un numero uguale di voti ed elimina il terzo. Si ripete la votazione, ma il risultato non cambia. Come si fa ad eleggere il cantoniere? Interviene la Prefettura: Niente palle bianche e nere; si voti per iscritto con schede segrete. Il 1 aprile 1894, ripetuta la votazione, risulta vincitore Francesco Menicocci fu Giuseppe.

10) L'Amministrazione Comunale di Bieda prese in considerazione l'istituzione di un servizio regolare di carrozze, che al servizio postale unisse anche quello dei passeggeri, nell'anno 1903. Il servizio di posta, in precedenza, era classificato *pedonale*: in altre parole il postino, se non aveva un somaro o un cavallo, era obbligato ad andare a piedi a Vetralla ad attendere il passaggio della diligenza postale e, dopo il 1894, alla stazione ad attendere il treno. Quanto al fatto che nelle salite più impegnative del percorso fosse, non tanto obbligatorio quanto un atto di cortesia o un piacevole diversivo scendere dalla carrozza per non affaticare troppo i cavalli, è un ricordo personale dell'autore; di queste note, che può essere testimoniato dagli anziani del paese.

IL CULTO DI SAN VIVENZIO A BLERA

di Luciano Santella

Sentiamo il dovere di ringraziare la Redazione della rivista «INFORMAZIONI», qualificato periodico del Centro di Catalogazione dei Beni Culturali dell'Amministrazione Provinciale di Viterbo, per averci consentito di riprodurre in questo nostro numero due importanti articoli, apparsi sul n. 7 luglio-dicembre 1992 della citata rivista, a firma del Dott. Luciano Santella e del Dott. Fulvio Ricci rispettivamente sul culto di San Vivenzio a Blera e sugli affreschi alla grotta del Santo a Norchia. Ricordiamo che questi articoli, insieme ad altri approfonditi studi sull'argomento, costituiscono gli Atti del Seminario su San Vivenzio svoltosi a Viterbo - Norchia il 20 ottobre 1990.

La Redazione

Introduzione

La scoperta di un antico ciclo pittorico affrescato nell'ipogeo del santuario di San Vivenzio nei pressi di Norchia (VT), ripropone, ormai improrogabile, la necessità di delineare un preciso quadro di questo culto blerano, recuperando e riconnettendo la pur scarsa documentazione storica, i resti monumentali, la tradizione orale e scritta della leggenda e i cerimoniali della festa e del pellegrinaggio alla vasta problematica storico-topografica che questa devozione implica.

Perché i blerani, da tempo immemorabile, compiono due volte l'anno il pellegrinaggio da Blera a Norchia (distante in linea d'aria circa km. 10) attraverso gli attuali territori comunali di Vetralla e di Viterbo? E' questo il principale interrogativo che anima la ricerca: una domanda all'apparenza talmente scontata che molti, in passato, hanno fatto a meno di porsi e che oggi i più ritengono di facile risposta. In realtà, pur nella semplicità dell'enunciato, il quesito ammette molteplici soluzioni, tutte di grado complesso, derivanti dall'esame dei numerosi e spesso eterogenei elementi strutturali del fenomeno, osservato dal maggior numero possibile di punti di vista.

Un diverso approccio risulterebbe improduttivo oltretutto fuorviante perché, oltre a precludere la comprensione dell'affresco della grotta - il cui rapporto col culto vivenziano apparirebbe a dir poco "misterioso" - non potrebbe fornire alcuna novità utile per la storia sociale della comunità blerana che proprio nella devozione a s. Vivenzio manifesta spiccati caratteri di originalità.



La chiesa di S. Vivenzio a Norchia

I - Documenti e monumenti relativi al culto di s. Vivenzio

In questa prima parte si elencano cronologicamente le testimonianze documentali e monumentali direttamente o anche indirettamente pertinenti alla figura del santo. Il complesso della tradizione orale, scritta e rituale, non potendo essere trattato diacronicamente per la sua dimensione atemporale, sarà esposto nella seconda parte di questo studio.

Secondo la leggenda colta, divulgata da Fedele Alberti e qui riportata integralmente in appendice, s. Vivenzio figura al primo posto nella lista dei vescovi della diocesi blerana, nominato a tale ufficio da Leone Magno nel 475.

Questa nozione, storicamente infondata in quanto priva del benché minimo supporto documentario, è tuttavia utile all'avvio della ricerca che può iniziare con la verifica della presenza del nome *Viventius* nell'onomastica del Basso Impero. Il nome, di sicuro poco comune, è attestato a Roma almeno fin dalla metà del IV secolo¹, portato anche da un personaggio di alto rango, oriundo della Pannonia, questore del palazzo imperiale intorno al 365, prefetto dell'Urbe nel 366 e prefetto del Pretorio per le Gallie nel 367. Questo alto funzionario di Valentianino I è descritto da Ammiano Marcelino come uomo onesto e prudente, ottimo amministratore nella sua prefettura di Roma che però preferì ritirarsi.

si nel suburbio di fronte all'impossibilità di sedare i feroci tumulti che insanguinarono la città al tempo della lotta per il pontificato tra Damaso e Ursino. Al di là dell'omonimia, viene spontaneo rilevare il singolare parallelismo tra la vicenda storica del prefetto romano e quella leggendaria del vescovo blerano: entrambi uomini virtuosi ed onesti amministratori, di fronte alle altrui intemperanze scelgono di allontanarsi dalla città. In questo stesso periodo si riscontra una maggiore presenza del nome Vivenzio in area franca anche al femminile e talvolta lievemente alterato; tra IV e VI secolo è portato da cinque santi: un martire, due vescovi, un eremita e una vergine². In particolare un Vivenzio figura quale ottavo vescovo di Reims, vissuto nella seconda metà del IV secolo e festeggiato il 7 Settembre; un altro Vivenzio, eremita della seconda metà del IV secolo, è venerato a Vergy (Francia) il 13 Gennaio; Vivenzia è una vergine del IV-V secolo, forse una delle undicimila compagne di s. Orsola, la cui festa si celebra, insieme a quella di s. Gertrude, il 17 Marzo a Colonia; Vivenziano è un martire visigoto della prima metà del VI secolo, un tempo onorato nell'Abbazia di Lumer a Blois; Vivenziolo è un vescovo di Lione della prima metà del VI secolo, del quale veniva celebrato il *dies natalis* il 12 Luglio.

Nell'Alto Medioevo il nome Vivenzio è scarsamente attestato e la sua rarità dura fino ad oggi.

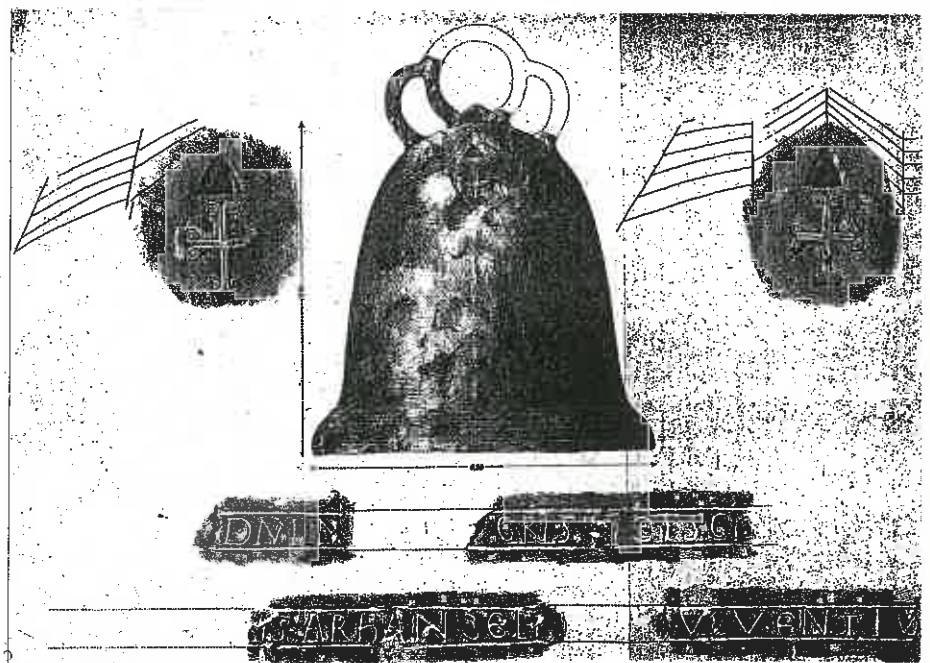
Ma quello che maggiormente importa ai fini di questa ricerca è l'aver stabilito l'alta antichità del nome che va a confortare i dati cronologici della tradizione e costituisce al tempo stesso un serio motivo per far risalire a quell'epoca l'origine del culto che dispone, allo stato attuale, di una documentazione diretta non anteriore al secolo XV.

Il fatto che la tradizione orale e la tarda agiografia attribuiscono a s. Vivenzio di Blera le qualifiche di vescovo, confessore ed eremita, potrebbe indurre a non considerare la possibilità di reperirlo nel *Martyrologium Hieronymianum*. Tuttavia, avendo molti studiosi appuntato l'attenzione sulla singolare sorte che alcuni martiri delle antiche persecuzioni avrebbe-

ro subito, ad opera della agiografia monastica altomedioevale, che li travesti in qualche caso da monaci o eremiti³, appare quanto mai opportuno utilizzare il Martirologio. Infatti, nel *Codex Epternacensis* del Geronimiano, redatto intorno al 705 ma chiaramente dipendente da calendari più antichi, nonché nelle versioni più recenti dello stesso, tra i martiri venerati in Blera il 25 Maggio si trova un *Vincentius: VIII K[alendas] IVN [iij] /...../CIVI [tate] BLERA SENCIA-NAE VINCENTI ET SCANTAE/...* È evidente che *Vincentius* non equivale a *Viventius* ma non si può escludere una uguaglianza sostanziale, soprattutto se si considera la possibilità di un errore d'amanuense, causato dall'analogia grafico-fonetica, cosa abbastanza frequente nei codici del Martirologio, infarciti di corruzioni, duplicazioni e aggiunte. G.B. De Rossi sostiene, pur dubitativamente, che nel *Vincentius* del Martirologio possa riconoscersi Vivenzio⁴, mentre F. Lanzoni considera il *Vincentius* del 25 Maggio come la ripetizione del martire venerato a Porto il giorno precedente. Inoltre, l'associazione di *Vincentius* con *Sentias* (corrotto nel Martirologio in *Senciana*), presente in tutti i codici⁵, ha indotto qualche studioso a considerarla una duplicazione verificatasi tramite la forma diminutiva del primo: *Vincen-*

tius > *Centius* = *Sentius*. Al di là di questa improbabile congettura resta il fatto che s. Sensia dispone di antica ed autorevole documentazione storica (la *passio* risale al VII secolo) e il suo culto è solidamente attestato a Blera avendo lasciato tracce nella toponomastica e in una festa che si celebrava fino a qualche decennio fa proprio il 25 Maggio. Comunque sia la notizia del Martirologio merita grande attenzione poiché testimonia, tra Basso Impero ed età altomedioevale, il culto di almeno due santi, probabilmente ma non sicuramente martiri (c'è chi pensa che *Scanta* del Martirologio sia una duplicazione molto corrotta di Sensia), in Blera che, come tutte le sedi vescovili, è denominata *civitas*.

Un importante documento che attesta la presenza del nome *Viventius* in epoca altomedioevale è l'epigrafe dedicatoria di una campana pubblicata da G.B. De Rossi⁶, letta e integrata dallo stesso come segue: *[in honorem] DNI. N [ri]. [iesu] CRISTI ET SCI. [mihael] IS. ARhANGELI [offert ?] VIVENTIV [s]* ... Questo manufatto, datato tra VII e IX secolo, scoperto alla fine del secolo scorso nei dintorni di Canino (quindi non molto distante da Blera) interessa appunto per il nome del probabile oblatore *Viventius* che lo stesso De Rossi, al livello puramente onomastico, non esita a



Campana altomedioevale con epigrafe (da G.B. De Rossi, *Bull. Arch. Crist.*, IV, 5).



La cripta di S. Vivenzio nella Collegiata di Blera

mettere in relazione con il culto del santo blerano.

Altro indizio molto indiretto ma non trascurabile si ricava dalla vita di Leone IV (847-855) riferita dal *Liber Pontificalis*: vi si legge di alcuni doni offerti dal papa alla chiesa di San Sensia di Blera⁷ tra cui spicca una veste trapunta e ricamata d'oro, recante al centro un trittico in lamina d'oro con l'immagine del Salvatore tra quella di San Sensia e quella di un non meglio identificato *beatus praesul*. Secondo l'argomentazione in proposito di D. Mantovani⁸, essendo improbabile che lo stesso papa si sia fatto rappresentare nel trittico, resta aperta la possibilità che questo beato vescovo sia proprio Vivenzio. In ogni caso, sotto la definizione "beato presule" si cela senza dubbio un santo talmente noto da indurre il redattore della vita di Leone IV ad ometterne il nome.

I documenti fin qui riportati, sebbene per lo più solo indirettamente attinenti alla persona e al culto di s. Vivenzio, sono fondamentali per la ricerca: sono i più antichi e precedono la grande lacuna di notizie che si estende dalla seconda metà del IX secolo fino ai primi anni del XIII sec.

A proposito di questo vuoto documentario è opportuno aprire una parentesi, una sorta di digressione comunque molto attinente al tema.

Il silenzio delle fonti per questo pe-

riodo non è puramente accidentale ma va a confermare il declino civile di Blera e allude ai fatti, non ancora del tutto chiariti per quanto deducibili dal contesto storico generale, che portarono la città a perdere la sede vescovile verso la fine dell'XI secolo, come testimonia l'epigrafe sul ciborio della Cattedrale di San Pietro a Tuscania⁹. I prodromi di questa decadenza vanno individuati nei continui guasti che la città subì in epoca altomedioevale, particolarmente ad opera dei Longobardi, stante la sua posizione di frontiera tra Tuscia Romana e Ducato di Spoleto¹⁰. La crisi fu di tali proporzioni che Blera non ebbe più modo di risollevarsi: già alla metà del IX secolo il suo territorio risultava drasticamente ridotto a vantaggio di Tuscania, come si evince dall'esame del privilegio di Leone IV al vescovo tuscanese Virobono¹¹. Il segno di questa e di successive mutilazioni è ancora visibile all'esame della cartografia dell'attuale territorio comunale, decisamente sbilanciato a meridione rispetto al capoluogo che, di conseguenza, rimane stranamente decentrato in prossimità dei confini settentrionali. L'assenza di documenti che vi facciano esplicito riferimento, già per se stessa eloquente, induce ad individuare, tra le principali cause di questo assetto, le favorevoli congiunture che portarono prima alla crescita di Tuscania a partire almeno dal IX secolo e poi alla prepotente ascesa di Viterbo nei secoli XII e XIII. Se, alla luce di queste dinamiche, si considera che Norchia e l'adiacente santuario della Grotta di San Vivenzio, meta *ab immemorabili* del pellegrinaggio blerano, dipendevano nel IX secolo dal vescovo di Tuscania¹² e attualmente fanno parte del territorio comunale di Viterbo, è tutt'altro che azzardato supporre che l'area orclana dipendesse anticamente dalla diocesi di Blera. Questa ipotesi, oltre a consentire la ricostruzione di un ambito amministrativo antico, rende anche ragione dei motivi del pellegrinaggio che saranno approfonditi, quali principali questioni della presente ricerca, nella sintesi conclusiva.

All'inizio del XIII secolo, una timida ripresa di Blera è testimoniata da numerosi interventi edilizi, per lo più di natura pubblica, ma anche privati.

A questa fase è ascrivibile la costruzione romanica della chiesa di S. Maria (attualmente dedicata anche a s. Vivenzio), sul luogo dove sorgeva un più modesto edificio di culto altomedioevale, cui era annesso un cimitero di tombe a fossa antropoidi (VII-IX sec.). Nella cripta di questa chiesa è venerata la tomba di s. Vivenzio, indicata, in posizione centrale, da una epigrafe pavimentale¹³. È probabile che sia proprio questo il luogo dell'invenzione delle reliquie, dato che l'intervento duecentesco ha inglobato la chiesa e parte del cimitero preesistenti e la costruzione della cripta ha comportato l'escavazione del banco tufaceo per una profondità di almeno due metri con la conseguente obliterazione di una parte del vasto sepolcreto¹⁴.

Mentre Blera risorge e costruisce monumenti quali la chiesa di S. Maria e la cripta sottostante, nella vicina Norchia l'attività edilizia non è da meno: rifortificata e ripopolata qualche tempo prima da Adriano IV¹⁵, in essa si edifica il castello ed almeno due chiese urbane di cui la più cospicua (S. Pietro), in forma di basilica romanica a tre navi absidate, presbiterio rialzato e cripta sottostante, si sovrappone ad un preesistente edificio con annesso cimitero cristiano di tombe a fossa antropoidi¹⁶. Le forti analogie tra S. Maria di Blera e S. Pietro di Norchia meritano di essere qui eviden-



Tombe altomedioevali presso la cripta di S. Vivenzio



Busto-reliquario di S. Vivenzio

ziate in quanto elementi utili alla trattazione; il loro approfondimento è da differire in altra sede.

Altra testimonianza del fervore artistico di quegli anni, direttamente interessante l'economia della ricerca, è un affresco duecentesco inedito (illustrato per la prima volta da Fulvio Ricci su queste pagine), recentemente riportato alla luce proprio nella Grotta di S. Vivenzio che si trova ad oriente di Norchia, a qualche centinaio di metri dalla città. Il fatto che tra i frammenti pittorici conservati nell'ipogeo nessuno abbia relazione diretta con il culto vivenziano non sminuisce l'interesse di questo santuario, almeno rispetto all'ottica di questa ricerca: infatti l'assenza non implica in questo caso la non presenza originaria, data la frammentarietà e l'incompletezza del ciclo rappresentato e, comunque, la pura e semplice constatazione della stessa assenza indirizza proficuamente l'indagine nel senso dell'ipotesi di lavoro a suo tempo enunciata, vale a dire verso la già sospettata complessità del fenomeno in esame.

Alla fine del XIII secolo a Blera sono documentate due chiese: S. Maria e S. Sensia. Non si ha notizia di chiese intitolate a S. Vivenzio ma, tra il 1274 e il 1280, un *presbiter Viventius*

è attivo come amministratore della chiesa di s. Sensia¹⁷; questa attestazione onomastica in piena età medioevale è preziosa perché questo nome, che tra Basso Impero e Alto Medioevo era portato da personaggi illustri e da santi vissuti in diverse aree geografiche, appare in questo momento caratteristico di Blera, non trovandosene altre presenze nella coeva onomastica di altri luoghi. Questa testimonianza, per quanto isolata, costituisce certamente un significativo indizio per l'antichità del culto vivenziano a Blera. Di quasi due secoli più tardi è il primo documento ufficiale: Sisto IV, con un breve datato 8 Novembre 1471, invita i blerani ad onorare più degnamente le reliquie di s. Vivenzio¹⁸. Infatti, qualche anno dopo, il 17 Aprile 1480, la comunità di Blera commissiona agli orafi Russolini di Viterbo due reliquiari argentei, uno a forma di busto e l'altro a forma di braccio benediciente, al presente ancora in uso, per la conservazione più decorosa delle reliquie del santo¹⁹. Nell'epigrafe della predella il busto è definito *ex voto* dei blerani, offerto al santo in circostanze non note ma certamente riferibili al contenuto del citato breve di Sisto IV²⁰.

In età rinascimentale si registra un rafforzamento del culto che si riflette

anche nelle espressioni artistiche: il santo protettore, insieme all'immancabile s. Sensia, è rappresentato nelle ante di un trittico conservato nella Collegiata; un suo busto marmoreo, evidente imitazione del reliquiario argenteo, è scolpito nella lunetta del portale della chiesa medesima, datato 1507.

Gli Statuti del XVI secolo (quello del 1515 in latino e quello del 1550, copia del primo, in volgare), nell'invocazione iniziale ai santi protettori, pongono s. Vivenzio sempre al primo posto²¹; inoltre, tra gli estensori di questi stessi statuti sono presenti due personaggi di nome Vivenzio. In una monumentale pergamena datata 29 Maggio 1564, redatta a conclusione di una pluridecennale lite confinaria tra Blera e Barbarano, s. Vivenzio è menzionato come patrono di Blera da solo, essendo omissi i compatroni Sensia, Nicola ed Ermete che invece compaiono negli statuti²².

Di questi anni è il primo documento che pone in relazione diretta il culto di s. Vivenzio col santuario rupestre di Norchia: si tratta di una piccola lapide murata sopra l'ingresso del cunicolo che, dall'interno della chiesa, scende alla grotta²³. Questa interessante epigrafe che porta la data



Blera, Collegiata di S. Maria: trittico col Salvatore tra i santi Vivenzio e Sensia



Blera, Collegiata di S. Maria: lunetta del portale principale

1566, posta su un brandello di muratura più antico, inglobato nella moderna costruzione, potrebbe riferirsi alla erezione di un piccolo edificio, una sorta di tentativo di monumentalizzazione in superficie del luogo sacro sotterraneo. Purtroppo gli scarsi dati di cui si dispone non consentono di stabilire se l'intervento cinquecentesco nel santuario di Norchia sia da interpretare come fase particolarmente fortunata di un'antica consuetudine di pellegrinaggio oppure coincida con l'istituzione del pellegrinaggio stesso. In ogni caso, data l'importanza dell'intervento testimoniato dalla lapide, si può pensare che alcune delle modifiche apportate all'ipogeo, quali l'ampliamento del vano, l'abbassamento del piano pavimentale e la scialbatura degli affreschi, siano state operate in questa occasione allo scopo di adeguare alla devozione vivenziana tutto il complesso che, nella forma precedente, conservava inequivocabili elementi di culto della Madonna e di s. Michele Arcangelo²⁴.

All'indomani della chiusura del Concilio di Trento, la venerazione in Blera di questo santo locale, praticamente ignoto alla gerarchia, non poteva non suscitare preoccupazione: sono gli anni (1580) in cui Gregorio XIII affida ai cardinali Sirleto, Baronio ed

altri l'incarico di preparare l'edizione del Martirologio Romano ed attua la riforma del Calendario (1583) e pertanto era in pieno svolgimento il dibattito sul destino dei santi locali privi di documentazione storicamente attendibile. Infatti nella Visita pastorale di mons. Alfonso Binarino, vescovo di Rieti, effettuata a Blera il 1° Giugno 1573, traspare l'apprensione del visitatore che, esaminati i reliquiari (busto e braccio), il luogo della devozione (cripta) nella chiesa di S. Maria e preso atto della vivacità del culto, basato solo sulla tradizione orale, invita l'arciprete don Domenico Collica a raccogliere per iscritto tutte le notizie sulla vita del santo e a trasmetterle con sollecitudine, in busta sigillata, al vescovo diocesano (card. G.B. De Gambara).

Scorrendo le pagine dei verbali dei Consigli Comunali di Blera, relativi alla seconda metà del XVI sec. (1566-1592), si può avere un quadro abbastanza circostanziato di come fosse solennizzata la festa del santo l'11 Dicembre. Il Comune era tenuto a fornire la cera e quasi tutti gli anni era costretto a integrare in natura o in denaro gli scarsi proventi della questua effettuata dal *Signore della festa*²⁶. I festeggiamenti prevedevano la celebrazione di messe, l'intervento del clero

regolare e secolare locale e forestiero, l'esecuzione di musica da parte di un gruppo strumentale chiamato da fuori, i biferi (equivalente di pifferi), una eventuale corsa di cavalli e l'immane pranzo per gli invitati, compresi i musicanti. Di un certo rilievo è il fatto che il Consiglio Comunale, nel 1574, preoccupato per le difficoltà organizzative della festa, stabilisce un capitolato riguardante l'elezione annuale del Signore e del Camerlengo; negli articoli si definiscono altresì i doveri dei due ufficiali nonché gli obblighi del Comune²⁷. In questi capitoli è genericamente menzionata una *Compagnia* che prende parte attiva ai festeggiamenti, probabilmente identificabile con quella *della frusta* o Confraternita del Gonfalone, ampiamente documentata a Blera in questo periodo. Difficilmente potrebbe trattarsi di una eventuale "Compagnia di s. Vivenzio" in quanto, come si vedrà, la Confraternita di questo nome, ancora esistente in Blera, verrà istituita soltanto alla fine del XIX sec. dal vescovo di Viterbo mons. Paolucci che, riformando quella del Gonfalone, le attribuirà anche il titolo di s. Vivenzio²⁸.

Una immagine di s. Vivenzio, raffigurato come vescovo, trafugata insieme ad alcuni *ex voto* in anni recenti, è databile al XVII sec.; di essa resta una riproduzione fotografica posta sopra l'altare del santuario di Norchia. Non privo di interesse è l'esame della cartografia catastale più antica dove la grotta di Norchia col relativo toponimo S. Vivenzio compaiono pressoché costantemente. In una carta del 1766²⁹, oltre la Grotta di S. Vivenzio, rappresentata graficamente e



Epigrafe nella chiesa di S. Vivenzio a Norchia

sottoposta ad una struttura muraria (chiesa-torre?), è indicata anche la Grotta di S. Lucia, poco distante, sulla riva sinistra del Fosso dell'Acqua Alta³⁰. In una carta di poco precedente (1762)³¹, nel punto in cui si trova la grotta, senza indicazione toponomastica, è rappresentato un edificio molto sviluppato in altezza. Il toponimo Grotta di S. Vivenzio accompagna il disegno di strutture indefinibili in un'altra pianta del 1795³²; le dimensioni di questo edificio, limitatamente alla pianta, sono di m. 4,5 x 3,5 circa, misurate sulla mappa del Catasto Gregoriano.

A fronte della ricca tradizione orale esiste una sola versione scritta della vita di s. Vivenzio, oltretutto di recente composizione, dovuta alla penna di Fedele Alberti (Bieda 1736 - Roma post 1822), arciprete della Collegiata blerana dal 1760 al 1764, autore della *Storia di Bieda*, iniziata nell'anno 1800 e stampata a Roma nel 1822. *Vita di s. Vivenzio prima parroco, ed arciprete, e poi Vescovo di Bieda* è il titolo del terzo capitolo del secondo libro dell'opera³³; in una diecina di pagine (v. *infra*, Appendice, pp. 110-112) l'Alberti si sforza di provare (senza prove concrete) la realtà storica del santo e si incarica di trascrivere la narrazione orale intorno alla sua vita. Infarcita di elementi leggendari e di erudizione personale, questa vita fornisce comunque informazioni di sicuro interesse per la ricerca storica: il vigore, nel XVIII secolo, del culto vivenziano; la rilevanza della festa dell'11 Dicembre; l'antichità dell'annuale pellegrinaggio compiuto dai blerani il Lunedì di Pasqua alla grotta del santo presso Norchia; alcune citazioni in latino che potrebbero significare la dipendenza dell'Alberti da più antichi documenti ora perduti, vale a dire la già citata relazione di don Domenico Collica stimolata nel 1573 da mons. Binarino e la memoria presentata dall'arciprete blerano Pietro Paolo Mariottini al Sinodo Diocesano presieduto dal card. Sacchetti nel 1699³⁴.

Notizie topografiche sulla Grotta di S. Vivenzio e dintorni si trovano in un volume manoscritto della prima metà del secolo scorso (1824), opera del domenicano Giacomo Pio Semeria. La località, la grotta e il cunicolo sono de-

scritti con molti particolari e attraverso un sommario schizzo planimetrico. Il Semeria non menziona gli affreschi dell'ipogeo (che evidentemente erano allora già scialbati) ma riferisce di una immagine del santo collocata sopra l'altare della grotta (probabilmente il quadro recentemente trafugato la cui riproduzione fotografica è posta sopra l'altare della moderna chiesa). Altro elemento di interesse è il cenno alla Grotta di S. Lucia e alle sei grotte a questa adiacenti, situate in posizione analoga a quella di s. Vivenzio, sulla rupe opposta, sotto il piano del Casalone; la situazione si accorda pienamente con la tradizione orale blerana (parzialmente ripresa nello scritto dell'Alberti) che narra dell'esilio del santo in località *Sette Grotte* e di una donna abitante dall'altra parte del fosso, cieca e di nome Lucia che riebbe la vista per aver aiutato il vescovo esule nel momento del suo ritorno a Blera³⁵.

L'ultimo documento storicamente rilevante e da cui dipende la forma attuale del culto vivenziano è il decreto emanato dal vescovo diocesano mons. Giovan Battista Paolucci, a seguito della Visita Pastorale del 9 Maggio 1881 e alla luce degli atti della Congregazione Generale della Confraternita del Gonfalone di Blera, tenutasi il 22 Maggio 1882, in cui la medesima Confraternita è posta sotto la protezione di s. Vivenzio ed assume l'obbligo di custodire sia la cappella del santo nella Collegiata (cripta) che la grotta meta del pellegrinaggio. Alla fine di questo atto il vescovo nomina una commissione incaricata di raccogliere elemosine da destinare alla costruzione di un piccolo oratorio ed un porticato alla Grotta del Santo³⁶.

II - La tradizione

Dopo l'esposizione dell'apparato documentale e monumentale, che costituisce la parte affiorante al livello "ufficiale" di un fenomeno appartenente in gran parte al substrato incolto, si passa ad esaminare il blocco "inferiore" formato dalla tradizione popolare che, per la sua complessità, è metodologicamente opportuno suddividere in due aspetti: da una parte la

leggenda orale della vita (aspetto mitico) e dall'altra la consuetudine dei festeggiamenti e dei pellegrinaggi (aspetto rituale). A questo duplice aspetto della tradizione, qui sottolineato per esigenze di studio, fornisce unità e compattezza il postulato di omologia tra mito e rito³⁷ che, nel folklore blerano relativo al culto di s. Vivenzio, trova ampie possibilità di verifica: infatti si intuisce immediatamente che i pellegrinaggi primaverili e la festa invernale, in quanto riti nel ciclo dell'anno, costituiscono un parallelo della leggenda del santo (ciclo della vita), non solo al livello di struttura ciclica ma, più eloquentemente, sul piano semantico. Questa omologia potrebbe essere così riassunta: la comunità blerana, come il santo in cui si identifica, sente il bisogno di compiere un viaggio di espiazione che si conclude con un ritorno trionfante; nella celebrazione del *dies natalis* del protettore la medesima comunità partecipa all'apoteosi del santo come momento unificante, dissolutore delle difficoltà e restauratore dell'equilibrio sociale. Questa correlazione di ordine generale è inoltre corroborata da altre corrispondenze particolari tra rito e mito che verranno a suo tempo evidenziate.

Tornando, dopo questo preambolo, alla partizione metodologica dei materiali folclorici in "linguistici" e "operativi" e rimandando alla sintesi finale la possibilità di stabilire tra essi anche un rapporto di priorità, esaminiamo in primo luogo i residui della tradizione orale, confrontandoli con la versione colta della leggenda³⁸.

La vita

Questa operazione comporta innanzitutto di ridurre il complesso narrativo alla sua struttura essenziale che si articola in quattro momenti fondamentali: 1 - ordine iniziale, 2 - turbamento dell'ordine, 3 - espiazione, 4 - fondazione di un nuovo ordine³⁹. Il fatto che questi quattro momenti siano chiaramente individuabili sia nella leggenda scritta che in quella orale, consente di istituire il loro raffronto per mezzo di uno schema parallelo:

1 - Ordine iniziale

A Blera, al tempo del pontificato di s. Leone Magno (440-461)

s. Vivenzio, prete, poi vescovo di Blera
esempio di carità cristiana contrapposto alla corrotta nobiltà pagana
assiste i moribondi

contemporanea o di poco anteriore all'attività pastorale di s. Vivenzio è considerata l'evangelizzazione di Blera ad opera di s. Sensia

A Blera, in un tempo indeterminato

s. Vivenzio, vescovo di Blera
uomo di carità esemplare
assiste i moribondi
si chiama Vivenzio De Tullis
la sua abitazione si trova di fronte alla chiesa di s. Maria

È importante notare che, mentre l'Alberti si dilunga con citazioni e digressioni nella descrizione della situazione iniziale, i racconti orali, sovente omettono questa parte.

2 - Turbamento dell'ordine

Il demonio, infastidito dalla attività di s. Vivenzio, istiga due nobili blerani delle famiglie Scriciola e Paolizia a tramare una congiura ai danni del santo

costoro corrompono col denaro la servitù del vescovo affinché sostituisca le sue vesti con indumenti femminili poi lo fanno chiamare di notte al capezzale di un falso moribondo

per la fretta di recarsi dal malato s. Vivenzio non si accorge della sostituzione

in casa del moribondo i due calunniatori lo accusano di avere illeciti rapporti con donne e di vestire abiti femminili

Alcuni blerani invidiosi

pagano la serva di s. Vivenzio che gli mette una camicia da donna al posto della sua

poi lo fanno chiamare di notte al capezzale di un falso moribondo

per la fretta di recarsi dal malato s. Vivenzio non si accorge della sostituzione

in casa del moribondo i due calunniatori lo accusano di avere illeciti rapporti con donne

Anche in questa parte l'Alberti si diffonde molto con spiegazioni che gli sembrano doverose, mentre la narrazione locale è abbastanza concisa.

3 - Espiazione

s. Vivenzio, afflitto per il peccato dei suoi persecutori, se ne fa carico

e, per farne penitenza
si allontana sette miglia da Blera in località «Sette Grotte»

e vi resta per sette anni
pregando
e digiunando

qui riceve visite da parte di una «figliuola spirituale» di nome Lucia che ha perduto la vista a causa della vecchiezza

s. Vivenzio, per scontare i peccati dei suoi calunniatori si allontana da Blera e, nei dintorni di Norchia, scava con le proprie mani un cunicolo e una grotta per abitarvi
rimane lì per sette anni
pregando

e nutrendosi di radici di cicoria (o semplicemente di cicoria), di erbe amare o addirittura tossiche che procurano dolori aumentando la durezza della penitenza

conosce una ragazza (o vecchia) cieca di nome Lucia (o s. Lucia) che abita con la famiglia di contadini in una grotta (Grotta di s. Lucia) sulla rupe opposta.

In questa parte l'Alberti omette molti particolari presenti nella leggenda orale ed opera qualche censura utile a dare maggiore risalto alla figura di Vivenzio come santo anacoreta.

4 - Fondazione di un nuovo ordine

Dio gli fa conoscere il giorno della sua morte
chiama Lucia
la incarica di andare a Blera per annunciare il suo ritorno
e chiedere ai blerani un carro
con due giovenchi indomiti
che Dio avrebbe reso mansueti
Lucia dice di non poter compiere la missione, essendo cieca

s. Vivenzio le fa riacquistare la vista

Lucia compie la missione a Blera

I giovenchi trasportano spontaneamente il carro da Blera
alla Grotta di s. Vivenzio

s. Vivenzio sale sul carro

I giovenchi, senza guida (guidati da Dio), si dirigono
verso Blera

ma compiono un tragitto più lungo attraverso i confini
di Foro Cassio, Viterbo, Capranica e altri luoghi

al passaggio del santo le campane suonano spontanea-
mente

giunto a Blera il carro si ferma davanti alla chiesa di
s. Maria

le campane suonano spontaneamente

s. Vivenzio benedice i blerani e li perdona

s. Vivenzio muore davanti alla chiesa

anche i giovenchi muoiono

il corpo di s. Vivenzio è sepolto nella cripta della chiesa
di s. Maria.

Sente che sta per morire
chiama Lucia (o s. Lucia)

le chiede di aggiogare ad un carro
due giovenchi indomiti

Lucia dice di non poterlo fare, essendo cieca

s. Vivenzio la invita a bagnarsi le dita nell'erba umida di
rugiada (oppure nell'acqua raccolta dalla cavità delle fo-
glie del cardo) e a toccarsi gli occhi

così Lucia recupera la vista

e riesce ad aggiogare il carro due giovenchi indomiti, cat-
turandoli con i lacci del grembiule

s. Vivenzio sale sul carro

I giovenchi, senza guida, si dirigono verso Blera

ma compiono un tragitto più lungo, passando da Tuscania
(a Toscanella s. Vivenzio lasciò la pianella) e da Braccia-
no (a Bracciano lasciò il braccio)

al passaggio del santo le campane suonano spontanea-
mente

giunto a Blera il carro si ferma davanti alla chiesa di
s. Maria (alle 5 del mattino dell'11 dicembre)

le campane suonano spontaneamente

s. Vivenzio benedice i blerani e li perdona

i calunniatori, colpiti da malattia per castigo divino ven-
gono risanati e perdonati dal santo

s. Vivenzio muore davanti alla chiesa

anche i giovenchi muoiono e si trasformano in due alberi
(pini) ai lati della chiesa

il carro si trasforma nel puteale di marmo che si trova og-
gi al centro della piazza (oppure nelle porte della chiesa)

il corpo di s. Vivenzio è sepolto nella cripta della chiesa
di s. Maria.

Nel brano finale della leggenda, la tradizione orale è assai più corposa della versione scritta, soprattutto per i particolari del viaggio di ritorno e gli episodi della metamorfosi dei buoi e del carro.

La differenza immediata tra leggenda còlta e racconto popolare può essere còlta nella soverchia importanza che la prima attribuisce ai due momenti iniziali della struttura narrativa (ordine e suo turbamento) a scapito dei due momenti finali (espiazione e rifondazione), contrariamente a quanto avviene nel secondo che, dopo aver sommariamente esposto le vicende iniziali, si diffonde in particolari e varianti relativi all'esilio e al ritorno del santo che, solo in questa versione si configurano come miti di fondazione (grotta a Norchia e culto delle reliquie a Blera) all'interno del più ampio mito della vita di s. Vivenzio. Nello scritto di Fedele Alberti quest'ultimo aspetto estremamente interessante non appare, data la evidente preoccupazione dell'autore di restituire al santo maggiore credibilità sul piano storico-religioso ufficiale. Ed è proprio da questa preoccupazione che deriva un'altra divergenza sostanziale tra il racconto orale e quello scritto, stavolta dal punto di vista funzionale: s. Vivenzio, connotato di potenza autonoma nel racconto popolare, viene trasformato dall'Alberti da attore (ruolo pericolosamente pagano) in mediatore e ridotto ad intercessore presso Dio che è il solo capace di compiere miracoli.

D'altra parte ragionevolmente numerose sono le concordanze e le proposizioni congruenti tra le due fonti, segni del rapporto di reciproca influenza: dall'oralità è nato il fatto letterario che, appena formalizzato, ha cominciato a condizionare le successive versioni della tradizione parlata fino ad oggi. Tuttavia attualmente è ancora possibile isolare alcuni temi "forti" che neanche l'intervento letterario ha potuto trascurare o erodere e che, presi globalmente o anche singolarmente, aprono suggestive strade ad uno studio più dettagliato del fenomeno. Si tratta di:

- eccellenza di Vivenzio;
- assistenza ai moribondi;
- travestimento con abiti femminili;
- esilio e penitenza;
- viaggio di ritorno per un'altra strada;
- morte e sepoltura in Blera.

Da quanto evidenziato in questo fugace raffronto risulta chiaro come la tradizione orale della leggenda di s. Vi-

venzio sia non solo "popolare" ma anche e soprattutto "laica", estranea e sfuggente alle intrusioni normalizzatrici della gerarchia, caratteristiche riscontrabili con altrettanta evidenza nella pratica dei pellegrinaggi relativi al culto del santo.

I pellegrinaggi e la festa

I pellegrinaggi del Lunedì dell'Angelo e della seconda Domenica di Maggio, insieme alla festa del *dies natalis* di s. Vivenzio che si celebra l'11 Dicembre, costituiscono il complesso rituale del culto. La particolarità del doppio pellegrinaggio sembra, a prima vista, una duplicazione a scopo rafforzativo intervenuta di recente, se si presta fede alla testimonianza di Fedele Alberti che nella sua storia parla soltanto di quello del Lunedì di Pasqua. Effettivamente, tra il primo e il secondo pellegrinaggio non si colgono differenze ed entrambi si svolgono secondo la seguente descrizione.

Alle sette del mattino la Confraternita del Gonfalone e di S. Vivenzio si riunisce nella chiesa di S. Maria e scende nella cripta insieme al parroco che estrae la reliquia del braccio del santo tra preghiere e canti. L'insieme di queste melodie, comprendente le Litanie dei Santi desinenti in un triplice Alleluia (particolarmente enfatizzata è l'invocazione a s. Vivenzio) e l'Inno a S. Vivenzio, sarà d'ora in avanti sottinteso nel termine "Alleluia" che comprende inoltre, nell'accezione popolare, il significato di "sosta della processione in luoghi stabiliti con benedizione impartita con la reliquia del santo". Il susseguirsi di questi "Alleluia" durante il pellegrinaggio rappresenta la scansione dei momenti processionali, dall'inizio alla fine.

Molti pellegrini assistono all'"Alleluia", iniziale in chiesa mentre altri aspettano fuori, in piazza. L'ordine processionale si forma all'aperto, sul sagrato e nello spazio ad esso antistante. Aprono la processione i confratelli che trasportano in prima posizione il "quadro" con l'immagine del santo e in seconda posizione il crocifisso processionale seguito dalla reliquia del braccio portata dal parroco; il resto dei pellegrini si accoda in duplice fila,

prima gli uomini, dopo le donne. La processione percorre Via Claudia e, oltrepassando Porta Marina, esce dall'abitato. Appena sotto le mura del paese c'è la prima sosta e si ripete l'"Alleluia": il parroco, rivolto verso Blera, impartisce la benedizione con la reliquia che, subito dopo, consegna nelle mani del priore che la porterà al santuario. Mentre il parroco rientra al paese, i pellegrini si allontanano verso Norchia, lungo l'antico percorso della Via Clodia, superano il Ponte della Rocca, costeggiano la necropoli etrusca di Pian del Vescovo e guadagnano l'altura di Montagna Spaccata. Qui il terzo "Alleluia" e il priore benedice nuovamente col braccio di s. Vivenzio le case di Blera ancora ben visibili verso SE. Questo è il punto in cui la processione si scioglie e i pellegrini proseguono in ordine sparso attraverso le campagne vetrallesi. Da qui in poi il percorso non ricalca esattamente quello che era in uso fino a quarant'anni fa: la vecchia strada, dal tracciato rettilineo orientato SE-NO, residuo dell'antica Via Clodia, è stata obliterata dalle conseguenze delle assegnazioni poderali dell'Ente Maremma, nel quadro della Riforma Agraria degli Anni Cinquanta. Quindi la tortuosità del percorso attuale deriva dal necessario aggiramento delle numerose proprietà private nate da questa moderna "centuriazione". Ma l'atteggiamento dei pellegrini è sempre lo stesso: chi procede isolato, chi si aggrega in piccoli gruppi spontanei e occasionali, chi (i più giovani) corre per arrivare prima e chi, scalzo, avanza lentamente, motivato da una grazia ricevuta o da richiedere. Circa a metà strada è prevista un'altra breve sosta per il quarto "Alleluia". Negli ultimi decenni, alle soste rituali del viaggio se ne è aggiunta una puramente "logistica" presso il bar dell'insediamento agricolo di Cinelli, a circa tre chilometri dal santuario. Il quinto "Alleluia" si intona in vista del santuario, quando la processione si ricompone e, passata la reliquia dalle mani del priore a quelle del parroco, percorre le ultime centinaia di metri che la separano dalla meta in ordine, senza interrompere i canti, fino all'interno della chiesa. Il parroco, che generalmente raggiunge il luogo in automobile e che,



La processione dei pellegrini nei pressi del santuario

nel caso in cui vi si rechi a piedi è considerato come uno dei tanti pellegrini, recupera il suo ruolo e celebra la messa. Subito dopo viene aperta la porta di accesso al cunicolo che scende alla grotta e i pellegrini vi si introducono per compiere le azioni più significative della devozione al santo: lo scavo e l'asportazione di un frammento di tufo della grotta, il bacio del "quadro" di s. Vivenzio e l'offerta in denaro a favore del santuario che i confratelli della "Bianca" (così è denominata brevemente la Confraternita del Gonfalone e di San Vivenzio) raccolgono prima che i pellegrini escano dalla porta, che si apre a picco sulla rupe sovrastante il Fosso dell'Acqua Alta, per risalire al piano su cui sorge la chiesa attraverso un ripido e stretto sentiero rupestre. In questo percorso circolare si concretizza lo scopo del pellegrinaggio: è il momento di purificazione che passa necessariamente attraverso una fase di regressione (discesa nelle viscere della terra) quale presupposto della palingenesi. Con la risalita dei pellegrini dalla grotta comincia la fase "conviviale" del pellegrinaggio, quasi un intermezzo statico tra due atti estremamente dinamici. Tutt'intorno alla chiesa fervono i preparativi per l'immane pranzo che centinaia, talvolta migliaia, di con-

venuti (non solo i pellegrini) blerani e forestieri si apprestano a consumare. Per lo più si mangiano cibi già pronti ma c'è sempre qualche comitiva che cucina sul posto la carne lessa o arrosto. Il vino abbonda, allenta ogni freno ed alza la temperatura: giochi e canti licenziosi si protraggono fino al suono della campana che richiama tutti all'ordine. Verso le 14,30 la processione è pronta per ripartire, dall'interno della chiesa, col solito ordine, al suono della campana e al canto dell'"Alleluia". Dallo stesso punto in cui la processione si era ricomposta prima di arrivare, il priore benedice con la reliquia il santuario e scioglie nuovamente l'ordine dei pellegrini che si dirigono alla volta di Blera per la stessa strada dell'andata. Ma l'ultimo tratto del viaggio di ritorno presenta una variante significativa. A circa due chilometri da Blera, in località Bottagone di Santa Maria, i pellegrini abbandonano la Clodia, attraversano il Torrente Biedano, raggiungono l'altura di Santa Barbara e si avviano verso il santuario della Madonna della Selva (meta di un'altro pellegrinaggio blerano che si svolge la seconda Domenica di Settembre). Qui, stanchi, si riposano aspettando i ritardatari. Sia durante il tragitto che in questo luogo di sosta avviene la raccolta di fiori di campo,

rami fioriti e verdura per ornare i bastoni da viaggio. Dopo l'"Alleluia", intonato all'interno della chiesetta della Madonna della Selva, la processione riparte in ordine verso Blera, al cui ingresso già la attendono il parroco, le autorità, la banda musicale e una folla di persone. Canti e preghiere ininterrottamente accompagnano l'ultimo faticoso tratto del viaggio: scesi nella valle del Biedano dall'altura della Selva, i pellegrini attraversano il torrente sul ponte della Fontanella e affrontano i ripidi tornanti sotto l'alta rupe su cui si innesta il paese. Fino a qualche decennio fa, in questa ascesa, la processione transitava e si fermava per l'"Alleluia" a mezza costa, davanti alla chiesetta della Madonna della Molella, oggi ridotta a un rudere. Mentre l'uscita da Blera era avvenuta attraverso la Porta Marina, per il rientro viene utilizzata l'opposta Porta Romana, per consentire alla linea curva tracciata col pellegrinaggio di chiudersi nel punto di partenza, senza sovrapposizioni o intersezioni. Raggiunto il piano del paese i "grottaroli" (così si chiamano questi pellegrini) entrano nella chiesa del Suffragio, situata fuori porta. Sono circa le ore 18. Qui il parroco riprende la reliquia, benedice i pellegrini che cantano l'"Alleluia" e la processione riparte ordinata per percorrere il tratto urbano, al suono delle campane e della banda, fino alla chiesa di S. Maria, dove l'"Alleluia" finale precede il bacio dei fedeli alla reliquia, prima che questa venga risposta nella cripta.

La festa dell'11 Dicembre ha sempre avuto, sia in passato (v. *supra*, p. 101) che al presente, una connotazione "religiosa" contrapposta alla laicità già messa in evidenza dei pellegrinaggi, non solo per la preponderanza delle sacre funzioni rispetto ai momenti ricreativi e conviviali ma anche e soprattutto per essere sotto il controllo diretto e codificato delle autorità. Tutto si svolge entro il perimetro urbano, in chiesa e in piazza: è la riaffermazione dell'ordine civile, di quell'effimero equilibrio destinato ad essere periodicamente turbato e ristabilito nell'organismo politico, come nei cicli dell'anno e della vita. Si festeggia la morte del santo che coincide con la

sua glorificazione: il *dies natalis*. Nella sua ambiguità "morte-rinascita" esso è tuttavia un momento altamente unificante in quanto punto di riferimento dove si concentrano le energie residue che consentono di avviare il nuovo ciclo superando, mi sia consentita la metafora, il punto morto superiore. Si tratta quindi di una festa rigidamente e necessariamente controllata, fissa nella data e negli orari, culminante nella messa solenne mattutina dell'11 che una volta veniva celebrata alle 3 (oggi alle 5) per consentire a tutti di parteciparvi, anche a quelli che, per esigenze di cura e mungitura del bestiame, non avrebbero altrimenti potuto intervenire. La festa vera e propria, pur celebrandosi l'11 Dicembre, comprende i tre giorni antecedenti e quello successivo (il 12 è detto "S. Vivenzino"): quindi il primo giorno del triduo preparatorio prevede l'estrazione e l'esposizione delle reliquie del santo e la celebrazione di funzioni religiose che si ripetono nei due giorni successivi⁴⁰; la notte dell'11 tutto il paese viene svegliato con una sorta di sveglia pubblica, la cosiddetta "diana", suonata da un gruppo di musicanti, per partecipare alla messa solenne delle 5; alle 10 si celebra un'altra messa solenne cui segue la processione con le reliquie del santo per le vie del paese; le reliquie restano esposte in chiesa per il "bacio" fino alla sera del 12 e, dopo la celebrazione di una funzione, vengono riposte nella cripta.

III - Sintesi conclusiva

Dall'esame dei documenti storici e della tradizione relativi al culto di s. Vivenzio non emerge alcun nesso diretto tra il culto del santo blerano e i temi iconografici affrescati nell'ipogeo del santuario di Norchia, chiaramente pertinenti ai culti mariano e micaelico associati. A meno che non si voglia azzardare l'improponibile ipotesi di s. Vivenzio quale terzo contemporaneo inquilino della grotta, è logico pensare ad una successione di titolari nel luogo sacro. E ciò è tanto più verosimile se si considera il fondato sospetto che, essendo questa struttura

sotterranea tipica dei santuari classici in cui si praticavano culti ctonii e oracolari⁴¹, da una verifica archeologica, quale potrebbe essere lo scavo del pozzo attualmente colmato di terra che un tempo fungeva da unico accesso al cunicolo e all'ipogeo, risulterebbe anche una più antica fase pagana del complesso sacro. Ma al di là della determinazione delle fasi storiche del santuario, ciò che preme maggiormente è la comprensione delle dinamiche che hanno portato all'insediamento di s. Vivenzio nella grotta di Norchia.

Che i blerani vi si rechino da tempo immemorabile è cosa certa; più difficile da dimostrare è che vi siano andati sempre per s. Vivenzio e la risposta all'interrogativo formulato in apertura di questo studio non può assolutamente essere che i blerani compiono questo pellegrinaggio solo per il santo protettore. Lo stato attuale delle conoscenze, sintetizzato in queste pagine, porta a rispondere che l'essenza di questi spostamenti di massa è insita nella sacralità del luogo che ha resistito nel tempo proprio per la sua funzionalità in rapporto ai vari bisogni della comunità.

S. Vivenzio è, in ordine di tempo, l'ultimo mediatore di questi bisogni, trasferito *ad hoc* nello spazio sacro or-

clano. Egli, a prescindere dalla "Gròt-te" (nome blerano del santuario), è un santo eminentemente blerano, autoc-tono, non solo protettore ma vero e proprio emblema della comunità; non tanto terapeuta o taumaturgo quanto figura connotata di potenza politica (non a caso è vescovo). Tanto è vero che gli aspetti civili e laici del culto a lui tributato sono preponderanti rispetto a quelli puramente religiosi: la sua vita, specie nelle versioni orali, è la biografia di un governante che cade in disgrazia ad opera di avversari politici; il suo ritorno a Blera, che avviene dopo un largo giro nel territorio, sembra una sorta di ricognizione dei confini, quasi una affermazione di potenza nei confronti delle comunità confinanti; il clero prende parte ai pellegrinaggi primaverili e alla festa invernale in modo marginale esercitando, al di là delle celebrazioni di stretta competenza, una funzione ispettiva; il pellegrinaggio dipende indissolubilmente da presupposti giuridici: la comunità blerana è cosciente del proprio diritto sul santuario di Norchia e sue immediate adiacenze, comprese in una vasta proprietà privata nel Comune di Viterbo, al punto che tutti sanno che l'interruzione per un solo anno del pellegrinaggio può comportare la decadenza del diritto stesso.



Il Priore impartisce la benedizione con la reliquia del braccio di S. Vivenzio.

Quindi lo spostamento in massa di una comunità, soggetto ad un così rigido vincolo non ha motivo di esistere come fatto puramente religioso ma acquista il significato di espediente *in extremis* per affermare un antico dominio, irrimediabilmente perduto, su una porzione del territorio passata sotto la giurisdizione di comunità confinanti.

A questo punto si può tentare di individuare le cause che hanno determinato il trasferimento di alcuni aspetti del culto di s. Vivenzio nella grotta di Norchia, in sovrapposizione, previa obliterazione, alla precedente venerazione della Madonna e dell'Arcangelo Michele. Occorre pertanto partire dal caposaldo cronologico costituito dall'epigrafe votiva murata nel santuario, sopra la porta di accesso al cunicolo (v. *supra* p. 109, nota 23), datata 1566. Prima di questa iscrizione nessun documento attesta il culto del protettore blerano in questo luogo ed è quindi per lo meno ragionevole metterla in relazione alle modifiche appor-

tate alla primitiva struttura del santuario: la chiusura del pozzo, la costruzione di una gradinata di discesa al cunicolo, l'erezione di un'edicola (sui resti della quale è ancora oggi murata l'epigrafe), l'ampliamento dell'ipogeo e la scialbatura degli affreschi duecenteschi. Questa operazione di riciclaggio di un antico luogo sacro da parte del *populus bledanus* diventa comprensibile se letta in chiave controriformistica: i decreti appena emanati dal Concilio di Trento circa le immagini sacre mettevano in pericolo la sopravvivenza del santuario in cui era raffigurata e venerata la Madonna incinta nel momento stesso dell'Annunciazione e in cui, con ogni probabilità, resistevano aspetti di culto paganeschi da sempre mal tollerati dalla gerarchia. Solo così si capisce il senso del repentino intervento della comunità blerano di fronte al rischio di perdere definitivamente il punto di riferimento politico, la memoria storica di antichi fasti municipali e dioce-

sani, la possibilità di esorcizzare la precarietà e la miseria quotidiana, valenze che, a vari livelli di coscienza, sommate insieme, costituivano e costituiscono la sacralità del luogo in sé, di questo santuario definibile, per certi aspetti, "di frontiera"⁴². S. Vivenzio, vescovo e patrono, era l'unico che poteva insediarsi con successo a Norchia ed affermare la "bleranità" del luogo: del resto, quasi un secolo prima (1471), il suo culto, di certo molto antico, aveva ricevuto un nuovo impulso da una sorta di ufficializzazione (comunque limitata a Blera) per mezzo di un breve di Sisto IV (v. *supra* p. 100).

Con la dedica a s. Vivenzio della grotta di Norchia, ricordata dall'epigrafe del 1566, la comunità di Blera ha piantato in quel luogo, definitivamente, il proprio vessillo.

Diversamente, per lo studioso che si accingesse a ricostruire il territorio storico blerano dall'antichità all'età altomedioevale, il lavoro risulterebbe di gran lunga più complicato.

NOTE

¹AMMIANO MARCELLINO, *Rerum gestarum libri XXXI*; XXVI, 4, 4; XXVII, 3, 11-12.

²BIBLIOTHECA SANCTORUM, XII, coll. 1317-1319, Roma 1969.

³Cfr.: F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia*, Faenza 1927, p. 523; C. CURTI, *La "Vita" di san Senzio di Blera*, in «Il Paleocristiano nella Tuscia», Viterbo 1981, pp. 23-42; V. SAXER, *La vita di Senzio*, in «Biblioteca e società», IV, 3-4, pp. 57-58.

⁴G.B. DE ROSSI, *Memorie e monumenti antichi cristiani di Bieda nella Tuscia*, in «Bullettino di Archeologia Cristiana», IV 6, Roma 1887, p. 100.

⁵Cfr. i tre codici riportati da F. LANZONI, *op. cit.*, p. 522 e la discussione su di essi in V. BURRATTINI, *San Senzia di Blera*, Blera 1992, pp. 5-11 (opera che qualche anno fa ho avuto modo di consultare nella forma dattiloscritta).

⁶G.B. DE ROSSI, *Campana con epigrafe dedicatoria del secolo incirca ottavo o nono trovata presso Canino*, in *Bullettino di Archeologia Cristiana*, IV, 5, Roma 1887, pp. 82-89. Le oscure circostanze del ritrovamento della campana fanno dubitare che essa provenga dal territorio di Canino.

⁷L. M. O. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, Parigi 1886, II, p. 125.

⁸D. MANTOVANI, *Momenti della storia di Blera. I documenti*, Blera 1984, pp. 41-43.

⁹ID., *op. cit.*, p. 32. Il testo dell'epigrafe è il seguente: ANNO AB INCARNATIONE DOMI-

NI MILLESIMO NONAGESIMO III. RICHARDUS PRAESUL TUSCANUS CENTUMCELLICUS ATQUE BLEBANUS. SIT RICHARDUS PARADISI GLORIA PARATUS. AMEN. EGO PETRUS PRESBYTER HOC OPUS FIERI IUSSI. PETRUS PRESBYTER BLEBANUS RAYNERIUS PRESBYTER URBEVETANUS.

¹⁰ID., *op. cit.*, pp. 110-113.

¹¹F. A. TURRIOZZI, *Memorie storiche della città di Tuscania* Roma 1778, pp. 105 ss. Occorre notare che questo documento, datato dal TurrioZZi all'anno 847, si conserva in una copia del secolo XIII nell'Archivio Comunale di Tuscania.

¹²ID., *op. cit.*, p. 107. "...Porro confirmamus tibi, tuoque episcopio civitatem, quae vocatur Orcle, videlicet plebem S. Petri cum duobus ecclesiis S. Johannis, et S. Angeli cum curtibus, domibus in eadem civitate, et a foris civitatem terris, vineis, ortis, campis, pratis, silvis, rivis, molendinis, aquarumque decursibus, vel cum omnibus sibi pertinentibus, imo, et casalem S. Petri, et ecclesiam S. Angeli ad petram fictam cum vineis, terris, et omnibus eorum convenientiis, pariterque ecclesiam S. Sebastiani cum fundis..." In questo passo del famoso Privilegio di Leone IV al vescovo Virobono di Tuscania sono elencate le chiese della città e del territorio di Norchia; tra quelle extraurbane è notevole la menzione di S. Angelo *ad petram fictam*, identificabile con certezza con la Grotta di S. Vivenzio che, a quel tempo, ancor prima di essere affrescata, era già dedicata a s. Michele Arcangelo. Notevole è anche la denominazione *ad petram fictam* che fa pensare ad una posizione di confine del santuario. Questa ed altre suggestioni

fanno auspicare un più attento esame del famoso Privilegio di Leone IV.

¹³L'attuale iscrizione sulla tomba del santo è moderna.

¹⁴Per questo tipo di sepolture cfr. J. RASPI SERRA, *Una necropoli altomedioevale a Corviano ed il problema delle sepolture a "logette" lungo le sponde mediterranee*, in «Bollettino d'Arte», 1-2, 1976, pp. 144 ss. L'area a S della chiesa di S. Maria è ancor oggi designata col toponimo "Cimiterio".

¹⁵L. M. O. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, II, Parigi 1892, p. 396; P. FABRE - L. M. O. DUCHESNE, *Liber Censuum*, Parigi 1910, p. 395.

¹⁶J. RASPI SERRA, *op. cit.*, p. 151.

¹⁷G. BATTELLI, *Rationes decimarum Italiae, Latium*, Città del Vaticano 1946: n. 2843 (item presbiter Petrus clericus S. Marie de Bleda solvit IIII sol.); n. 2844 (item presbiter Viventius ecclesie sancti Sentie de Bleda solvit VIII sol.); n. 3062 (prioratus ecclesie bledane sol. XI); n. 3063 (archipresbiteratus ecclesie Sancti Sensie lib. II, sol. III, den. IIII). Per le vicende della chiesa di S. Sensia v. il recente lavoro di V. BURRATTINI, citato sopra alla nota 5.

¹⁸D. MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 166-170, doc. n. 25.

¹⁹L. SCALABRONI, *Oreficerie viterbesi tra Gotico e Rinascimento*, in *Il Quattrocento a Viterbo*, Roma 1983, pp. 378-379, fig. 438. La Scalabroni rinvia agli scritti in merito di G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della chiesa*. Viterbo 1940, vol. II, p. II, p. 409, nota 74. di G.G. BULGARI, *Argentieri, gemmari e orafi d'Italia*, Roma 1958, vol. III, p. 107 e di M. ANDA-

LORO, *Tesori d'arte sacra di Roma e del Lazio dal Medioevo al tardo Ottocento*, Roma 1975, p. 29, n. 60. L'ultimo che, in ordine di tempo, si è occupato del busto-reliquiario di s. Vivenzio è D. MANTOVANI, op. cit., pp. 39-40, 295-298, il quale provvede ad emendare alcuni errori dei precedenti autori pubblicando integralmente l'atto di commissione del busto (già citato in nota dal Signorelli), indicando in Bartolomeo Russolini e Giovanni Antonio gli artefici dell'opera e trascrivendo correttamente l'iscrizione posta sul cartiglio della predella trilobata, erroneamente pubblicata sia dal Bulgari che dalla Scalabroni.

²⁰La trascrizione del testo dell'epigrafe è la seguente: *DIVO VIVENTIO EP(iscop)O BLE-RAN(o) MAGISTRATU(s) POPULUSQ(ue) / BLERAE PATRONO BENEMEREN(t)i EX VOTO CURANT(e) IACOBO PRIORE DICAUIT.*

²¹D. MANTOVANI, op. cit., pp. 56 ss.

²²ID., op. cit., p. 226.

²³ID., op. cit., pp. 38-39, Tav. I b. Il testo dell'epigrafe è il seguente: *D(ivo) VIVE(n)TIO / BLEDE EP(iscop)O / ET PATRONO / POPULUS BLE / DANUS RELI / GIO(n)IS ERGO / MDLXVI.*

²⁴Gli affreschi recentemente scoperti nella cappella sotterranea del santuario sono trattati in questa sede da Fulvio Ricci (v. *infra*, pp. 77-86).

²⁵Cfr. D. MANTOVANI, op. cit., pp. 246-252, doc. n. 41. Il documento si conserva presso l'archivio della Curia Vescovile di Viterbo. Tra le interessanti notizie in esso contenute è rilevante il fatto che al titolo di S. Maria della chiesa collegiata non fosse ancora associato quello di s. Vivenzio, nonostante la grande devozione verso le sue reliquie: *... Visitavi collegiatam et parochialem ecclesiam Sanctae Mariae de Bleda... Visitavi quoque reliquias... caput Sancti Viventii episcopi et Protectoris Civitatis Bledanae, cuius non habetur historia, quod honorifice in theca argentea reconditur; eiusdem sancti brachium in theca argentea similiter reconditur... Corpus eiusdem gloriosi Viventii episcopi bledani conservatur, ut aiunt, prope altare sub-tus ecclesiam: in alia inferiori ecclesia qui locus est maxime devotus...*

²⁶ARCHIVIO COMUNALE DI BLERA, *Consigli*, anno 1567, 8 Novembre, p. 29 (recto): *... Menico Centio, Signore della festa di S. Vivenzio dice voler fare la festa ma vorria qualche cosa...; IBID.*, anno 1568, p. 37 (recto): *... si propone di dare (per la festa di s. Vivenzio) una vacca meno la pelle e il grasso, oppure tutta la vacca, come è solito...; IBID.*, anno 1569, 30 Novembre, p. 47 (recto): *... Per la festa di S. Vivenzio... et se dia a magnar alli biferari soli...; IBID.*, anno 1574, 6 Dicembre, p. 119 (recto): *... Paolo Polidoro... disse che si compri la cera, e con quello che si riscuote si faccia festa de magnare... et che vengano le bifare et si vengano preti o frati li faccia magnare il Signore di esso Santo...*

²⁷IBID., anno 1574, 15 Dicembre, p. 120. Il provvedimento è inserito all'ultimo punto dell'ordine del giorno col titolo *Capitoli de S. Vivenzio.*

²⁸V. *infra*, nota 36.

²⁹Cfr. E. DI PAOLO COLONNA - G. COLONNA, *Norchia*, Roma 1978, vol. I (Tavole), tav. V. La copia del 1857 si trova all'Archivio di Stato di Roma.

³⁰L'ubicazione della grotta di S. Lucia sulla riva sinistra del Fosso dell'Acqua Alta è certamente un errore del cartografo, dal momento che essa è inequivocabilmente indicata dalla tradizione orale in una delle sette grotte sottostanti il Casalone, sulla ripa destra del suddetto corso d'acqua. Questa grotta quindi, erroneamente denominata di S. Lucia nella carta del 1766, è identificabile con l'ipogeo nel quale oggi si venera s. Vivenzio ed in cui è stato scoperto il ciclo di affreschi del XIII secolo.

³¹ID., op. cit., tav. IV.

³²ID., op. cit., tav. VI. Queste strutture fanno pensare ad una monumentalizzazione dell'accesso alla grotta, probabilmente di origine medioevale (sicuro è l'intervento rinascimentale), alla maniera del famoso santuario di S. Michele Arcangelo al Monte Gargano, dominato da un'alta torre.

³³F. ALBERTI, *Storia di Bieda, città antichissima della Toscana suburbicaria*, Roma 1822, pp. 40-49. Per un commento storico-critico sull'Alberti e la sua opera, v. D. MANTOVANI, «Fedele Alberti e la Storia di Bieda», Blera 1981; il volume comprende anche la ristampa anastatica del vecchio libro.

³⁴F. ALBERTI, op. cit., p. 25.

³⁵Per alcune notizie sulla vita e gli scritti di questo erudito domenicano v. A. CAROSI, *Il domenicano Padre Pio Semeria e le sue memorie*, in *Biblioteca e Società*, III, I, 1981, pp. 27-30. Il manoscritto del Semeria, intitolato *Repertorio alfabetico di articoli...*, è attualmente incon-

sultabile, essendo entrato a far parte di una collezione privata.

³⁶Il decreto di riforma di mons. Paolucci è conservato nell'Archivio della Curia Vescovile di Viterbo e, in copia, presso l'Archivio della Parrocchia di S. Maria Assunta di Blera. Purtroppo l'Archivio della Confraternita del Gonfalone di Blera è andato disperso e, con esso, una copiosa messe di notizie utilissime ai fini di questa ricerca.

³⁷Cfr. C. LEVY STRAUSS, *Antropologia strutturale*, Milano 1966, pp. 262 ss.; M. DE TIENNE, *Il mito. Guida storica e critica*, Bari 1976, pp. 43-55.

³⁸La tradizione orale è stata raccolta intervistando alcune persone anziane di Blera.

³⁹Archetipo strutturale di ogni complesso narrativo è la ciclicità che procede per movimenti consequenziali; i quattro isolati nel nostro caso sono anche chiaramente connotati da valenza positiva (il primo e il quarto) e negativa (il secondo e il terzo).

⁴⁰Fino a qualche decennio fa la Confraternita del Gonfalone e di S. Vivenzio cantava l'*Uffizio* nella Cappella della Bianca, spesso con la partecipazione della banda musicale.

⁴¹Emblematico è il caso della Grotta di Trofonio a Lebadea: v. *Dialoghi d'Archeologia*, 1-2, 1976-77, p. 372, nota 77.

⁴²Cfr. M. SENSI, *Vita e pietà civile di un altopiano tra Umbria e Marche (secc. XI-XVI)*, Roma 1984, pp. 206-231; 239-277.



Blera, chiesa del Suffragio: il ritorno dei pellegrini

APPENDICE
Vita di S. Vivenzio secondo
F. Alberti



CAPITOLO TERZO

*Vita di San Vivenzio prima Parroco,
ed Arciprete, e poi Vescovo
di Bieda.*

A finchè nessuno si meravigli, che io ponga per primo Vescovo di Bieda San Vivenzio nostro concittadino, prima Parroco, e Arciprete, e poi Vescovo della medesima, voglio addurne i motivi, i quali mi hanno a ciò determinato. E' certissimo, che San Vivenzio è stato Vescovo di Bieda: questa verità è fondata sopra la Tradizione, ed atti della Chiesa, e popolo di Bieda, la qual tradizione è chiamata antichissima dal Ferrari; dunque insino dal tempo, che egli scriveva era tale (a). Questa antichissima venerazione, è approvata in tutti i Calendarj più antichi di Viterbo: questa è stata approvata da' Sommi Pontefici in più occasioni, e tra gli altri da Sisto IV. con sua Bolla in data li 8. Novembre 1471. (b) Ed è finalmente confermata dall' antichissima Cappella sotterranea esistente nella Collegiata dedicata a Maria Santissima, ed al medesimo San Vivenzio, in cui v'è un altare dedicato al Santo, e sotto l' altare il corpo del medesimo posto in una urna antichissima, come appresso diremo nella de-

(a) Ferrari Cat. de' SS. Italiani 11. Dicembre.
(b) In Bulla existen. in Secret. Bleræ.

STORIA DI BIEDA

CITTA' ANTICHISSIMA

DELLA TOSCANA

SUBURBICARIA

SCRITTA DALL' ARCIPRETE

FEDELE ALBERTI

CITTADINO DELLA MEDESIMA CITTA'

ROMA 1822

NELLA STAMPERIA DELL' OSPIZIO APOSTOLICO

PRESSO CARLO MORDACCHINI

Con Permesso.

41
scrizione della Cappella, e di più l'immagine del Santo scolpita in marmo sopra la porta maggiore della Chiesa antichissima.

La Testa di San Vivenzio è riposta in bellissimo Reliquiario, rappresentante il busto del Santo Vescovo con vaga mitra in capo, la quale col sacro braccio del medesimo Santo si porta in processione li 11. Dicembre, in cui la di Lui festa si celebra, per le strade più commode di Bieda. Dal Sacerdote celebrante col Piviale vestito si porta il Busto, e dal Diacono colla Tonicella parimente vestito, si porta il Sagro Braccio collocato in un Reliquiario, che rappresenta un braccio, con mano, che dà la benedizione. Alla quale Festa, e Processione interviene un popolo numerosissimo dalle vicine Città, e Terre, benchè la festa sia tutta sagra, nè cosa alcuna profana vi sia rappresentata. Non solamente la Chiesa, e Cappella di San Vivenzio sono segni della sua antichità; ma ancora la grotta, in cui nella sua persecuzione si ritirò il Santo, comprovano la sua antichità, imperocchè il Ferrari suddetto insin dal suo tempo, scrive, che per antichissima consuetudine, a visitare la medesima, vanno processionalmente i Biedani nel Lunedì di Pasqua di Resurrezione. A cui ancora intervengono gli abitanti delle Città, e Terre vicine con molta divozione.

Provata con tante evidenti ragioni l'antichità della venerazione di San Vivenzio, un'altra ragione mi muove a credere, che il Santo sia stato il primo Vescovo di Bieda. La totale conversione di essa, o per meglio dire, di tutti i Biedani alla Fede di Gesù Cristo, accadde circa l'anno 457., essendo Papa S. Leone I., che noi supponiamo di Bieda, e benchè non fosse native della stessa Città, non è

verosimile, che volesse trascurare di mandare subito un Vescovo per confermare quei nuovi Cristiani nella Fede, tanto più, che San Leone era diligentissimo in provvedere di Vescovi le Città, leggendosi nella sua vita, che ne consagrò cento ottantacinque, durante il suo glorioso Ponteficato. Tanto più, che San Sensia non era Vescovo, ma solamente Prete, e perciò era suo preciso dovere di darne subito notizia al Romano Pontefice. E' vero, che siccome già v'erano in Bieda molti Cristiani, ed essendo Parroco, ed Arciprete San Vivenzio, cui andò di concerto San Sensia, prima, che in Bieda fosse a tutti comune la Fede, bastavano il Parroco, e alcuni Preti per la coltura dell'anime, e perciò potevano dal Romano Pontefice immediatamente dipendere, tanto più, che nel temporale dal Vicario di Roma immediatamente dipendevano, come osservò Tommaso Dempster di sopra citato, per la vicinanza di Bieda a quella Capitale; ma dopo la totale conversione di quel popolo, era troppo dovere, che si osservasse ciò, che in tutte l'altre Città si praticava, che ove fosse il Presidente per lo temporale, ivi ancora per la cura spirituale dell'anime vi fosse il Vescovo, come parimente gli autori insegnano (a). Tanto più, che era obbligo del Presidente dare di tal conversione notizia ai Consoli, che ancora duravano in Roma, e durarono insino all'anno 534., come negli annali d'Italia osservò in tal'anno il celebre Muratori.

Se noi dunque dall'anno 457., insino all'anno 487. non troviamo alcun Vescovo di Bieda, sembra ra-

(a) Cabassuzio not. Eccles. p. 47. Card. Noris Synod. V. c. 2.

44
in Roma stessa, dicemmo nella vita di San Sensia, che si conservava il tempio di Giove, da cui Genserico portò via le tegole, perchè erano di metallo dorato. Anzi Teodosio il Grande nell'anno sesto del suo Impero, trovò in Roma le Vergini Vesali. E ciò, perchè Gesù Cristo non ha voluto convertire le genti colla violenza, ma colla predicazione, e con i miracoli; e perciò erano sofferti dagli medesimi Papi, ed Imperatori, benchè pii, e Santi, gl'infedeli, come ancora presentemente si tollerano dagli stessi Papi gli Ebrei. Dunque prima della predicazione di San Sensia, allorchè in Bieda v'erano non molti Cristiani, e questi dipendevano immediatamente dal Sommo Pontefice, San Vivenzio era de' Cristiani il Parroco, assistito però, e coadiuvato da altri Sacerdoti da lui dipendenti, tra' quali Egli era Arciprete, cioè il primo di tutti per dignità. Ma dopo i miracoli, e predicazione di San Sensia, essendosi tutti i Biedani convertiti alla Fede di Gesù Cristo, il Papa, il quale era in quel tempo S. Leone, siccome conosceva benissimo la santità di Vivenzio, questo consagrò Vescovo di Bieda. Essendo Vescovo, continuò il Santo a promuovere colla predicazione, e molto più colla santità de' costumi la Santa Fede Cattolica; e siccome era di già assuefatto ad assistere i moribondi, questa carità Egli volle continuare ancora da Vescovo; e perciò andava alla visita degl'infermi, e dessi ancora assisteva nell'agonia. Il demonio, al quale dispiaceva questo zelo del nostro Santo, istigò alcuni principali Cittadini di Bieda ad ordirgli un'escrabile tradimento per iscrutarlo appresso il popolo, che qual Santo lo venerava. Usavano in quel tempo tanto gli uomini, che le donne un sott'abito chiamato Tunica, che era

gionevole, che sia riempito questo vacuo col Vescovo di San Vivenzio, il quale certamente non è stato Vescovo dopo l'anno 487. Così facendo, noi salveremo l'inconveniente, che succeduto sarebbe, se Massimo, il quale si trova sottoscritto nel Concilio celebrato sotto Felice III. nell'anno 487. non avesse avuto nel Vescovato, antecessore veruno: imperocchè sarebbe stata Bieda troppo lungo tempo senza Vescovo, non potendosi supporre, che dall'anno 457. fosse stato un medesimo Vescovo, volendosi congetturare, che il suddetto Massimo fosse stato il primo Vescovo di Bieda; imperocchè essendo il medesimo vissuto ancora più anni dopo il suddetto Concilio, si verrebbe senza necessità a concedere a Massimo un Vescovato troppo lungo, cioè di circa sessanta anni; imperocchè, trovandosi scritto nel Concilio suddetto nell'anno 487., e poi sotto Simmaco nell'anno 504., è uno spazio di anni cinquantasette, oltre gli anni, che erano decorsi prima dell'anno 487., e che continuò a vivere dopo l'anno 504., giacchè non si può sapere, se egli nel primo anno del Vescovato intervenisse al Concilio sotto Felice, nè se fosse l'ultimo anno di sua vita quello, in cui intervenne all'ultimo Concilio sotto Simmaco. Le notizie dunque di San Vivenzio sono le seguenti:

Allorchè in Bieda erano gli abitanti parte Cristiani, e parte ancora Gentili, era San Vivenzio, nativo della medesima Città, Parroco, ed Arciprete della medesima, secondo la tradizione antichissima. Non dee far meraviglia, se in essa fossero ancora increduli, imperocchè abbiamo nella vita di San Benedetto, che settanta anni dopo, cioè nell'anno 527., o 528., erano in Monte Casino gl'Idolatri (a). Ed

(a) Camil. Peregr. Tom. 5., e Brev. Rom. 21. Mar.

45
quasi simile, e solo in alcuni, quasi intelligibili frangi, quella degli uomini, dalla Tunica muliebre era differente, come attestano il Grevio (a), ed Ottavio Ferrari colle seguenti parole: *Tunica erat vestimentum interius. Idque tam virile, quam muliebre* = . Due dunque Cittadini prepotenti, avendo corrotti con denari i domestici di San Vivenzio, affine di rendere appresso al popolo diffamato il Santo, che de' loro vizj li riprendeva, fecero porre vicino al letto del medesimo una Tunica muliebre invece della virile, che gli nascosero, e quindi in tempo notturno, all'oscuro, ed in fretta lo svegliarono, e pregarono ad accorrere subito ad assistere un moribondo, che stava per esalare lo spirito, e lo desiderava in quell'estremo pericolo. La carità, la quale non pensa male, la fretta, il tempo oscuro, ed il zelo della salute di quell'anima, che si rappresentava in pericolo, non fecero avvertire al Santo la qualità della Tunica, e perciò di quella già preparata vestitosi, andò alla casa dell'agonizzante supposto, dove già co' loro aderenti era aspettato dai due scellerati, uno de' quali era della famiglia Scriciola, e l'altro della famiglia Paolizia, quanto nobili, altrettanto empj, i quali appena giunto in quella casa il Santo Vescovo, lo rimproverarono, dicendo: vedete quanto è sfacciato costui, il quale da noi era venerato qual Santo? non ha solo con donne vergognosa amicizia, ma neppure di vestirsi con femminili vestimenta ha rossore: *En qui a nobis Sanctus habebatur, mulieris non solum commercio frui; sed et indumenta gestare non erubescit*.

(a) Grevius de vestibus Rom. et Octavius Ferrarius de re vestiaria lib. 3.

re = . Quanto il Santo restasse mortificato per tal calunnia, non si può facilmente intendere da chi non è Santo, e Pastore di anime. Imperocchè, non tanto lo affliggeva quella calunnia, perchè a lui toglieva l'onore, quanto la gravità del peccato di quei disgraziati, e lo scandalo cagionato a tutto il suo popolo, il quale, come suole in simili occasioni succedere, facilmente crede, e passa sempre agli estremi, come si può osservare in San Paolo (a), di cui si legge negli atti degli Apostoli, che il medesimo popolo, il quale voleva la mattina adorarlo qual Dio, nel giorno stesso, poco mancò, che a colpi di sassi non l'uccidesse. E, oltre altri fatti consimili, abbiamo l'esempio del popolo di Gerusalemme, il quale nel Venerdì gridò: si crocifigga Gesù, che nella Domenica precedente aveva portato in trionfo con applauso, e festeggiamento universale di quella Metropoli. (b)

Trafitto dunque San Vivenzio nell'intimo del suo cuore per lo peccato di quei suoi persecutori, e molto più per le conseguenze, che prevedeva poter succedere da tale scandalo, stimò bene di rimettere a Dio la difesa dell'onore suo.

Chiamati dunque a se gli Ecclesiastici più esemplari, e prudenti, ad essi manifestò la nera perfidia de' suoi nemici, e la sua innocenza, e raccomandata ad essi la cura dell'anime, ed ordinate, e disposte le cose tutte risguardanti la gloria di Dio, e il decoro della Chiesa, e Cattolica Fede, si ritirò in una grotta lontana circa sette miglia da Bieda, situata in una campagna, e luogo allora chiamato le

(a) Act. Apost. cap. 14.

(b) Matth. cap. 21.

ad un Carro gl'indomiti giovenchi, i quali subito resi mansueti portarono spontaneamente il Carro alla grotta dove il Santo Vescovo l'aspettava.

Su di esso salito San Vivenzio, i Giovenchi senza guida alcuna, s'incamminarono con sollecito passo al viaggio, ed affinchè vieppiù apparisse, che Dio medesimo li guidava, non s'incamminarono per la via, che direttamente alla Città conduceva; imperocchè, siccome ai popoli convicini era giunta la funesta notizia della calunnia del Santo, quale forse molti avranno creduta vera; per non aver potuto certificarsi della verità del successo, Iddio volle coi miracoli manifestare l'innocenza del Servo suo; e perciò colla sua onnipotenza sospinse quei giovenchi a passare per li confini del Foro Cassio, Viterbo, Capranica, ed altri luoghi; e fece, che nel passare il carro, sopra cui era portato San Vivenzio, suonassero da se stesse miracolosamente le campane, e così colla voce de' prodigi, si rendesse a tutti palese l'innocenza, e santità di Vivenzio. Il quale finalmente giunto in Bieda, e fermatosi il carro nella piazza fuori della Chiesa, dove presentemente il di lui sacro Corpo riposa, tra il suono spontaneo de' sacri bronzi, e le lagrime del popolo, che pentito della troppo folle credulità all'imposture degli empj, gli domandava benedizione, e perdono: Dopo avere a tutti non sol perdonato, ma ancora promesso di proteggerli appresso il Signore, gli benedisse, ed alzate al Cielo le luci, santamente esalò nelle mani del Signore Dio l'anima sua.

La Chiesa dove fu il Santo Vescovo seppellito, era dedicata alla Madre di Dio Maria Assunta in Cielo, la quale presentemente è Collegiata formata dell'Arciprete, il quale è ancora Parroco, e sei Canonici,

sette grotte, ed ora dal nome del Santo detta la Grotta di San Vivenzio, per ivi far penitenza de' peccati non suoi, e placare in tal guisa lo sdegno di Dio giustamente adirato contro de' suoi nemici.

Quantunque il Santo Vescovo con continui digiuni, orazioni, e penitenze menasse in quella grotta asprissima vita = *Vitam vivens asperrimam* = come dice lo storico, procurava contuttociò di non mancare all'ufficio suo pastorale, e benchè assente col corpo, sempre collo spirito presente all'amata sua greggia, la dirigeva per la via dell'eterna salute per mezzo degli ecclesiastici più esemplari, che dipendevano da' cenni suoi. Finchè dopo qualche tempo, avendogli Dio rivelato esser vicino il giorno del suo felice passaggio all'eterna gloria, chiamò a se una sua figliuola spirituale, la quale per vecchiaja avea perduto la vista, e gl'impose, che andasse in Bieda, e dicesse a quei cittadini, che gli mandassero un carro, su cui egli voleva tornare alla patria, perchè, avendo da Dio avuto avviso, essere giunta l'ora della sua morte, voleva in essa passare all'eternità. Ed affinchè non dubitassero delle sue parole, avessero sottoposti al carro giovenchi indomiti, i quali per volere di Dio, si sarebbero resi subito mansueti. Voleva disimpegnarsi la divota donna chiamata Lucia da quella commissione, con addurre per legittima scusa la sua cecità, ma il Santo le soggiunse: va, o figliuola, e vedrai: e a tali parole recuperò immediatamente la vista, e così senza altra guida si portò in Bieda a fare la commissione dal Santo ordinata.

Udita dai Biedani la richiesta del Santo loro Pastore, ed informati della verità della miracolosa guarigione di Lucia, non tardarono a sottomettere

uno de' quali è Coadjutore perpetuo dell'Arciprete, ed il Corpo di San Vivenzio è riposto nella Cappella sotterranea, posta sotto l'altare maggiore di detta Chiesa. I Giovenchi che avevano tirato il Carro, come quelli, che avevano fatto la volontà del loro Creatore, con trasportare il Santo Vescovo a Bieda, parimente morirono, non volendo Dio, che quegli animali, che avevano condotto San Vivenzio, servissero ad usi profani.



Blera, Collegiata di S. Maria

GLI AFFRESCHI DELLA GROTTA DI S. VIVENZIO A NORCHIA

di Fulvio Ricci



Fig. 1 - Gli affreschi della Grotta di S. Vivenzio

Gli antichi affreschi recentemente rinvenuti nella Grotta di S. Vivenzio a Norchia (tavv. I, II, III), impongono una stimolante attenzione. Questi, purtroppo molto frammentari¹, coprono una superficie di circa mq. 12 sul cielo e sulla parete N (Fig. 1). A rendere, inoltre, più precaria la condizione dei dipinti ha contribuito la secolare frequentazione della grotta che ha comportato anche vari interventi di ampliamento: è evidente il lavoro di approfondimento del vano che ha risparmiato il solo basamento dell'altare. In origine, poi, l'ambiente era, probabilmente, molto più piccolo, infatti sulla sinistra degli affreschi si notano le tracce di una curvatura, residuo, forse, dell'innesto di una parete parallela a quella cui è poggiato l'altare.



Fig. 2 - Annunciazione: particolare.

Le pitture sulla parete sono organizzate in tre riquadri definiti da colonnine dipinte: nel primo da sinistra è rappresentata la Vergine Annunciata in trono tra l'angelo annunciante e una figura femminile stante con il capo coronato ma non aureolato (Fig. 2); negli altri due compaiono le scene molto frammentarie di un breve ciclo micaelico incentrato sul miracolo gargarico.

La prima scena solleva una complessa problematica sia sul piano iconografico che iconologico: la Vergine e la figura femminile che l'affianca presentano evidenti ed ostentati segni gravidici². Una quinta architettonica a terminazione rettilinea definisce uno spazio concluso alle spalle delle due figure. In essa si aprono una abside nel

cui catino compare la colomba dello Spirito Santo e una finestra con *velum*. L'angelo annunciante è immerso, invece, in uno spazio aperto determinato da un compatto blu scuro con sullo sfondo un edificio classicheggiante. Queste soluzioni nella loro semplicità ed immediatezza evidenziano però una buona capacità di rendere i valori spaziali nel succedersi dei vari piani e nella determinazione delle quinte sceniche in cui si svolge l'azione. La Vergine sul trono è scorciata di tre quarti, col capo leggermente reclinato a sinistra, un gesto reiterato nel personaggio che l'affianca, indice di una compunta ieraticità nella definizione concettuale della scena. Le figure sono profilate con decisione e con discreta perizia; una disinvolta e pregevole grafia descrive i tratti somatici, resi con sottili linee grigio-verdi e un tenue modellato ottenuto con ombreggiature rosse. La perdita di larghe stesure di colore rende estremamente difficile addentrarsi in più approfondite analisi stilistiche. Nelle vesti della Vergine e dell'altra figura femminile

è andato quasi completamente perduto l'originale colore blu: di esso rimane visibile la sottostante preparazione rossa che molto appiattisce la visione dell'insieme, rendendo poco leggibili



Fig. 3 - Annunciazione: particolare

i particolari dell'abbigliamento, molto ricercato e impreziosito con decorazioni a pastiglia in rilievo (Fig. 3). L'angelo annunciante benché mutilo (della sua figura si sono conservate la parte alta della testa con un frammento dell'aureola, le punte delle ali e la

metà inferiore del corpo) presenta, però, maggiori peculiarità stilistico-formali: il pallio di un bel verde scuro è definito da schematiche pieghe a «V» rese con larghe pennellate dello stesso colore di tono molto più scuro e sottolineate da lumeggiature; la tunica è percorsa da secche pieghe lineari azzurre su base bianca. Il verde, presente anche sul dorsale del trono, è il colore che meglio ha resistito al degrado, conservando, di conseguenza, maggiori dettagli stilistici della maniera di questo anonimo maestro che nonostante l'esiguità della tavolozza utilizzata, espressa da soli cinque colori (bianco, rosso, verde, azzurro, ocre), denota una ottima tecnica pittorica.

La scena è circonscritta da una cornice policroma composta da una riquadratura gialla compresa tra sottili linee bianche e da un fascione rosso che reca accampate sui lati due esili colonnine scanalate. Nella zona sottostante corre un'alta banda blu tripartita da sottili linee di colore rosso.

Le altre due scene constano di tre



Fig. 4 - Il ciclo micalico

episodi: il miracolo del toro nell'antro garganico, l'apparizione in sogno di un angelo ad un dormiente, la consacrazione con il rito della Messa³ (Fig. 4). La prima scena comprende in *narratio continua* i primi due episodi: Gargano che ritrova il toro disperso e l'apparizione al dormiente. In questa scena il ritmo del racconto perde la statica ieraticità dell'Annunciazione, si fa vibrante e dinamico: s. Michele in forma di toro fuoriesce dalla bocca della grotta circondato da altri cinque tori dai quali si distingue perché contrassegnato dall'aureola, contro di lui scaglia una freccia Gargano. La figura di quest'ultimo è ridotta alla mano che impugna l'arco e a parte della spalla sinistra e della testa, tre sottili rughe di colore rosso gli solcano la fronte in un efficace grafismo tendente ad esprimere attraverso i valori fisiognomici l'intimo stato d'animo (Fig. 5). Un piccolo angelo disteso in volo sovrasta la scena, i lembi svolazzanti del pallio disposti a chiasmo accentuano la resa dinamica. Notevole anche la vi-

vacità cromatica: sul fondale blu si stagliano il rosso cupo della bocca dell'antro, il giallo, il verde, il rosso dati puri che risolvono le figure degli animali, modellati nella loro struttura anatomica da una trama grafica di linee più scure dello stesso colore. Grafismi che adombrano i manierismi riscontrabili nelle figure del cosiddetto Maestro Ornatista, attivo nel duomo di Anagni e, in un contesto territoriale più prossimo, lo stile dell'anonimo maestro autore dei simboli degli Evangelisti e dell'Agnello Eucaristico dipinti nella cripta della chiesa di S. Andrea in Pianoscarano a Viterbo.

Il dormiente del secondo episodio, riccamente vestito, giace su di un letto impreziosito da lenzuola ricamate, segno di uno *status* molto elevato; su di lui incombe un angelo che impone la mano destra. Sullo sfondo è visibile un monumentale edificio a pianta complessa di gusto classicheggiante, ornato di bugne e con la porta schermata da un *velum*. Due colonnine sca-

nalate, quella destra ridotta a pochi frammenti, concludono la scena sui lati.

L'identificazione del dormiente tende a sollevare qualche perplessità, tuttavia, sulla base del secondo episodio della *apparitio* garganica⁴, questo personaggio può identificarsi con il vescovo Lorenzo Maiorano, anche se non contrassegnato dai simboli della dignità episcopale.

Il ciclo si chiude con la celebrazione della sinassi eucaristica. Di quest'ultima scena, culmine della leggenda di fondazione, si conservano minuti frammenti al limite della leggibilità: la figurina di un angelo disteso in volo che entra da un arco, la mensa dell'altare sul quale si distinguono appena le silhouettes del calice e della patena, rari lacerti della figura del celebrante quali parte della testa, la mano destra che reca un pane e i piedi.

L'intero complesso decorativo si conclude con la frammentaria raffigurazione del Cristo in trono entro la mandorla affiancato dai simboli degli evangelisti (Fig. 6). Una immagine che si inserisce nel novero delle tradizionali raffigurazioni del Salvatore, particolarmente venerato nel Lazio, specie nell'area N⁵.

Il Cristo, il cui volto barbato è ridotto ad un'ombra evanide, è in atto di benedire, la mano sinistra reca il *volumen* tenuto aperto, la sua figura è rivestita di un pallio giallo, forse imitazione di una stoffa dorata che richiama il celebre Salvatore del trittico di Tivoli. Lo schema compositivo presenta forti affinità anche con il Redentore dipinto nell'abside della chiesa di S. Sisto, andato perduto sotto i bombardamenti durante l'ultima guerra e visibile solo in vecchie fotografie. Data però l'impossibilità di una immediata comparazione è bene fermarsi alla semplice citazione di una somiglianza con un'opera molto vicina nel tempo e nello spazio determinatasi, forse, solo per analoghe circostanze esterne.

L'apparato iconografico denota caratteri di notevole arcaicità ma alcuni particolari quali il *volumen* aperto⁶ e il dorsale liriforme del trono con i montanti desinenti in forma gigliata, spostano decisamente più in basso, non oltre gli inizi del XIII secolo, la collocazione cronologica del comples-

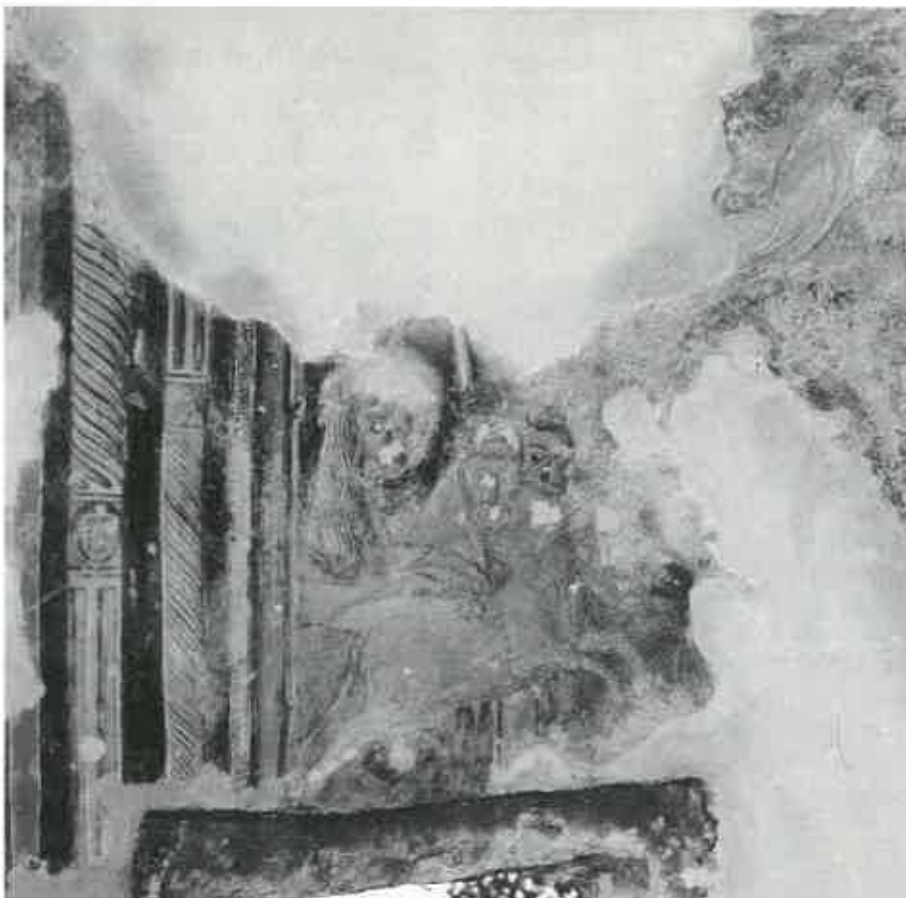


Fig. 5 - Il ciclo micaelico: particolare



Fig. 6 - Il Salvatore in trono: particolare del soffitto

so degli affreschi.

Notevoli affinità stilistiche legano questi affreschi a varie opere romane del XII secolo, quali i testi musivi con l'incoronazione della Vergine di S. Maria in Trastevere e la Madonna col Bambino di S. Maria Nova; in questi contesti, però, le figure esprimono una concezione aulica ed assumono una fissità iconica da visione teofanica non riscontrabili in quelle della Grotta di S. Vivenzio, sicuramente partecipi di un diverso momento culturale. Inoltre, ulteriori elementi formali quali lo scorcio di tre quarti della Vergine, i valori prospettici del trono e del suppedaneo e la palese volontà di ricreare effetti di profondità tramite lo scalare dei piani, legittimano la proposta di datazione alla prima fase del XIII secolo, convalidata anche dal confronto con brani coevi presenti in ambito romano: il ciclo dipinto nell'abside della chiesa di s. Silvestro a Tivoli, recentemente ascritto con sicurezza agli inizi del XIII secolo in seguito alla individuazione di quello che è stato significativamente definito un «nesso innocenziano», giustificato dalla predica tenuta in quella stessa chiesa dal pontefice il giorno di s. Silvestro 1199⁷; gli affreschi della cripta del duomo di Anagni; gli affreschi con scene della vita di s. Gregorio al Sacro Speco di Subiaco⁸.

Il ciclo in esame denota di essere profondamente compartecipe anche

degli esiti che la pittura romana ha avuto in ambito locale: i già citati esempi di S. Andrea di Pianoscarano e S. Sisto a Viterbo e i più complessi e raffinati cicli di S. Pietro a Tuscania e S. Elia a Castel S. Elia. È bene precisare che con quanto sopra non si intende asserire un preciso legame diretto ma soltanto l'individuazione di una linea di tendenza esemplare. D'altronde è un fatto che l'assoggettamento agli inizi del XIII secolo del *Patrimonium* alla più totale sovranità del pontefice, ebbe esplicite ripercussioni anche nella produzione artistica, forte e sottile strumento propagandistico, che nelle sue maggiori espressioni è palesemente di referenza romana, il cui più alto prototipo è sicuramente da riconoscere nel ciclo affrescato nella chiesa inferiore di S. Clemente. È questo un richiamo stilistico particolarmente importante per le pitture della Grotta di S. Vivenzio: nella maniera dell'anonimo maestro della Grotta sono da rilevare ripetuti riferimenti alla miniatura encomiastica del periodo ottoniano, riferimenti ampiamente riscontrati anche nelle pitture di S. Clemente⁹, da considerare, forse, come un fondamentale momento di mediazione.

Sul piano semantico, il sistema figurativo della Grotta di S. Vivenzio risponde ad un modello comunicativo complesso basato sulla sinossi tra la funzione devozionale o empatica del-

l'Annunciazione e del Salvatore, figurazioni iconiche, e la funzione narrativa del breve ciclo micaelico.

La distinzione è fondamentale per comprendere in profondità la strutturazione del culto: rimane evidente il *cliché* popolare della intermediazione simpatica connessa alla gravidanza della Vergine e della emblematica e misteriosa figura a lei affiancata. Il ruolo di Maria, trascendendo il carattere escatologico e spirituale della maternità divina, si concretizza in una funzione protettiva mediata, evidenziata dagli attributi gravidici.

Più complesso è, invece, il rapporto tra la sintattica e la semantica del ciclo micaelico. Anche se già dal V secolo era ampiamente diffusa nel Lazio una tradizione romana del culto di s. Michele¹⁰, la devozione al santo nella Grotta di S. Vivenzio a Norchia è, però, da porre in relazione con la tradizione garganica irraggiata dai Longobardi in tutti i territori sottoposti alla loro influenza.

Il ciclo esprime un tema narrativo, la leggenda della nascita del culto micaelico sul Gargano, che deriva il proprio senso dalla finalità di celebrare e ampliare la potenziale attrattiva di un fenomeno che ebbe larga risonanza in tutti i territori di quella che fu la Tuscia longobarda e le aree limitrofe: l'*iter* del pellegrinaggio al santuario garganico di S. Michele. E sotto questo aspetto esso assume una portata di documento storico che travalica la pur notevole rilevanza stilistica degli affreschi.

La profondità, l'antichità e la continuità della devozione a s. Michele nell'ambito del territorio in esame è ampiamente documentata da una miriade di residui toponomastici, in genere connessi ad alture e grotte. E proprio il culto garganico è testimoniato da una documentazione diretta, anche se relativamente tarda: nel convegno sul Paleocristiano nella Tuscia, tenutosi a Viterbo nel 1984¹¹, è stata prodotta la testimonianza di otto rogiti notarili provenienti dall'archivio storico del comune di Sutri che documentano la vivacità dell'*iter* garganico¹².

Un analogo studio, condotto sui protocolli notarili conservati negli archivi storici dei centri del territorio fulginate, compresi tra il XIV secolo e gli

inizi del XVI secolo¹³, ha confermato la vitalità di questo culto in tutta l'Italia Centrale, sia sotto l'aspetto della sensibilità religiosa che spingeva al pellegrinaggio sia come forma di pia devozione che produceva *in loco* santuari, ubicati spesso in grotte naturali come i romitori altomedioevali di S. Angelo di Profolio e S. Angelo de Gruttis, oggi conosciuti con i titoli di Romitorio dei Santi e Madonna del Riparo¹⁴.

Una sicura devozione all'Angelo è esaurientemente documentata anche per la stessa antica città di Norchia: un passo della bolla di papa Leone IV al vescovo Virobono di Tuscania¹⁵, tra le cinque chiese che servivano l'antica Norchia, ne cita due dedicate a s. Angelo, una all'interno della cinta muraria, una all'esterno. Quest'ultima, detta «*ad petram fictam*»¹⁶, potrebbe anche collocarsi sul sito attualmente occupato dalla chiesa di San Vivenzio.

A conclusione dell'analisi del contesto storico-culturale in cui si è venuta a produrre la formulazione iconografica delle pitture della Grotta di S. Vivenzio, è utile sottolineare un aspetto emblematico: il nesso intercorrente tra il culto ctonio di s. Michele Arcangelo e il culto della Vergine protettrice delle partorienti¹⁷. Nel vicino territorio di Sutri si riscontrano analoghe caratteristiche nella chiesa rupestre di S. Maria del Parto: la devozione alla Vergine-Madre, evidenziata dal titolo della dedicazione dell'edificio, si completa nel culto di s. Michele Arcangelo documentato dal ciclo di affreschi, databili al XV secolo, in cui sono raffigurati il miracolo micaelico del toro e una teoria di anonimi personaggi in cammino, alcuni in ginocchio, allusione all'*iter* del pellegrinaggio garganico. Anche nella non lontana Bomarzo in una chiesa rupestre dedicata alla Madonna, S. Maria di Montecasoli, compare nell'abside centrale la figura di s. Michele¹⁸.

Dall'approccio alla valenza ideologica di questo tipo di raffigurazioni, emerge evidente come il tema dipinto sulle pareti della Grotta di S. Vivenzio con la connessione iconografica della Vergine, caratterizzata dai palesi attributi gravidici, e di s. Michele, l'apocalittico protettore della «Don-

na», il cui culto è tradizionalmente associato alla protezione delle acque sorgive, del parto e della lattazione¹⁹, viene a rappresentare un esemplare relitto archeologico, fondamentale per una più approfondita analisi delle peculiarità storico-religiose del sito.

Pur evitando di affrontare una serie di problemi richiedenti conoscenze tecniche specialistiche proprie delle discipline etnologiche, non è inutile, però, almeno focalizzare il complesso sistema di dati desumibili dal rituale di culto ancora praticato. Che il legame di relazione Vergine - s. Michele, nell'emblematico contesto sacrale della Grotta, possa portare a ravvisare l'eco di antichi culti, spesso precedenti il processo di cristianizzazione, non è asseribile con elementi probanti sufficienti a travalicare i limiti di una ragionevole ipotesi; tuttavia è da porre in evidenza come questa particolare situazione è frequentemente riscontrabile in vari luoghi sedi di tradizioni cultuali connesse a riti propiziatori e protettivi della nascita e della lattazione²⁰, «segno» di un sistema di sicurezza trasmesso e perpetuato anche nel succedersi di culti diversi. Anche il documento iconografico della grotta di Norchia rappresenta la traduzione in termini simbolici di una ideologia religiosa strettamente ancorata, nell'ambito di una società rurale, ad una economia culturale di tipo magico-sacrale, il cui modello devozionale non conosce soluzione di continuità²¹. La sollecitazione iconica, nel contesto di una realtà storicamente contrassegnata da una cruda precarietà esistenziale, assume una connotazione di servizio protettivo, veicolando immagini rassicurative e tranquillizzanti. Ed è in questa accezione di «figura rassicurante» che si propone la *Virgo Paritura* della grotta di Norchia. La sua immagine, travalicando la portata dei contenuti artistici e dei valori estetici, si propone in funzione di garanzia protettiva. L'obliterazione delle figure e del culto non può prescindere dalla opposizione tenace della Chiesa a forme rituali caratterizzate spesso da persistenze ideologiche precristiane non completamente debellate dalla sovrapposizione delle contrefigure cristiane²². Anche nel contesto del complesso dei

rituali della devozione a s. Vivenzio, il patrono di Blera nella cui figura si è prolungata la potenza ierofanica del luogo, traspaiono vari segni riferibili a più antiche forme cultuali. In particolare, riveste rilevanza l'atto, carico di valenze simboliche, della asportazione di un frammento di tufo dallo spazio sacro della grotta, un gesto rispondente ad una ideologia di rassicurazione da ricondurre ad antiche pratiche di terapia litica²³: il frammento tufaceo conservato per l'intero anno in seno alla propria abitazione assume funzione protettiva con valore apotropaico e/o terapeutico.

Anche l'area in cui è ubicata la grotta presenta condizioni qualificanti: lo scenario naturalistico accidentato, rotto da vari corsi d'acqua che corrono in profondi canali, ricca di fonti e di testimonianze archeologiche, è, per se stessa, capace di evocare il senso del sacro e risponde a ricorrenti caratteristiche tipologiche di santuari, in genere di tipo terapeutico²⁴.

È ragionevolmente ipotizzabile, quindi, come il rituale litico citato, possa rappresentare il residuo di un antico costume portatore di un codice simbolico da intendere in stretto rapporto con una figura di divinità ausiliaria precristiana, confluito poi nel culto della Vergine-Madre e di s. Michele, testimoniato dal documento iconografico, ereditato, infine, dal sistema devozionale del culto di s. Vivenzio, a soddisfazione di esigenze psicologiche profonde ancora oggi in atto²⁵. Inoltre, anche nello svolgimento della processione - pellegrinaggio alla grotta del Santo, sono rilevabili almeno quattro momenti che, certo con estrema cautela, possono ricondursi ad antichi riti primaverili. Il primo è evidenziato dalle stesse date di svolgimento del pellegrinaggio: il Lunedì dell'Angelo e la seconda Domenica di Maggio²⁶. È da notare che la festività canonica di s. Vivenzio viene celebrata il giorno 11 Dicembre. Il secondo si verifica nella fase dell'ingresso della processione in chiesa: i devoti attraverso uno stretto cunicolo scavato nel banco tufaceo, il cui accesso attuale è immediatamente a fianco dell'altare sul lato destro²⁷ scendono nella grotta che la pia leggenda tramanda essere stata scavata e abitata da s.

Vivenzio²⁸ poi risalgono sul pianoro soprastante da uno stretto sentiero a picco sulla valle solcata dal fosso dell'Acqua Alta²⁹. In questo rituale, acme del pellegrinaggio, è forse da riscontrare la riverberazione di un antico mitologema di morte e rinascita, figurazione del ciclo vitale delle stagioni, storicamente incarnato nel mito della *Magna Mater*³⁰. Il terzo si scontra all'uscita della grotta quando, prima del ricomporsi del corteo per il viaggio di ritorno, l'intero gruppo si dispone nell'area circostante la chiesa per la consumazione del pasto seguito da un momento ludico con giochi

e canti³¹. Il quarto, infine, viene a verificarsi durante il percorso di ritorno: lungo il cammino i pellegrini raccolgono mazzi di fiori coi quali ornano dei bastoni³².

Per concludere non si può non osservare, alla luce di questa ipotesi di lettura, come il documento iconografico della *Virgo Paritura* e del ciclo micaelico venga a rappresentare il saggio di riferimento di uno spaccato che permette di osservare il processo di stratificazione culturale di una comunità rurale. In esso si intuisce l'ininterrotto sovrapporsi attraverso i secoli di «rumori semantici» il cui ultimo ele-

mento è rappresentato dalla attuale devozione a s. Vivenzio, anch'essa non semplice espressione folclorica ma momento funzionale alle finalità e alle esigenze, non solo religiose, del gruppo che in essa trova un fondamentale principio di aggregazione. Peraltro, proprio la sentita profondità emotiva che lega la comunità al suo patrono, dà valore emblematico alla constatazione che la chiesa principale di Blera, dove sono conservate le veneratissime reliquie di s. Vivenzio sia, invece, da sempre dedicata alla Vergine.

NOTE

¹Nel Dicembre 1989, pochi mesi dopo la scoperta del dipinto, si è proceduto alla completa descialbatura, al restauro e al consolidamento degli affreschi, ad opera del signor Roberto Ercolani sotto la direzione del funzionario della Soprintendenza ai Beni Architettonici d.ssa A. Draghi e con finanziamento a carico della Confraternita del Gonfalone e di S. Vivenzio di Blera. Qui di seguito è pubblicata per intero la relazione tecnica stilata dal restauratore sig. R. Ercolani al termine dei lavori:

«OGGETTO: Restauro degli affreschi ritrovati nell'ipogeo della Chiesa di s. Vivenzio a Norchia (VT)

Relazione tecnica

Gli antichi affreschi, molto frammentari, ritrovati sotto vari strati di scialbo, coprono una superficie globale di ca. mq. 12, e sono organizzati a riquadri, con tre scene distinte. La prima, quella più completa, rappresenta la Vergine ed un'altra figura femminile alla sua destra, ambedue mostrano evidenti segni gravidici; le altre due scene, più frammentarie, raffigurano tre episodi: il miracolo del toro, l'apparizione in sogno di un Angelo ad un dormiente e la celebrazione del rito della Messa. Il primo intervento, finalizzato al ritrovamento di eventuali dipinti murali scialbati, è stato rivolto all'area perimetrale della nicchia, dove alcune cadute dello strato di scialbo lasciavano presupporre l'esistenza di un manufatto pittorico sottostante. Una volta appurata tale presenza, attraverso dei saggi stratigrafici, si è proceduto alla descialbatura, mediante azione meccanica a bisturi, intervenendo con scalpelli dove la sovrapposizione risultava di spessore maggiore. Il ciclo pittorico messo in luce, come già detto particolarmente frammentario, presentava esfoliazioni della pellicola pittorica ed estese lacune a livello degli strati preparatori, richiuse a malta cementizia in occasione di un vecchio intervento manutentivo dell'ipogeo, opportunamente rimosse nel corso del restauro.

Di seguito si è provveduto ad un preconsolidamento mediante stuccatura dei licenziamenti perimetrali, delle lacune e delle lesioni, nonché al fissaggio delle sollevazioni del colore. L'intera superficie del dipinto si presentava offuscata da un sottile strato di particolato composto da polvere indurita e sali residui dello scialbo. Ef-

fettuati tests di pulitura, l'intervento tendente a rimuovere lo strato di sporco ed i sali è avvenuto mediante impacchi di carbonato di ammonio in polpa di carta e lavaggi successivi in acqua deionizzata. Il fissaggio della pellicola pittorica si è ottenuto mediante inoculazione di resina acrilica Primal AC 33 riaccostando le scaglie con tampone; nelle parti in cui il colore risultava pulverulento (cornici rosse) si è operato un consolidamento mediante diffusione di resina Paraloid B 72 al 4%. Gli strati preparatori si mostravano decoesionati dal supporto murario specialmente nella parte bassa della parete e sulla piccola volta; si è, quindi, proceduto al fissaggio degli stessi mediante iniezioni di resina Vinnapass SAF 54, caricata con calce idraulica Ledan TB1. La ricucitura delle lacune più ampie a malta neutra, tendente a riassumere la cromia generale, è stata realizzata con un impasto di grassello di calce e sabbia finemente setacciata, esteso a sottolivello; le lacune minori e le lesioni sono state stuccate a livello, mediante un impasto di grassello di calce, polvere di marmo con aggiunta di resina. La reintegrazione pittorica si è effettuata con colori ad acquarello, usando il tratteggio sulle stuccature e dove le cromie si presentavano più uniformi, mentre nelle zone abrase e nelle cadute di colore si è intervenuti con la tecnica dello spuntinato e delle velature a tono, al fine di richiudere le lacerazioni del tessuto figurativo».

²È più che probabile che la scialbatura del dipinto e la conseguente perdita di memoria del culto sia da ricercarsi proprio nell'eccessivo naturalismo della resa iconografica. Nei decreti di un sinodo diocesano presieduto dal cardinale Montigli, tenutosi a Viterbo nel Marzo 1584, a pochi anni dalla chiusura del concilio tridentino, furono impartite severe disposizioni circa la distruzione o scialbatura delle sacre immagini eccessivamente rovinata o non confacenti ai correnti criteri di decoro (v. G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, II, II, Roma 1917, pp. 300-302, n. 42). Sul motivo iconografico è da osservare come pur non rappresentando un soggetto di ampia diffusione (ci resta ignoto l'ammontare dei soggetti distrutti) non può, comunque, considerarsi una rarità anomala. La ricerca finalizzata al presente lavoro ha portato ad individuare vari soggetti di Annunciazioni con la Vergine raffigurata incinta: in un frammentario affresco nella chiesa dei Servi di Ma-

ria a Bologna, attribuito a Vitale; in due scene affrescate nel Duomo e nella chiesa di S. Spirito a Prato, ritenuti opera di Angelo Gaddi e della sua scuola; in un riquadro di una tavola istoriata conservata presso il Museo comunale di Montefalco, opera di un anonimo fulignate attivo intorno alla metà del '400 (v. B. TOSCANO (a cura), *Museo comunale di Montefalco - chiesa di S. Francesco*, Perugia 1990, pp. 189-190); in una pittura autografa di Alessio Baldovinetti a S. Miniato; in una tavola di Gentile da Fabriano alla Pinacoteca Vaticana; nel tondo dell'Annunciazione nella Incoronazione della Vergine agli Uffizi. Un riscontro del motivo si ha anche in area europea: il retablo di Issenheim, in area fiamminga (v. C. HECK, *Unterlinden, guide du visiteur*, Colmar 1987); in un paliotto della chiesa catalana di S. Maria di Manresa, opera, però, di un arrazziere italiano, il fiorentino Geri di Lapo (v. P. TOESCA, *Il Trecento*, Torino 1971, p. 879, fig. 728). L'origine del motivo è da ricercare nel tipo bizantino della *Platytera*, precocemente importato in area romana: due esempi sono riscontrabili in S. Maria Antiqua e nella Grotta dei Pastori al Sacro Speco di Subiaco. Anche l'ibridazione della Annunciazione con il tipo della *Platytera* è, con ogni probabilità, avvenuto in area bizantina (un precoce esempio si ha in una tavoletta del XII secolo conservata alla Galleria Tretjakov di Mosca). Una evoluzione del motivo si riscontra in due Annunciazioni conservate presso lo Stadtmuseum di Monaco e il St. Lambrecht Benediktinerabtei in Austria, nelle quali il Bambino nel medaglione è sostituito dal monogramma IHS (sull'argomento v. G. M. LECHNER, *Maria Gravidia, Zum schwangerschaftsmotif in der bildenden Kunst*, Zurigo 1981; A. WEIS, *Die Madonna Platytera*, Königstein im Taunus 1985). È da rilevare, inoltre, come il motivo della Madonna del Parto, relativamente diffuso nel Trecento e reso famoso nel secolo successivo da Rossello di Jacopo Franchi (Palazzo Davanzati, Firenze) e, in particolare, dall'episodio celebre di Piero a Monterchi, risponde ad una funzione semantica completamente diversa. Anche in area tedesco-fiamminga e spagnola (dove è venerata come Madonna dell'Avvento) la *Virgo Paritura* trova ampia diffusione sia in pittura che in scultura, in questi contesti, però, l'origine tematica è da ricercarsi nella Visitazione non nel tema dell'Annunciazione (v. A. STUBBE, *La Madonna dans l'art*, Bruxelles 1958; G.M. LECHNER, *op. cit.*).

³Per i tre episodi della leggenda di s. Michele sul Gargano v. G. OTRANTO, *Il «Liber de apparitione» e il culto di s. Michele sul Gargano nella documentazione liturgica altomedioevale, Vetera Christianorum*, 18, 1981, pp. 423-442; A. PETRUCCI, *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di S. Michele Arcangelo sul Monte Gargano, in Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa sino alla prima Crociata, «Atti del Convegno»*, Todi 1963, pp. 147-180.

⁴Cfr. A. PETRUCCI, *op. cit.*, p. 148.

⁵W. F. VOLBACH, *Il Cristo di Sutri e la venerazione del SS. Salvatore nel Lazio*, in «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», Rendiconti, XVII, 1940-1941.

⁶Cfr. W. F. VOLBACH, *op. cit.* L'autore nello studio sulla evoluzione iconografica della immagine del Salvatore, fa precedere le tavole di Tarquinia e di Sutri, nelle quali il Cristo ha il libro chiuso, a quella di Trevignano, dove il Salvatore presenta il libro aperto.

⁷V. PACE, *Pittura del '200 e del '300 nel Lazio*, in *La pittura in Italia tra '200 e '300*, II, Venezia 1986, p. 435. La figura di papa Innocenzo III, riveste peculiare interesse anche nella definizione cronologica di numerose imprese costruttive e decorative sull'intero territorio del «*Patrimonium*». Innocenzo, in seguito all'affermazione ed estensione della autorità pontificia a scapito del potere imperiale e delle autonomie comunali, sancì la sua politica territoriale di *recuperationes* con una instancabile presenza personale in numerosi centri del *Patrimonium*: nel 1207 consacrò il duomo di Sutri, S. Maria in Castello a Tarquinia e S. Maria Maggiore a Tuscania; emanò una bolla da Viterbo a conferma della erezione a diocesi della città, punto fulcrace politico-amministrativo del territorio. Alla luce di quanto sopra si evidenzia come il notevole attivismo artistico riscontrabile nel territorio a cavallo tra XII e XIII secolo sia da connettersi proprio alla politica innocenziana.

⁸M. BOSKOVITS, *Gli affreschi del duomo di Anagni: un capitolo di pittura romana*, in «*Paragone*», XXX, 357, 1979, pp. 3-41.

⁹G. C. ARGAN, *Storia dell'arte italiana*, I, Milano 1980, p. 294.

¹⁰Cfr. H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, I, Roma 1930, p. 240; BB. SS., *ad vocem Michele Arcangelo*, XI, Coll. 410-446.

¹¹*Il Paleocristiano nella Tuscia, «II Convegno»* Viterbo 7-8 Maggio 1983, Roma 1984.

¹²G. OTRANTO, *Riflessi del culto di s. Michele del Gargano a Sutri in epoca medioevale*, in *Il Paleocristiano nella Tuscia, «II Convegno»*, *op. cit.*, pp. 43-60.

¹³M. SENSI, *Pellegrinaggio a Montesantangelo al Gargano nei notari della valle spoletana sul calare del Medioevo, in Campania Sacra*, 8-9, Napoli 1977-1978, pp. 81-120.

¹⁴IDEM, *op. cit.*, pp. 82-83; IDEM, *Santuari terapeutici di frontiera nella montagna fulignate, in Vita di pietà e vita civile di un altopiano tra Umbria e Marche (secc. XI-XVI)*, Roma 1984, pp. 209-237.

¹⁵Nonostante i numerosi e ragionevoli dubbi sulla autenticità del documento, questo rimane comunque una pregevole fonte di notizie circa la toponomastica del territorio. Per il presente lavoro ci si è avvalsi della redazione pubblicata in F. A. TURRIOZZI, *Memorie storiche della città di Toscanella*, Sala Bolognese 1976, appendice dei documenti, p. 105, rist. an.

¹⁶Il toponimo *Petram Fictam*, è soggetto a diverse interpretazioni: strada selciata in G. SIGNORELLI, *op. cit.*, I, p. 70, n. 28; tale lezione è ripresa anche dal Colonna in E. DI PAOLO COLONNA, G. COLONNA, *Necropoli rupestri d'Etruria - Norchia*, Firenze 1978, p. 22. Dini ritiene invece, che tale toponimo, almeno nell'Italia Centrale e in Francia, stia ad indicare aree circoscritte in cui si è conservata memoria di monoliti, pietre cultuali e/o salutarie emergenti dal terreno. Cfr. V. DINI, L. SONNI, *La Madonna del Parto*, Roma 1985, p. 67. Sull'argomento un esauriente contributo è fornito in F. JESI, *Il linguaggio delle pietre. Atti scoperti dell'Italia megalitica*, Milano 1976.

¹⁷Questo particolare fenomeno trova ampia documentazione di riscontro. Solo con funzione esemplare è da notare come ciò si verifichi anche nell'importante centro micaelico del Tancia (cfr. A. PONCELET, *S. Michele sul Monte Tancia*, in *ARSRSP*, XXIX, 3-4, 1960, pp. 541-548). In area plestina questo aspetto ricorre nel già citato santuario di S. Angelo in Gruttis-Madonna del Riparo (cfr. M. SENSI, *Santuari terapeutici di frontiera nella montagna fulignate, op. cit.*, pp. 207-237). Sempre in area umbra, a Narni, il celebre santuario della Madonna del Ponte ingloba una grotta decorata da affreschi che si apre alle falde del monte anticamente conosciuto come Monte di S. Angelo (v. G. EROLI, *Narrazione storica sopra il santuario della Madonna del Ponte di Narni*, Roma 1856). Sopra l'argomento cfr. V. DINI, *Il potere delle antiche madri*, Torino 1980; V. DINI, L. SONNI, *op. cit.*

¹⁸J. RASPI SERRA, *Insedimenti rupestri religiosi nella Tuscia*, in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome*, 88, 1976, I, p. 117.

¹⁹Cfr. V. DINI, *op. cit.*; V. DINI, L. SONNI, *op. cit.*

²⁰C. CORRAIN, F. RITTATORE, P. ZAMPINI, *Fonti e grotte lattee nell'Europa Occidentale*, in «*Etnoiatria*», I, 2, 1967, pp. 31-38.

²¹Un fenomeno, peraltro, non così limitato ad un ambiente sociale di tipo popolare. È noto, infatti, come uno dei più alti capolavori del Gotico, Notre Dame de Chartres, sia sorto su un'antica cappella dove era molto venerata una statua lignea della *Virgo Paritura*. La leggenda riflette l'antichità del culto tramandando che la statua era stata scolpita dagli antichi druidi su suggerimento miracoloso dell'Angelo.

²²Fin dai primi secoli nel corpo della Chiesa si innescarono dure opposizioni alla continuità di rituali di culto di pietre, acque, monti, boschi (*lucci*), e luoghi vari caricati di particolari simbolismi che ancora riflettevano antichi miti pagani (cfr. J. C. SCHMITT, *Il santo levriero*, Torino 1982; il testo è di notevole utilità anche per l'ampia bibliografia che riporta). Particolare avversione si ebbe poi contro il diffuso processo di folclorizzazione delle pratiche cristiane che fu duramente represso per secoli con alterne for-

tune (un esempio emblematico è rappresentato dalla distruzione della *Fons Tecta* presso Arezzo ad opera di s. Bernardino: il primo tentativo di cancellare questo luogo di culto non ortodosso provocò la cacciata di Bernardino dalla città).

²³Cfr. V. DINI, *op. cit.*; V. DINI, L. SONNI, *op. cit.*

²⁴L'intera zona si caratterizza per una forte vocazione sacrale che non conosce soluzione di continuità dal periodo etrusco ad oggi: oltre la nota presenza delle imponenti necropoli rupestri è da segnalare, sul versante destro del fosso dell'Acqua Alta, attualmente dominato dal complesso del Casalone, l'affiorare di resti archeologici letti dal Rosi come vestigia di un tempio etrusco (E. DI PAOLO COLONNA, G. COLONNA, *op. cit.*, p. 114). L'edificio più antico del complesso del Casalone ancora conserva una cappellina con un affresco cinquecentesco raffigurante la Madonna del Rosario, eredità dei domenicani di S. Maria in Gradi proprietari della tenuta dal 1486. Inoltre, sulla rupe che fronteggia la Grotta di S. Vivenzio, al toponimo Sette Grotte, presso la Fonte del Sambuco, la tradizione popolare vi ricorda una antica devozione a s. Lucia.

²⁵Il fenomeno dell'approccio tattile ai luoghi sacri per fini protettivi e/o terapeutici è ancora oggi vivo e profondamente radicato: polveri, calcinacci, mattoni, pietre, e quant'altro ancora si trova nei luoghi sacralizzati trovano impiego contro ogni tipo di male. La sua diffusione sembra non conoscere limiti territoriali (cfr. C. CORRAIN, F. RITTATORE, P. ZAMPINI, *op. cit.*). Anche Sensi (M. SENSI, *Santuari terapeutici di frontiera sulla montagna fulignate, op. cit.*, p. 210), ritrova nell'area fulignate tale devozione a forti tinte folcloriche: nonostante le severe proibizioni del clero, i fedeli asportano intonaco dai muri della chiesa di S. Maria Giacobbe al termine della processione di pellegrinaggio. Un fenomeno di rituale litico, con fini protettivi contro la peste, si ha anche nel celebre santuario micaelico del Gargano (la cosiddetta Cava delle Pietre).

²⁶Date canoniche riscontrabili anche nei pellegrinaggi ad alcuni santuari terapeutici dell'Umbria studiati da Sensi (M. SENSI, *Santuari terapeutici di frontiera sulla montagna fulignate, op. cit.*, pp. 226-227).

²⁷Nello scorcio dello scorso secolo in seguito alla costruzione della chiesa attuale, l'accesso al cunicolo è stato regolarizzato ruotandone l'asse di circa 90°. Il primitivo accesso è stato tamponato con una muratura.

²⁸F. ALBERTI, *Storia di Bieda città antichissima della Toscana Suburbicaria*, Roma 1822, pp. 40-41.

²⁹Cfr. V. RECCHIA, *Un rito primaverile nel viterbese: la processione di s. Vivenzio a Blera*, in «*Riti, feste primaverili e il lago di Bolsena*», Viterbo 1988, pp. 105-117.

³⁰A. DI NOLA, «Enciclopedia delle religioni», s.v. *Madre, Terra Madre, Grande Madre*, 3, coll. 1790-1805.

³¹V. RECCHIA, *op. cit.*, pp. 115-116.

³²IDEM, *op. cit.*, p. 116.

Interventi di scavo, restauro e protezione nelle zone archeologiche

Nella necropoli del Terrone, a est dell'antico abitato di Blera, gli interventi di sistemazione per la salvaguardia e la fruibilità dei monumenti (Progetto P.I.M. (1)) sono ancora in corso. Si è intervenuti per ora con il fissaggio tramite perforazioni armate di porzioni del tumulo di età arcaica esistente all'angolo NW della necropoli (2) e della scala ricavata tra due monumenti a dado prossimi a quello, mentre sono in programma la realizzazione di una tettoia di protezione sul tumulo orientalizzante con camera a pilastri insistente sul pianoro (3) e il consolidamento e restauro di un sepolcro a dado che si trova sulla strada che sale verso la «villa romana» con annesso mausoleo noto come «Torrione» (4).

Nella necropoli di Pian del Vescovo la Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale ha invece provveduto al consolidamento e restauro, con ricostruzione di porzioni di pareti e del soffitto della camera, del primo dei tre sepolcri a dado rimessi in luce nel 1988 (5), intervenendo anche in questo caso con perforazione armate (6). Trattasi di un dado tagliato dalla rupe circostante e ad essa collegato solo sul lato posteriore da una scala a doppia discesa attraversata da un cunicolo (fig. 1) (7). Esso all'angolo NO conserva l'originaria sequenza di cornici (becco di civetta, toro, fascia) che sembra finita in alto. Quattro cavità circolari praticate nel tufo a distanza regolare tra loro nello spazio immediatamente antistante la fronte del monumento possono in-

terpretarsi come alloggiamenti per cippi o anche come testimonianza dell'esistenza di un porticato fors'anche ligneo (8).

La camera funeraria di detto dado di tipo Prayon F2 (figg. 2-3), con soffitto a doppio spiovente e «columnen» (trave maestro) in positivo, presenta sulla parete di fondo un motivo decorativo a rilievo, interpretabile come un ingigantito sostegno del «columnen», il quale presenta lati concavi e sommità desinente in due volute. Tale esempio si affianca a quelli attestati, sia pur raramente, nell'Etruria interna, sia in territorio blerano (Tomba nella necropoli di Castellina Cammerata di San Giovenale) che altrove (Tuscania e Vetralla) (9).

Una canaletta di scolo con diramazioni laterali a spina di pesce attraversa tutta la camera ed è in collegamento con una canaletta praticata nella banchina di fondo. La stessa prosegue per un tratto anche all'esterno del sepolcro. Ricavati nel tufo sono i quattro letti funebri (due in successione per parte), «Klientyp 5» dello Steingräber, dotati di zampe, sponde e cuscini (questi con incasso a lunetta) rilevati.

Questo monumento rupestre della seconda metà del VI sec. a.C. era ridotto in precario stato di conservazione in quanto, in età sicuramente precedente alla metà del I sec. d.C. (termine di tempo più alto cui possono ascrivere le tombe romane impostate sul monumento e delle quali si dirà in prosieguo), era stato interessato da una cava di blocchi di



Fig. 1

tufo che era giunta a intaccare talmente il soffitto della camera funeraria da provocarne per la gran parte il crollo. Detta cava di blocchi si può forse porre in relazione con la costruzione dell'assai prossimo «Ponte della Rocca» (II-I sec. a.C) sul quale l'antica via Clodia attraversa il Rio Canale per passare poi davanti al complesso dei dadi in parte rimesso in luce e proseguire costeggiando la pendice meridionale di Pian del Vescovo (10).

Qui ne sono stati individuati due brevi tratti (fig. 4) - ricavati nel tufo e interessati da due profonde canalette longitudinali - nel corso di saggi di scavo preliminari alla sistemazione della stradella che corre al piede della rupe, su progetto e con fondi comunali.

Tornando a discorrere del I dado, in un periodo compreso tra l'avanzato I sec. e la metà almeno del II sec. d.C., quando l'interro aveva ormai raggiunto l'altezza della fronte residua del monumento, colmato in parte almeno gli avvallamenti dei tagli di cavav e riempito la porzione anteriore della camera funeraria ormai priva di soffitto, tombe romane a fossa, per inumazione entro cassa lignea o sotto tegole in piano, e sepolture a cremazione diretta coperte da tegole disposte alla cappuccina si impostarono sopra e a ridosso del monumento. La loro datazione è resa possibile dai sia pur pochi oggetti di corredo, mentre non è accertabile se le fosse ricavate nel tufo della sommità del dado in prossimità del lato posteriore meglio conservato siano da ascrivere alla stessa epoca o meno in quanto già saccheggiate in età più o meno antica.

Fortuna ha voluto che parte dell'originario corredo della tomba del dado I si conservasse, per quanto frantumata e lacunosa, sulla banchina di fondo della camera, permettendo così una datazione del sepolcro e restituendoci un'anfora attica a figure nere di buona fattura, utilizzata per contenere i resti di una cremazione, e databile al 520 a.C. circa. I restanti materiali consistono in un braciere d'impasto con tracce di decorazione a pittura, bucheri (due calici carenati, due ciotole e una ciotolina), parte di una fibula brozea e una piccola fibula in ferro, chiodini bronzei e frammenti vari non ricomponibili. Subito al di fuori della tomba si è rinvenuto un fondo di recipiente di forma aperta in bucchero con piede ad anello recante l'iscrizione etrusca di appartenenza dell'oggetto a una ramtha della famiglia gentilia dei tresele (11).

Un altro frammento con iscrizione etrusca, pure di forma aperta in bucchero con piede ad anello, proviene dal terzo dei tre dadi rimesso in luce, ma in questo caso trattasi di tre lettere etrusche che iniziano un alfabeto modificato secondo le norme ortografiche meridionali. Una sigla commerciale greca (ari) figura inoltre graffita sulla fascia del labbro di un cratere laconico a staffa ricomposto da frammenti provenienti sempre dalla camera del terzo dado (12). Questa (fig. 4 bis - 4 ter) con soffitto a doppio spiovente e «columen» in positivo, presenta due letti (ciascuno dotato di cuscino recante doppio incasso a lunetta), con sponde a zampe (rastremate verso l'alto) rilevate, e banchina di fondo. Sulla parete a destra si apre una piccola nicchia; nel pavimento è ricavata una canaletta di scolo che si diparte dal letto a destra e termina poco oltre lo sbocco del dromos. Fra i materiali provenienti da questa tomba e

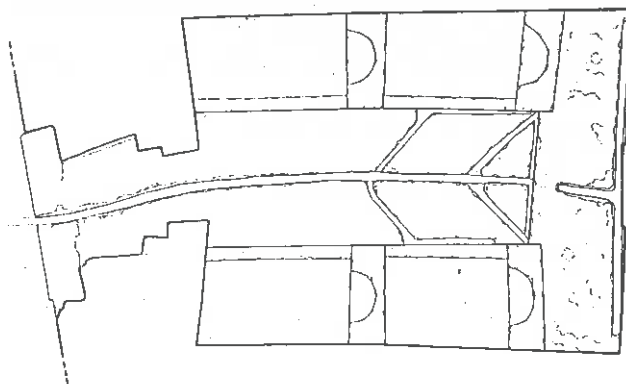


Fig. 2 - Planta Dado I

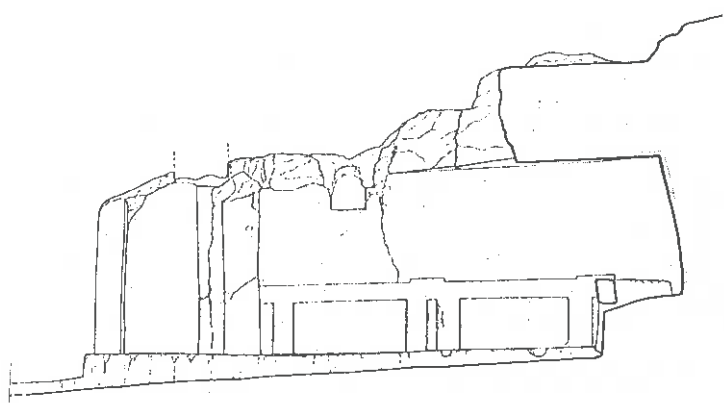


Fig. 3 - Sezione longitudinale Dado I



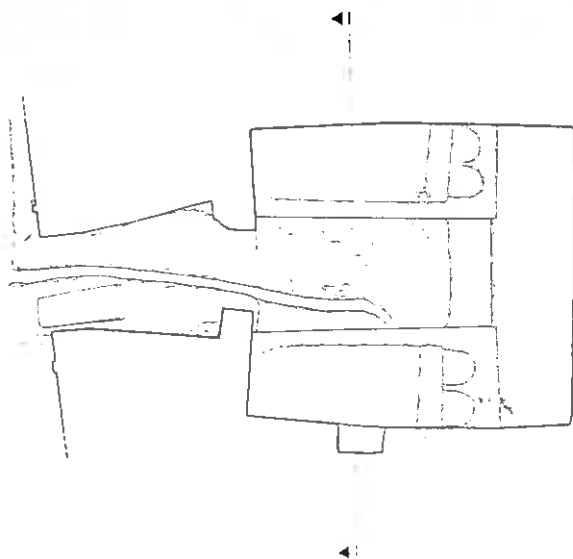


Fig. 4 bis - Pianta Dado III

databili tra la seconda metà avanzata del VI e i decenni iniziali del V sec. a.C. si ricordano, oltre a quelli suddetti, impasti (due olle, un'olletta e un bracciore), bucheri (un kyathos, tre calici carenati, due ciotole, due ciotoline, parte di una coppa, porzioni di una patera), una fibula e uno spillone bronzei, parte di un'anforetta attica a decorazione lineare e una kylix attica a figure rosse, ricomposta solo in parte, nello stile del pittore di Brygos, databile al 480 a.C. o poco dopo.

Eccezionalmente ci è stato restituito dallo scavo il corredo di due nicchie cinerarie ricavate sul lato N del secondo dado tagliato in età romana per la realizzazione probabilmente di un mausoleo ottenuto incastonando nel tufo residuo del dado un nucleo di «opus caementicium» rivestito con elementi anche di riutilizzo dallo smantellamento del dado etrusco o dei dadi ad esso prossimi) e chiuse da blocchetti di tufo. La loro contemporaneità ai sepolcri monumentali le fa ritenere appartenenti a personaggi, forse servili, e molto probabilmente femminili vista la presenza in ambedue i casi di una fuseruola, in collegamento con le famiglie proprietarie dei sepolcri medesimi (o a giovinette della famiglia morte in tenera età?). Nella nicchia E era contenuta un'ollacinerario in impasto coperta da una ciotola in bucchero simile a quelle del primo dado (fig. 5); nella nicchia F vi era un'anforetta-cinerario in bucchero riecheggiante la forma delle piccole anfore laconiche da tavola, con coperchio in bucchero, rovesciato per consentire che il tutto entrasse nella nicchia, e contenente, oltre alla fuseruola, una fibula bronzea (fig. 6). I tre monumenti a dado si trovano a quote diverse. È anche possibile che il rialzo di quota tra il primo e il secondo dado sia stato voluto per impedire possibili allagamenti che potevano aver interessato il primo dado, considerate le opere di canalizzazione delle acque ivi realizzate (canalette all'interno del sepolcro e cunicolo posteriore). Una conferma dell'esistenza di un tale pericolo la si ha nell'abbandono della realizzazione di un ambiente ricavato nella parete retrostante il secondo dado che ancora ai giorni nostri è perennemente allagato, a

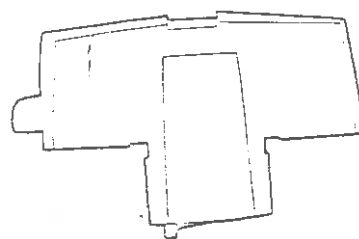
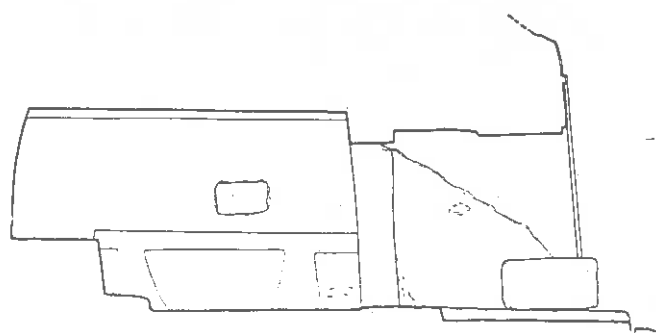


Fig. 4 ter - Sezione longitudinale Dado III
Sezione trasversale Dado III



Fig. 5

meno che lo stesso non fosse stato appositamente destinato all'assorbimento delle acque.

Dati certi attestano che il luogo dove ci troviamo fu frequentato dagli inizi del VII sec. a.C. (resti di una sepoltura a fossa nell'area antistante il primo dado) e che l'utilizzo di questa porzione di necropoli proseguì fin dentro il V sec. d.C. (riutilizzo all'interno di una delle due tombe a camera esistenti a livello superiore e un po' più a sud est rispetto al terzo dado, le quali vennero tagliate in epoca imprecisabile per la creazione di una strada: fig. 7). Un così lungo arco cronologico di frequentazione credo che vada messo in relazione con la particolare ubicazione: subito al di là del corso d'acqua che separa il sito dall'altipiano della città, lungo il percorso di una via etrusca che verrà ricalcata dalla Clodia e peraltro nel suo punto di incrocio con la diramazione viaria che conduce ancor oggi alla necropoli etrusca di Grotta Porcina, dunque luogo di passaggio fin da antica data cui poté riconoscersi una sacralità forse ribadita da un sacello o edicola esistente un tempo negli immediati paraggi e al quale potrebbero spettare due porzioni di antefisse in terracotta della fine del VI-V sec. a.C. (rispettivamente a testa di Menade e a testa di Sileno) e parti di un coppo di colmo.

In questa carrellata di interventi non può mancare un cenno relativo alla bella e, sia architettonicamente che funzionalmente, valida struttura metallica con volta a botte realizzata dalla Soprintendenza (13) a Luni sul Mignone per la protezione del complesso includente la notoria c. d. dimora principesca del Bronzo Finale (XII sec. a.C.) e studiata in modo tale che non venisse disturbata la godibilità degli importanti resti archeologici (fig. 8-9). La sua fondazione è costituita, per ciascun appoggio, da una piastra metallica saldata sulle canne di tre micropali di fondazione.

Infine merita qualche nota il settore con tombe a tumulo della necropoli di Casale Vignale in località Poggette di San Giovenale dove sono attualmente in corso interventi di restauro. Qui nel 1990 si è avvia-



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9

to, a scopo di conoscenza per la salvaguardia dei monumenti stessi, un approfondimento di indagine archeologica nel settore già interessato nel 1982 dallo scavo di una tomba a quattro camere compresa entro tumulo monumentale (14). Sono infatti stati riportati in luce sia il tumulo suddetto, che conserva ancora parte delle originarie cornici costituita da una fascia in aggetto formata da lastroni in tufo disposti di piatto e con uno dei lati corti rivolto verso l'esterno, sia l'altro tumulo, pure di grandi dimensioni, esistente a non troppa distanza dal precedente e contenente una tomba a una camera, già parzialmente in luce da tempo e fatta oggetto di ripetuti saccheggi, che era stata in precedenza liberata dalla terra di riempimento grazie alla collaborazione del Gruppo Archeologico Romano (tomba 50). Il dromos di quest'ultima si segnala in particolare per la sua copertura a pseudovolta ottenuta con blocchi accuratamente sagomati che chiudono in alto (una sfaccettatura nella parte superiore farebbe supporre la presenza di una chiave di volta perduta), secondo una tecnica documentata in età orientalizzante nella Cuccumella della vicina San Giuliano; a Cerveteri (nella Tomba Regolini Galassi) e a Vulci (Cuccumella), ma attestata ancora nel VI sec. a.C. nelle tombe a dado della necropoli di Crocifisso del Tufo ad Orvieto (15).

Ambedue i tumuli, circondati da ampio fossato, sono dotati di quello che avanza di una struttura addossata (fig. 10: tumulo della tomba 1982); fig. 11: tumulo della tomba 50), ricavata alla base nel banco (solo nel caso del tumulo della tomba 50 viene rispettato il fossato (fig. 12) e per il resto costruita in blocchi di tufo, il cui scavo non è ancora ultimato. A detta struttura, presente in vari tumuli di Cerveteri e di altre località, sono state attribuite diverse funzioni, tutte comunque rapportabili al culto fune-

riario. In genere la si è ritenuta un altare (16) oppure una sorta di podio dotato di rampa di accesso alla sommità del monumento per effettuare riti in onore del defunto, ma si è anche postulato trattarsi di una specie di tribuna da dove si poteva assistere ai giochi funebri che si svolgevano a lato del sepolcro (17). In Etruria settentrionale tali strutture addossate si riducono alle volte a proporzioni così limitate da acquistare un significato ormai esclusivamente simbolico (es. a Saturnia), mentre altre volte (si fa il caso specifico del «Melone II del Sodo» di Cortona) assumono monumentalità e connotazioni tali da confermare l'ipotesi che si tratti di veri e propri altari. A questo proposito si fa anche presente che tra la terra che ricopriva i resti della struttura addossata al tumulo 50, e lateralmente, si è rinvenuto un buon numero di frammenti di tegole e coppi forse indizio dell'esistenza di una copertura della struttura medesima se non altrimenti interpretabili (coperture di tombe a fossa sconvolte esistenti nei paraggi).

Le crepidini cilindriche dei due tumuli sono ricavate nel banco tufaceo, tagliato anche a gradoni, e completate, laddove il banco non raggiungeva l'altezza necessaria, con blocchi di tufo parallelepipedi, di vari e dimensioni a seconda delle necessità, i più grandi dei quali sono leggermente stondati per seguire la curva del tamburo.

Le cornici dovevano essere tutte in blocchi riportati. Si sono rinvenute parti di membrature a toro nel fossato del secondo tumulo (quello della tomba 50), mentre due elementi di cornice con becco di civetta provengono dal fossato del tumulo includente la tomba scavata nel 1982. Quest'ultimo tumulo pertanto pare aggiungersi al novero di quegli esempi di passaggio dalla vera e propria tomba a tumulo alla tomba a dado recentemente individuati a Blera (18).





Fig. 11

Sopra questo tumulo, inoltre, sembra insistessero sculture animalistiche visto quelle recuperate in frammenti nel fossato ed esattamente nella sua porzione diametralmente opposta al dromos della tomba.

Nello spazio compreso tra i due tumuli monumentali, ambedue rivolti in direzione della via antica ricalcata in parte dall'odierna strada delle Poggette, si trovano altri tumuli di dimensioni inferiori e racchiudenti camere funerarie del tipo a fenditura nel soffitto. Tra queste una, salvatasi da saccheggi perlomeno di epoca moderna a differenza degli altri sepolcri a camera della zona, conserva ancora la chiusura originaria del soffitto in lastroni di tufo.

Laura Ricciardi

Si ringrazia il Soprintendente Archeologico per l'Etruria Meridionale dr. Giovanni Scichilone e il Soprintendente Vicario dr. A.M. Sgubini Moretti per aver concesso di rendere noti alcuni dati inediti sugli interventi in questione.

NOTE

- 1) Piani Integrativi Mediterranei. Il Progetto è gestito dal Comune di Blera con fondi della Regione Lazio.
- 2) Sul monumento v. L. RICCIARDI, *Blera. Le necropoli della Cassetta e del Terrone*, in *Bollettino d'Archeologia* 5-6, 1990, p. 147 e ss., con precedente bibl.
- 3) Circa questo tumulo v. R. ROMANELLI, Osservazioni sull'architettura di una tomba nella necropoli del Terrone, in *La Torretta* II, I, 1985, p. 16 e s.; ID., *Necropoli dell'Etruria rupestre. Architettura*, Viterbo 1986, pp. 21-22 e 79, fig. 7; circa i materiali



Fig. 12

v. RICCIARDI, *art. cit.* nella nota precedente, p. 152.

4) V. L. SANTELLA, *Blera e il suo territorio*, Viterbo 1981, p. 61, fig. 61.

5) Intervento di somma urgenza della Soprintendenza proseguito grazie alla collaborazione finanziaria della stessa Ditta Astaldi incaricata di eseguire i lavori di scavo, ai quali hanno partecipato il dr. Federico Tron, il Sig. Andrea Cavicchi, la dr. Angela Cassotta e la Sig. Laura Caretta Assistente alla Soprintendenza.

6) I lavori di restauro sono stati effettuati dalla Ditta Lepsa.

7) Per alcune notizie su questa tomba a dado e sulle altre due pure rimesse in luce nel 1988, si veda L. RICCIARDI, *Blera*, in *Notiziario di Scavi e Scoperte di Studi Etruschi* in corso di stampa, con grafici.

8) Un esemplio di tomba a casa con portico, arricchita di ulteriori elementi architettonici, è noto a Tuscania (cfr. A.M. SGUBINI MORETTI, Nuovi dati dalla necropoli rupestre di Pian di Mola, in *Bollettino d'Archeologia* 7, 1991, p. 23 e ss., con figg. e bibl.).

9) Cfr. G. COLONNA, in AA. VV., *Rasenna. Storia e Civiltà degli Etruschi*, Milano 1986, p. 459, con rifer. bibl.

10) Sulla via Clodia nel tratto dal ponte della Rocca a Pian del Vescovo si veda S. QUILICI GIGLI, *La via Clodia nel territorio di Blera* (Passeggiata nel Lazio 5), Città di Castello (PG) 1978, p. 39 e s.

11) Cfr. L. RICCIARDI, in *Rivista di Epigrafia Etrusca di Studi Etruschi* in corso di stampa.

12) Per questa e la precedente iscrizione v. EAD., *ibid.*

13) I lavori sono stati effettuati dalla Ditta Angelo Angeloni.

14) Cfr. L. RICCIARDI, in *Notiziario di Scavi e Scoperte di Studi Etruschi* LI, 1983 (1985), pp. 405-408.

15) Cfr. COLONNA, in *op. cit.*, pp. 398 e s., 421, 446 e 448 con fig. 321.

16) Cfr. M. TORELLI, *Storia degli Etruschi*, Laterza 1981, p. 90.

17) Cfr. COLONNA, in *op. cit.*, p. 398 per ambedue le ipotesi.

18) Cfr. RICCIARDI, in *Bollettino d'Archeologia* (cit. in nota 2), p. 151.

Una farmacia datata 1829

Il 1 dicembre 1828 a seguito di regolare concorso il Consiglio Comunale di Bieda elegge medico fisico condotto certo Terenziano Rossini di Magione, Diocesi di Perugia, ed il 3 gennaio 1829 la Delegazione Apostolica di Viterbo, accertata la regolarità dell'Atto consiliare, lo approva. Si può aggiungere che il nuovo venuto si trova tanto bene a Bieda da prendervi moglie e da un figlio di nome Vivenzio, ebbe un nipotino, il secondo Terenziano, morto nel 1963, altro medico, il cui ricordo è ancora vivo nel paese, padre a sua volta di Maria, Pietro, altro dottore, questi defunti, e di Luigi, professore di Lettere, vivente.

Ma all'inizio del 1829 il nuovo medico fisico, giovane, fresco di studi, fornito di belle speranze, trova del tutto naturale fare una visita alla farmacia dello speziale Bernardino Giliotti, per prendere conoscenza dei mezzi che la piazza offre per il regolare svolgimento della nuova attività. Il risultato della visita è sconcertante, la Spezieria è pressoché vuota dei farmaci essenziali. Immediata la protesta del giovane medico e, il 4 maggio 1829, il Priore di Bieda, Domenico Truglia, ricevuta l'istanza del medico Rossini *perché si provvegga alla mancanza dei medicinali in questa spezieria* non può fare altro che rimetterla al Podestà Arcangelo Orlandi *affinché V.S. Ill.ma vi prenda le necessarie providenze*. E il Podestà, il giorno 8 maggio, ordina al farmacista Bernardino Giliotti di provvedere in merito alla doglianza espressa. Nella risposta dello speziale al Podestà si dà atto delle deficienze della farmacia, si promette di provvedere, ma si rimanda nel tempo perché la stagione non appare adatta alla raccolta di molte specialità.

La lettera dello speziale Bernardino Giliotti, che accoglie le doglianze, ma rimanda ad epoca imprecisata la soddisfazione delle richieste provoca una successiva lettera del Governatore di Vetralla, Tom-

masucci, al Podestà di Bieda, questa volta su sollecitazione dello stesso Delegato Apostolico di Viterbo.

...informato l'Eminentissimo Cardinale Camerlengo della mancanza nella Spezieria di codesto signor Bernardino Giliotti di molti medicinali e di questi precipuamente che possono occorrere all'istante bisogno della popolazione, dopo che il Giliotti non si è dato mai carico di fornirnela alle varie ammonizioni fattegli, ha egli ordinato, il lodato Porporato, che sia verificata tale mancanza e, nel caso che sussista, sia chiusa e biffata la Spezieria da ogni lato d'ingresso, per non permettersene più la riapertura...

La verifica, che deve precedere l'abbuffamento, non dovendosi commettere al Fisico locale... resta affidata al signor dottor Galli, medico condotto di questa città...

Vetralla 30 giugno 1829

Il 2 luglio viene fatta la verifica ed il 22 il dottor Galli manda il conto, restringendo le sue competenze alla somma di scudi 6. Naturalmente la farmacia risulta sprovvista di molti articoli essenziali. Tuttavia, il 12 settembre, una nuova lettera del Governatore di Vetralla al Podestà di Bieda riferisce:

...Si è degnato di condescendere l'Eminentissimo Cardinale Camerlengo che codesta Spezieria di Bernardino Giliotti rimanga pel momento aperta, sebbene sia sprovvista di molti medicinali e molti ne siano in quantità ben tenue... soggiungendo che debba ingiungersi al Giliotti che pensi assolutamente a provvedersi dei mancanti farmaci, perciocché, se lascia decorrere infruttuosamente il corrente mese, sarà punito con tutto il rigore della legge e verrà irremissibilmente chiusa la speziaria...

Il 21 settembre una lettera dello speziale Bernardino Giliotti, che ha provveduto al completo rifornimento della farmacia, mette la parola fine a tutta la vicenda.



Una farmacia del sec. XV



Il medico scrive una ricetta in farmacia

All'Illustrissimo Signore il Signor Priore Colendissimo

Al Signor Arcangelo Orlandi Podestà
Bieda

Illustrissimo Signore,

In corrispettività degli Ordini Superiori e della sua compitissima datata sotto il di 14 corrente n. 215 ho l'onore di significarle avere io provveduta la mia Spezieria dei medicinali occorrenti, come rilevasi dall'attestato del Fisico Condotto signor dottor Rossini, che l'umilio. Riguardo alla somma di scudi 6, che da me si deve all'Eccellentissimo Signore Dottor Galli non indugero consegnargliela giustificandola con ricevuta del medesimo.

Tanto devo per obbligo dei miei doveri mentre pieno di stima e rispetto passo a rassegnarmi.

Di Vostra Signoria Illustrissima devotissimo ed obbligatissimo servitore.

Bieda 21 settembre 1829

Bernardino Giliotti

Come ben si può comprendere tutta la questione si riduce, in fondo, a mettere riparo alla deficienza cronica dei principali e indispensabili farmaci della Spezieria cittadina, risolta nello spazio di qualche mese.

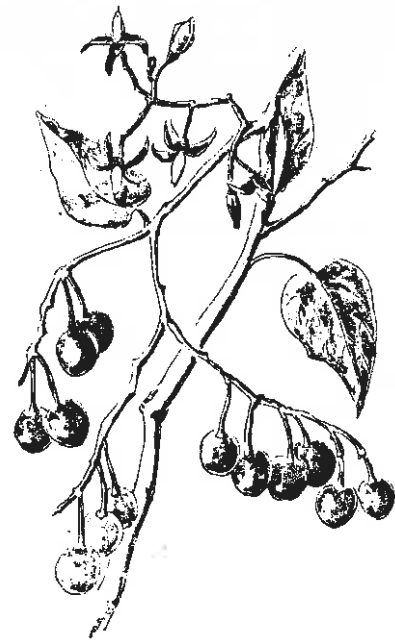
Ma il fatto dà a noi la possibilità di dare una occhiata all'interno di una farmacia dell'anno 1829. Il dottor Terenziano Rossini, nel suo esposto, mette in rilievo la mancanza di ben 181 specialità, le più importanti, a suo giudizio, e qui lascia supporre che se ne potrebbero aggiungere altre in seguito. A chi legge rimane il sospetto che i medicinali richiesti siano, in realtà, troppi, eccessivi per i bisogni di una popolazione che si ritiene non sia disposta a comprare tante specialità. Forse il nuovo Dottore ha fatto involontariamente sfoggio di conoscenze librerie ed ospedaliere; a noi molti titoli sembrano inutili o doppiioni, e neppure riusciamo a comprendere la necessità che la Spezieria sia ben fornita di *Conserva di rose e di viole, di Tintura di Corno di Cervo succinato o di Sciroppo di cicoria...*

Nota dei principali farmaci dei quali deve essere fornita la spezieria di Bieda

Acqua di Cerase nere
Acqua di Menta piperita
Acqua di Cannella spiritosa
Acqua di Fiori di arancio
Acqua di Rose
Acqua di Tutto Cedro
Acqua di Melissa spiritosa
Acqua Facedenica
Acqua Triacale
Acqua Antisterica del Quercet
Acqua Coobata di Lauro Ceraso
Sciroppo di Altea semplice
Sciroppo di altea di Fernet
Sciroppo di Cicoria semplice
Sciroppo di Cicoria col Rabarbaro
Sciroppo di Fiori di persico
Sciroppo di Papavero bianco
Sciroppo di Viole
Sciroppo di China
Sciroppo di More

Sciroppo Semplice
Cremore di Tartaro
Sale d'Inghilterra
Rabarbaro
Mercurio dolce
Calomelano del Niverio
Diagridio solforato
Etiopie minerale
Terra foliata di Tartaro
Aloe soccatrino
Magnesia
Cassia in natura ed in conserva
Tamerindi e sua polpa
Gomma Gutta
Resina di Scialappa
Radice di Scialappa
Scamonea
Semi di ricino per uso di olio
Amandorle dolci per uso di olio
Elisir purgativo De Le Mey
Manna di Calabria
Triaca di Androne
Sapone di Venezia
Seme Santo
Corallina di Corsica
Tartaro emetico
Radice d'Ipecacuana
Estratto di Cicuta
Estratto di Tarassaco
Estratto di China
Conserva di Viole
Conserva di Rose
Conserva di Melo Cotogno
Tintura di Lacca
Tintura di Cantarelle
Tintura di Digitale purpurea
Tintura di Mirra
Tintura di Castoro
Tintura di Rabarbaro spiritoso
Tintura di Corno di Cervo succinato
Tintura di China di Wuxham
Tintura di Coclearia
Tintura Tebaica
Tintura Pomata di Marte
China contusa e polverizzata
Valeriana silvestre
Serpentaria virginiana
Poligala Senega
Radice di Columbo
Radice di Angostura
Radice di Simaruba
Radice di Liquirizia
Radice di Altea
Radice di Peonia
Radice di China dolce
Fiori di Arnica montana
Fiori di Camomilla
Fiori di Sambuco
Fiori di Malva
Uva ursina
Nitro purissimo
Limatura di ferro
Cannella Regina polverizzata
Liquore anodino
Laudano liquoroso
Solfato di China
Solfato di Zinco

Solfato di Ferro
Acido solforico
Acido Nitrico
Asa fetida
Canfora raffinata
Foglie di Fiori d'arancio
Foglie di Digitale Purpurea
Foglie di Sena
Sale di Assenzio
Sale di Contrajerva
Sale Ammoniaco
Sale Prunello
Bardana
Dulcamara
Salsa Pariglia
Sassofrasso
Legno Santo
Quassio
Vyco Quercino
Guajaco
Opio Tebaico
Semi di papavero
Semi di Senapa
Chermes minerale
Solfuro di antimonio
Carbonato di Potassa
Borace
Zucchette di papavero
Ramolacci
Edera terrestre
Bulbo di Scilla preparato
Elettuario discordio
Ossimele semplice
Ossimele scillitico
Massa di Cinoglossa
Massa del Quercet
Massa Angelica
Gomma arabica
Ammoniaca
Pastiglie di Altea
Zucchero
Zucchero d'Orzo
Spirito di Terza
Spirito del Minderero e Acetato ammoniacale
Spirito di Vetriolo
Spirito di Sapone
Spirito di Sal marino
Spirito di Sale ammoniaco
Linimento volatile
Mirra
Tuzia
Bolarmeno
Mercurio crudo
Mastice
Sangue di Drago
Allume
Vetriolo di Cipro
Trocisci di Minio
Ossi di Seppia
Sarcocolla
Incenso
Aceto di Saturno
Aceto scillitico
Pietra infernale
Ematite
Cerotto Dipalma
Cerotto Emolliente



Dulcamara (Solanum dulcamara)



Malva comune (Malva Sylvestris)

Cerotto De Manis cum Mercurio
Cerotto Triplicato mercuriale
Cerotto Diachilon
Cerotto Bianco
Spermaceti
Unguento digestivo
Unguento Rosato
Unguento Egziaco
Unguento d'Altea
Unguento Populeo
Unguento Mercuriale
Unguento Litargirio
Unguento Basilicon
Unguento Citrino
Le Sette Farine
Miele
Miele rosato
Olio di Camomilla
Olio d'Ippericon
Olio Rosato

Balsamo di Areco
Balsamo Innocenziano
Balsamo Peruviano
Euforbio
Cantarelle
Mignatte

E quant'altro potesse occorrere di nuova scoperta al cenno dei rispettivi Professori Condotti.

Terenziano Rossini, Medico condotto

Rimessa copia allo speciale Bernardino Giliotti col n. 28.

Li 8 maggio 1829

Giovanni Monaci, Attuario

Per i lettori amanti di curiosità e non più in anni verdi, vengono descritti e commentati alcuni preparati di farmacia in auge in tempi lontani, ma dei quali si conserva ancora il ricordo.

Aceto di Saturno - Antico nome usato per l'acetato basico di piombo. Oggi: acqua vegeto-minerale.

Assafetida - Gommoresina ottenuta per incisione del tronco e della parte superiore delle radici di alcune specie di *Ferula*, della famiglia delle Ombrellifere, originarie della Persia e dell'Asia medio-orientale. Il liquido lattiginoso, che si rapprende in grani, emana forte odore di aglio ed ha sapore amaro. Si usa - oggi è passata di moda - come sedativo nelle convulsioni isteriche e negli stati di eccitamento psicomotorio.

Bolarmeno - Qui siamo addirittura al medioevo. Si tratta di un minerale con quantità variabile di ossido di ferro. Oggi viene usato come adesivo della foglia d'oro nella doratura di oggetti non metallici. Un tempo era usato in medicina come astringente, per arrestare o diminuire la secrezione di piaghe esudate o purulente.

Cassia - Pianta leguminosa aromatica con numerose specie, caratteristica delle regioni tropicali. Dai semi si estrae una sostanza adoperata in medicina come blando lassativo.

Cremore di Tartaro - Nome comune per indicare il tartarato acido di potassio che, allo stato grezzo, costituisce i grumi delle botti o i residui della vinificazione. La sostanza, dopo essere stata raffinata, viene adoperata come purgante.

Gomma Gutta - Detta anche *Gommaut*. È una gommoresina ottenuta per incisione della corteccia di alcune piante - *Garcinie* - originarie dell'India. Usata un tempo in medicina come purgante molto attivo.

Ipecacuana - Nome portoghese di un piccolo arbusto originario del Brasile. Le radici forniscono una droga usata, un tempo, in medicina contro la dissenteria e anche come emetico per facilitare il vomito.

Legno santo - Detto anche *Legno benedetto* o *Palo santo*: nome popolare del Guaiaco officinale, originario dell'America centrale, introdotto in Europa dopo la scoperta del Nuovo Continente. Da una resina, ottenuta per incisione della corteccia dell'albero, si otteneva un decotto depurativo del sangue, diaforetico e stimolante.

Manna di Calabria - Sostanza dolciastra ottenuta per incisione della corteccia di alberi di frassino. Ha virtù leggermente purgative e, per questo, è usata nella pratica della medicina per l'infanzia.

Mignatte - Dette anche sanguisughe. Genere di Anelidi che si attaccano agli animali per succhiarne il sangue. Usate in medicina per i salassi. I più anziani ricordano nelle farmacie il vaso di vetro con le mignatte

te che nuotavano nell'acqua. Tale pratica è oggi del tutto abbandonata.

Pietra infernale - Nome dato al nitrato d'argento usato in medicina nella cauterizzazione di ferite o piaghe per facilitare lo scolo delle secrezioni o, semplicemente, per disinfettarle.

Quassio - Propriamente *Legno quassio*, ricavato dalla radice a fittone della Quassia, albero originario delle Indie Olandesi. Viene usato in medicina per facilitare la digestione, ed anche nella preparazione degli amari digestivi.

Sale inglese o d'Inghilterra - Detto anche *Sale amaro*, *Sale di Epsom*, o di *Sedlitz*. Si tratta di un minerale - solfato di magnesio - che si trova in soluzione nelle acque di alcune sorgenti nei dintorni di Epsom (Inghilterra), ma anche in altri laghi salati e nel mare. Viene usato - sopravvive anche oggi - come purgante molto efficace.

Salsa Pariglia - Si tratta di una droga fornita dalle radici della pianta *Smilax utilis e medica*, originaria dell'America centrale e meridionale. Una specie, *Smilax nostrana o aspera*, è comune nelle siepi delle nostre regioni marittime, ma non contiene i principi attivi. In medicina, usata come diaforetico, provoca abbondanti sudorazioni. È stata usata in passato per la preparazione di decotti o estratti. Le radici della pianta contengono ossalato di calcio e sarsaponina.

Sarcocolla - Dal greco, letteralmente: colla della carne. È una gommoresina ricavata da una pianta di origine persiana, indicata con lo stesso nome. Usata in medicina come cicatrizzante. In latino è detta *vulneraria*.

Scialappa - Variante popolare del sostantivo *gialappa*. Dal latino *mirabilis jalapa*, omonima città del Messico. Pianta perenne della famiglia delle Convolvulacee. Le radici, contuse e polverizzate, offrono una droga medicinale usata, un tempo, come purgante molto attivo.

Serpentaria - Nome latino di una pianta del genere *Aristolochia*, comprendente circa 500 specie. La specie virginiana, cioè della Virginia dell'America settentrionale, fornisce un rizoma detto radice viperina, perché ritenuto efficace contro i morsi di vipere o serpi.

Valeriana - Nome comune della Valeriana officinale, comune in Europa ed in Asia; cresce nei luoghi umidi e nei boschi. È anche coltivata in vari paesi per ricavarne la droga data dalle radici e usata pure sotto il nome di valeriana. Questa viene usata in tutte le indicazioni terapeutiche che richiedono una blanda azione sedativa sul sistema nervoso centrale.

Domenico Mantovani



Valeriana (Valeriana officinalis)

Poesie di Giuseppe Bellucci

Sant'Unzino

«A la grotte»

Quanno l'acqua era bona come er vino
liggera, chiara, fresca, gorgogliante,
la mejo la trovave a Sant'Unzino
all'ombra fresca de le fitte piante.
T'attirava pe' facce 'no spuntino
du' fette de pan'mollo itinerante,
con un urtimo sorso e er fiasco pieno
poe t'avviave a casa più sereno.

E mentre intorno c'era odor de fieno
e er sole già calava all'orizzonte
nun'n potìa, quarche coppia, fa di meno
che «rinfrescasse» ne'r passà da'r ponte.
Giù pe' la strada esso l'attasta er seno
essa risponne e lo sbaciucchia in fronte,
mentre con l'occhio esperto de'r mandrillo
cercono l'angoletto più tranquillo.

La vita de' 'na vorta, è bene dillo,
quella che m'aritorna a le pensiero,
era vissuta senza tanto assillo
e co' le cifre senza tante zere.
Poche so' adesso in grado de capillo
quanto costava poco ogni piacere,
senzà svicolà fora da'r paese
s'annava su pe'r ponte a più riprese.

Da quelle parte fu che me promesse
l'amore eterno in un appuntamento,
ma fu un foco de paja e in quarche mese
la fiamma se smorzò scossa da'r vento.
Tu t'aricorde, funtana cortese,
ch'ogni bevuta dava un dolce accento
oltre la bocca arinfrescave er core
e la speranza dave, no er dolore.

O che via vai che c'era a tutte l'ore
ne le giornate de festa dell'istate
de'r selloro e 'r basilico l'odore
spesso venia da l'erbe misticcate.
A vorte certe co' un pò più de core
su la VINCELLA stavono appollate,
chi gioca serio e chi su le coppiette
se diverte a buttà pietre e fraschette.

A stoppa, a bancarella e 'nzi a tressette
se giocava lì attorno in quarche sasso
con certe carte zozze, storte e strette
e er sòrdo de la festa annava a spasso.
Merendà se facia co' du' nocchiette
quarche lupino tosto come un masso;
quello era er nostro monno e chi più o meno
nun pò nu'n ricordallo in un baleno.

Ce so' ristato mò, co'r ber sereno
come a le vecchie tempe de 'na vorta.
Tutto è silenzio, er posto adè più ameno;
nè risate, sussurre... m'ariporta
er vento fresco de la sera. A meno
de un colore, una voce, un'ombra morta.
La luna spunta tra le rame mosse;
ne la notte un motor va a luce rosse...

Sur campanile già s'affaccia er sole
fôr de la chiesa è pieno come l'òvo,
intorno a mi ce so' le grottarole,
nun so che fa, si parto o nun me movo.
Ma ecco de'r portone la gran mole
s'apre e l'interno de vedè me giovo,
scegnono adesso tutte le cristiane
mentre pe' l'aria vanno le campane.

M'è presa voja de parti, stamane,
insieme a tutte l'artre in precisione,
me metto su le spalle un tascapane
'ndò ce tengo 'na ricca colazione.
Allongo er passo come fusse un cane,
l'arrivo quanno stanno ar Bottagone;
guardo su in arto e veggo le fratele
ch'accimono appoggiate a le crocelle.

Dereto a loro vanno su 'nzi quelle
con poca fede e molta più allegria
che riccontano un sacco de storielle
cercanno de attirà la compagnia.
Er prete guarda giù le pecorelle
aspetta un pò prima de tirà via,
co'r Braccio arzato tosto se dispone
a dà su ognuno la benedizione.

Me stregne un nodo pe' la commozione
quanno sento ALLELUJA strillà forte
a cui risponne senza esitazione
er canto de le donne più e più vorte.
A Montagna spaccata in precisione
semo arrivate co' le fiate corte;
da Piangajardo poe se va a Grignano
e er passo è più spedito e va lontano.

Sarà perché er terreno mò è più piano
sarà perché cammino a passo lesto,
sarà perché nun porto gnente in mano,
so' arrivato a Cinelli molto presto.
Parecchie ho sorpassato a mano a mano
adesso ho callo, sudo e un pò me svesto;
quarche artro passo e mellaggiù s'arriva
'ndò la chiesa tra poco se ravniva.

Rallento e aspetto che la comitiva
guidata da'r ritratto benedetto
de'r Santo, Protettore presto arriva
seguita da una croce e er Braccio eretto.
Se riforma er corteo che se motiva
cantanno l'inno a San Vivencio eletto,
prosegue con «CHI MAI TEMER POSSIAMO
SE LA TUA PROTEZIONE ADESSO ABBIAMO».

Forte sentemo drènto nue er richiamo
che da la chiesa arriva fino ar core
la fatica passata dedicamo
insieme co' la porvere e er sudore.
De'r Santo nostro tutte ricordamo
la vita pellegrina e er disonore,
pe'r riscatto de'r quale mecchi visse
sett'anne prima che lassù salisse.

E de lassù da allora benedisce
per sempre tutto er popolo biedano,
lo perdonò e nè lo maledisse
sapendolo che in fonno era cristiano.
E er popolo mecchi dov'esso visse,
pe' fasse perdonà diede de mano
a costruì 'na piccola chiesetta
con poche mura e tanta fede eretta.

Mecchi du' vorte all'anno er Santo aspetta
che la gente de Bieda se ricorde
de un segno d'umiltà che la rimetta
ner verso giusto senza orecchie sorde.
Tante ce vanno co' la fede stretta
ner petto, e tante co' le mire ingorde,
de sparpajasse intorno a la campagna
dove ognuno che arriva beve e magna.

Credo che er Santo adesso ce se lagna
che li denanze se vede er mercato
e che giù ne la valle o là in montagna,
più d'uno de nascosto s'è 'nfrattato:
La fede intanto ha preso la papagna
ognuno è sverto a praticà er peccato,
ma er cunicchio sta lì a testimonianza
pe' fa riflette su la su' importanza.

Me diche tu a che serve quest'usanza
d'annà giù a piede a riverì la chiesa
si poe che arrive pense più a la panza
e nun te frega si la fede è offesa?
Credo sia mejo e più bona creanza
portà con ti la coscienza più accesa,
allora si che quella passeggiata
sarà da San Vivenzio più accettata.

Biografia di Giuseppe Cafaro

Il pittore è nato il 5/12/1936, a Sogliano Cavour, Lecce, ha conseguito gli studi presso l'Istituto d'arte di Lecce. Attualmente dipendente presso l'ENEL. La sua vita è stata sempre piuttosto tormentata: emigrante in Germania come disegnatore pubblicitario, si è avvicinato all'arte creativa attraverso la pittura e il disegno. Non gli sono estranee anche vie della

arte come la scultura e le creazioni figurative. Ha preso parte a numerose mostre ed esposizioni personali in Italia (Grosseto, Viterbo, Roma e Civitavecchia) ed anche all'estero (Germania) ottenendo premi e riconoscimenti vari. Le sue opere sono diffuse ed accettate ovunque.

L'ATTIVITÀ ARTISTICA

Si svolge oggi soprattutto a Blera, la terra da cui attinge la forza e le dolcezze evocative delle sue creazioni. I suoi paesaggi, i ritratti, le evocazioni fantastiche sono creature nate dalla capacità di operare analisi e sintesi continue, alimentate da un retroterra culturale che affonda nei secoli di storia di Blera, città etrusca, romana, rinascimentale, esatto esempio della gente italica, capace sempre di un rinnovamento continuo, dove il nostro autore ha maturato tanta parte delle sue creazioni.

Giuseppe Cafaro ci parla delle sue storie personali e dei suoi intensi percorsi spirituali con la forza evocativa del colore, che annulla il presente e raggiunge il mondo senza tempo, dove tutto è reso vivace e duraturo dall'energia creatrice dell'arte.

Le opere che Giuseppe Cafaro offre al nostro esa-

me mostrano maturità e capacità espressiva che ci fanno bene sperare per il raggiungimento di traguardi ulteriori. Gli antichi dicevano: *Ars longa vita brevis* - la vita dell'uomo è breve, lunga è la via per raggiungere le alte e rarefatte vie delle creazioni artistiche.

Possiamo tranquillamente affermare che il nostro amico autore è bene incamminato sulla via dura e incerta della conquista artistica, sempre riservata a pochi, sicuri come siamo che non gli sarà negato il raggiungimento di ulteriori gratificanti mete.

Quando Giuseppe Cafaro dipinge si rilassa e si diverte perché solo con la forza della creazione trova le sue esatte dimensioni di vita, quando dispone i colori sulla tela esegue le sue ispirazioni, il colore si fa espressione di musica, forza evocatrice del sogno.



Opere di Giuseppe Cafaro

Il sistema di distribuzione per bibliobus nella Svezia

Il 21 aprile 1993 abbiamo avuto il piacere di accogliere un folto gruppo di studenti di architettura del politecnico svedese di Göteborg, in visita agli scavi di San Giovenale e alla nostra città. Sotto la guida del Prof. Hans Bjur e del Prof. Francesco Petroselli hanno potuto di persona ammirare i monumenti e percorrere le strade blerane, per sostare infine sulla Piazza Santa Maria in amichevole compagnia. La visita faceva parte di un viaggio di studio pasquale, a Roma e nella nostra provincia, mirante ad illustrare gli aspetti urbanistici e paesaggistici dell'Italia centrale. Successivamente il 19 giugno 1993 la Biblioteca Comunale di Blera ha ricevuto la gradita visita di un gruppo di bibliotecari svedesi alcuni dei quali, come sempre validamente accompagnati dall'amico Francesco Petroselli, avevano effettuato dieci anni fa la loro prima visita a Blera.

Nel corso dell'incontro, alla presenza di rappresentanti dell'Amministrazione Comunale, dopo il saluto e uno scambio di doni, è stato proiettato il documentario «Blera, memorie del sottosuolo» e presentate a cura dell'amico bibliotecario Ulf Lundström, più volte ospite a Blera, una serie di diapositive sul suo lavoro di distribuzione di libri in bibliobus nel nord della Svezia. L'articolo che segue è l'interessante sintesi di quell'intervento.

LA REDAZIONE

Il sistema di distribuzione per bibliobus nella Svezia

Nella mia comunicazione tratterò il sistema di distribuzione libraria per bibliobus in Norrlandia, regione situata nella parte settentrionale della Svezia.

La Norrlandia occupa una superficie di 243.9 km², corrispondente a circa il 60% della superficie totale della Svezia. La popolazione, però, è soltanto ai 1.200.000 abitanti, pari al 15% della nazionale di circa 8 milioni.

Dobbiamo quindi dire che la popolazione è scarsa, con una densità di 4 persone per km². Per fare un paragone, ricordo che la Provincia di Viterbo copre una superficie di 262.000 H (= 1,19% della nazionale), con circa 260.000 ab.

In Norrlandia le distanze tra città maggiori e insediamenti minori sono molto grandi, di varie centinaia di km. talvolta.

Il paesaggio molto suggestivo è ricco di laghi pescosi, di boschi; malgrado la latitudine, è attiva l'agricoltura e l'allevamento, accanto a attività industriali. La grande estensione e la scarsa popolazione, dispersa in piccoli centri e villaggi, oppure isolata in poderi, sono fattori importanti da tenere presenti. Per realizzare un servizio bibliotecario efficace, si è dovuto ricorrere ad un sistema distributivo mobile, per bibliobus. Infatti, un sistema convenzionale, con numerose biblioteche minori disperse



Un lago in inverno nel nord della Svezia; il ghiaccio è coperto dalla neve

sul vasto territorio, sarebbe stato troppo costoso e avrebbe comunque offerto agli abitanti un servizio insoddisfacente.

A prescindere da alcuni esperimenti precedenti, i primi bibliobus hanno cominciato a circolare in Svezia negli anni Cinquanta; ma soltanto a partire dalla fine del decennio successivo si verificò il grande sviluppo del sistema. Infatti, in quell'epoca la situazione economica generale migliorò col rapido aumento della produzione, e ciò rese possibile anche un forte miglioramento dei servizi pubblici.

All'inizio del secolo, avevano iniziato la loro attività piccole biblioteche locali, create da circoli o associazioni di cittadini: esistevano in molti centri minori, svolgendo l'attività a cura e per iniziativa di circoli operai, leghe contadine, organizzazione religiosa ecc. Tra gli anni Trenta e Cinquanta, queste bibliotechine furono rilevate dalle amministrazioni comunali, le quali continuarono a gestirle come erano, oppure le sostituirono con depositi librari o centri di lettura.

Quest'ultimo servizio era costituito da fondi librari consegnati in deposito dalle biblioteche comunali centrali nei villaggi periferici, oppure presso privati, i quali li tenevano a disposizione per il prestito. Questa attività volontaria restò in funzione fino



La città di Skelleftea

alla fine degli anni Settanta in alcuni casi, quando con l'introduzione del bibliobuss, il sistema cessò e molte bibliotechine locali furono chiuse definitivamente.

Il sistema distributivo in azione

Metà dei cinquanta comuni della Norrlandia sono forniti di bibliobus.

Alcuni comuni hanno anche due bibliobus; quelli che ne sono sprovvisti sono in genere comuni piccoli, con una popolazione tra i 3.000 e i 10.000 ab. Ma occorre ricordare però che questi comuni - piccoli per popolazione - coprono territori molto estesi. Per es., il comune di Jokkomokk conta 7.500 ab., ma distribuiti su una sup. di 19.470 km². Per questo motivo, non è facil e per le persone residenti nei villaggi e nei poderi isolati recarsi alla biblioteca del centro principale o ad una filiale, spesso distanti 100 km. La maggioranza dei comuni della sconfinata Lapponia non ha bibliobus, ma ci sono casi, d'altra parte, in cui tre comuni minori si accordano per utilizzare un unico bibliobus per risparmiare le spese.

Un altro vantaggio, oltre quello economico, è una gestione più razionale: il patrimonio librario può sfruttarsi in comune, offrendo al pubblico un migliore servizio. In media, un comune ha un patrimonio di 140.000 libri, 400 riviste, 20 quotidiani, per circa 20.000 ab.

Il bibliobus

All'inizio gli automezzi erano costruiti in genere da una fabbrica locale. Questi autobus erano spesso troppo piccoli e dotati di scarse comunità. Negli Anni Sessanta le autorità responsabili stabilirono contatti di collaborazione con una fabbrica finlandese (Kiitokori), la quale costruisce attualmente la maggioranza dei bibliobus circolanti in Svezia. Un bibliobus oggi è lungo m. 12 e contiene circa 3.500 libri; ma è anche provvisto di ogni confort (toiletta, cucina a gasolio, frigo, forno a microonde ecc.). Gli automezzi hanno motori potenti e buon isolamento acustico.

Lavorare su un bibliobus è cosa diversa dal lavorare in sede.

Un tempo, sul bibliobus, mancavano cataloghi, e il bibliotecario era costretto a memorizzare i libri facenti parti della dotazione comunale. Molte volte, era costretto ad annotare a mano, per poi controlla-



Un paesaggio svedese ricco di laghi e boschi



Paesaggio sulla costa, in primavera

re al rientro in sede, sul catalogo della centrale, se un dato libro era disponibile o in lettura: tale sistema era costoso e dispersivo. Oggi, in genere, i bibliobus sono forniti di computer, per cui è possibile controllare direttamente a bordo dell'autobus quali libri posseggono tutte le biblioteche del Comune. È facile anche vedere subito se il libro è in prestito o meno, la scadenza del prestito ecc.

Una volta adottato il computer, è cambiato anche il lavoro da svolgere a bordo: il contatto bibliotecario-pubblico è molto migliorato e facilitato.

Inoltre, all'atto di decidere gli acquisti, si può meglio tenere conto delle concrete esigenze del pubblico e scegliere un assortimento adeguato alle richieste.

Un esempio: Skelleftea

Questo comune conta 75.000 ab., di cui circa 20.000 residenti nelle campagne, su una sup. di 6.000 km². La biblioteca comunale ha 12 filiali, con un personale di 70 persone. Inoltre ha 2 bibliobus, con 4 bibliotecari, un assistente e 3 autisti.

Il bibliobus rifornisce 405 punti di distribuzione, tra cui 18 scuole, 18 asili, 15 centri diurni per bambini e 15 per il tempo libero giovanile. La distanza dai punti più lontani raggiunge i 110 km.

L'utenza è in maggioranza costituita da bambini fino ai 12 anni, residenti in campagna. Per quanto concerne la popolazione adulta, essendo il bibliobus in movimento fino alle ore 18 circa, è difficile raggiungere la popolazione attiva.

Il bibliobus ritorna una volta al mese in ogni fermata, allo stesso orario. Un bibliobus contiene circa 3.500 libri, suddivisi per argomento.

L'anno scorso il prestito ha raggiunto i 105.000 volumi, pari a 8 prestiti per ab. Circa 2/3 dei prestiti riguardano bambini e giovani. Tra gli adulti, domina la popolazione inattiva, con forte percentuale di pensionati e anziani. Ciò dipende dal fatto che queste categorie di cittadini si trattengono in casa durante la giornata, quando il bibliobus arriva in visita.

Gli argomenti più richiesti dagli adulti sono stati lo scorso anno i seguenti: romanzi storici, d'amore, di ambiente contadino; caccia e pesca, artigianato, storia locale, animali domestici, lavori a mano.

Ulf Lundström

La Banda e il suo tempo

Considerazioni estemporanee e cronaca dell'attività del biennio 1992-93

In una società quale è la nostra, che orgogliosamente si autodefinisce «avanzata» (e che tale è ma forse per il solo fatto di costituire l'avanzo del consumismo sfrenato e quindi «società dei rifiuti»), tendente sempre più a dimenticare la propria precarietà e a comportarsi come se non dovesse mai tramontare e quindi come se non fosse mai nata, preoccupata di giustificare se stessa in ogni istante e con ogni mezzo per avere l'illusione di «eternizzare» il presente, è sempre, comunque il «Tempo» a dire l'ultima parola. Il tempo, empiricamente percepibile come durata del ciclo vitale tra nascita e morte, misura e, in un certo senso, giudica l'uomo e le sue opere e ciò è tanto più vero quanto più ci si pone in un'ottica storicistica, che è poi quella del «pensiero storico» da cui trae origine la cosiddetta civiltà occidentale e, di conseguenza, anche la società in cui viviamo.

Questo preambolo serve ad introdurre il discorso su una associazione operante nel cosiddetto «tempo libero» che, sempre dalla nostra società, viene ossessivamente distinto da un altro tipo di tempo indefinito ma comunemente identificato con il tempo dedicato ad attività produttive ovvero al lavoro remunerativo. Ma si sa che il tempo, per sua natura e, per fortuna, sfugge a queste illogiche ripartizioni.

Una delle associazioni blerane attive nel tempo libero è la Società Banda Musicale «Mario Alberti» il cui operato vorrei esaminare in questa sede rispetto al tempo (peraltro il tempo inteso come misura e ritmo è un elemento fondamentale della Musica), considerando questo come il seguito degli altri miei scritti apparsi su questa rivista fin dal suo primo numero in cui affrontavo la storia centenaria del nostro sodalizio musicale (v. *La Torretta*, n. 1/2, 1984).

Centodieci anni costituiscono una durata considerevole, specie se rapportata alla vita media delle associazioni del tempo libero, normalmente assai più breve.

In centodieci anni sono passate parecchie generazioni e ciò è la prova evidente che la longevità dell'associazione non dipende esclusivamente dalla volontà dei singoli individui ma si basa su cause di necessità, utilità e funzionalità talmente forti e reali da aver prodotto un effetto «storico» nella storia della nostra piccola comunità.



Il Maestro Alessandro Pagliari



La Banda nel 1884

I motivi di essere della Banda sono ancora oggi sostanzialmente gli stessi, anzi sono aumentati rispetto al lontano 1884 e si proiettano nel futuro almeno finché non saranno altrimenti soddisfatti:

1) la diffusione della cultura musicale, che è poi l'obiettivo perseguito e mai raggiunto dalla Scuola dell'obbligo;

2) la sana occupazione del tempo libero per tutti, più e meno giovani;

3) la possibilità, per i meglio dotati, di proseguire gli studi;

4) la sonorizzazione dei momenti e degli spazi di festa paesana;

5) la promozione dell'immagine di Blera verso l'esterno, in ambiti diversi, a partire da quello provinciale fino a quello internazionale.



La Banda a Civitella Cesi

La Banda, da sempre, è un centro indipendente di attività didattiche, artistiche e ricreative, aperto a tutti: questi sono i suoi limiti e proprio in questo consiste la sua libertà. Anche la sua più recente attività si è svolta in piena coerenza e con maggiore determinazione rispetto agli scopi e alla sua particolare configurazione associativa, come dimostra il calendario degli impegni e delle iniziative degli ultimi due anni.

Il 1992 è l'anno di nascita dell'Orchestra Leggera della Banda «M. Alberti», formazione di una decina di musicanti, ma comunque di organico variabile, che tratta generi musicali in parte diversi da quelli del tradizionale repertorio bandistico: musica da ballo e leggera in genere nonché più impegnativi brani orchestrali moderni.

In questo anno sono stati soddisfatti tutti i servizi ordinari per le festività di Blera e Civitella Cesi e sono stati rispettati gli appuntamenti fissi organizzati autonomamente a favore della cittadinanza, in particolare dei soci e dei simpatizzanti: i veglioni di Capodanno e di Carnevale, il Concerto di Pasqua, i tre giorni della Festa della Banda e la Festa di S. Cecilia ad Allumiere.

Inoltre la nostra associazione si è resa protagonista di un importante evento musicale: il concerto del concittadino Renato Pagliari, cantante molto quotato all'estero, specialmente in Inghilterra, dove risiede, e poco noto in Italia. L'efficienza dell'organizzazione ha dato luogo ad una serata memorabile il 22 agosto 1992 in Piazza Giovanni XXIII, trasformata per l'occasione in un vero e proprio teatro. Un qualificato, oltre che numerosissimo pubblico si è entusiasmato di fronte alla inusitata, e forse anche insospettata, prova di bravura di Renato Pagliari e dell'Orchestra Leggera della Banda «M. Alberti» che lo ha accompagnato.

Nel 1993 la Banda e l'Orchestra Leggera sono state impegnate in ben ventisei esibizioni per servizi ordinari ed iniziative straordinarie.

Nel mese di Febbraio la Banda ha collaborato attivamente con la Pro Loco partecipando alla presentazione del volume *Gente di Bieda* di Domenico Mantovani, con un concertino di musiche blerane composte dal M. Alessandro Pagliari.

Per il 1° Maggio è stata organizzata una gita sociale di due giorni a Gardaland.

Il 18 Luglio, a Capranica, si è svolta la prima parte del gemellaggio musicale tra il nostro complesso bandistico e la Banda Comunale di Capranica; il prossimo anno, la seconda parte dell'incontro e le manifestazioni ad esso collegate avranno luogo a Blera.

In vista della terza edizione della Festa della Banda è stata affrontata la spesa per l'acquisto dei ma-



teriali necessari alla costruzione di un nuovo palco, una struttura mobile di 65 metri quadrati, utile per ogni tipo di esibizione all'aperto.

Nel periodo estivo una rappresentanza di atleti della nostra Società ha preso parte, con onore, al Torneo Calcistico organizzato dalla U.S. Blera. Particolarmente importanti sono state le trasferte della Banda e dell'Orchestra Leggera a Vejano, Allumiere, Villa S. Giovanni in Tuscia e Monteromano.

Dal punto di vista artistico merita attenzione il fatto che, ormai da tempo, la nostra Banda esegue anche musiche originali, scaturite dalla vena fresca e perenne del M° Alessandro Pagliari che la dirige da circa sessanta anni; tra i vari pezzi ricordo: *Blera, La valle degli Etruschi, Agli amici della Musica, Contrappunto, Inquietudine*.

Il maggiore sforzo economico sostenuto dalla nostra Società nel 1993, anno denso di impegni e di soddisfazioni, è stato l'acquisto delle nuove divise, operazione che si protrarrà nel 1994.

Concludo queste poche righe augurando al M° Pagliari e ai sessantadue musicanti dell'organico un futuro sempre più fattivo e gratificante dal punto di vista artistico, tralasciando ogni altra espressione elogiativa di circostanza e convinto che il tempo, come sempre, emetterà il giusto verdetto sull'operato di questa comunque benemerita associazione.

Luciano Santella



L'orchestra Leggera della Banda «M. Alberti»

Una nuova pubblicazione di storia locale

Possiamo considerarlo un gradito regalo di Natale il volume che ci viene presentato nel periodo delle feste natalizie 1993; si tratta della pubblicazione edita a cura dell'Amministrazione Comunale di Blera e dall'Associazione Pro Loco, dal titolo «Gli Statuti Comunali di Bieda», autori: Domenico Mantovani e Giuseppe Giontella.

L'opera rappresenta senza dubbio un ulteriore fondamentale contributo alla conoscenza della storia locale per il periodo dal XVI al XVIII secolo.

Oggetto del voluminoso lavoro sono i tre antichi statuti locali che sono stati interamente trascritti, tradotti e commentati; inoltre, in appendice al volume, vengono proposti l'istruttoria di un importante procedimento penale dell'anno 1539 - che dimostra il funzionamento della macchina della giustizia di allora - ed un interessante glossario dei termini e locuzioni particolari in volgare ed in latino rilevati negli Statuti.

Tra tutti i documenti che costituiscono un Archivio Storico comunale, la serie degli Statuti, dove ancora si conservano, occupa senza dubbio una posizione di primaria importanza; sono, nel nostro caso, volumi di un centinaio di carte (i due più antichi su pergamena) sui quali sono scritte tutte le Leggi che dovevano regolare la società ed i rapporti tra i cittadini.

Troviamo elencate le procedure che dovevano essere seguite per l'elezione di tutte le cariche pubbliche, notizie sui loro poteri e durata del mandato, vi sono divieti e proibizioni, condanne e pene sia pecuniarie che corporali da infliggere ai trasgressori della legge.

Un'infinità di altre notizie, ci svelano la struttura della società e le difficili condizioni di vita dei nostri antenati. Ecco perchè anche questa pubblicazione, come le precedenti, rappresenterà una tappa obbligata per tutti coloro che vorranno in futuro intraprendere studi storici su Blera o, più semplicemente, dare uno sguardo al nostro passato meno recente.

L'Amministrazione Comunale di Blera, nell'ambito delle sue attività culturali, ha proposto la realizzazione dell'opera la cui pubblicazione è stata possibile grazie alla collaborazione dell'Associazione ProLoco, al disinteressato concorso di molti cittadini blerani ed al contributo della Cassa Rurale ed Artigiana di Barbarano Romano operante a Blera.

AMMINISTRAZIONE COMUNALE
DI BLERA

ASSOCIAZIONE PRO LOCO
DI BLERA

DOMENICO MANTOVANI
GIUSEPPE GIONTELLA

GLI STATUTI COMUNALI DI BIEDA

BLERA 1993

